

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le esperienze di public history strutturate a partire dal rapporto fra storia, territorio e paesaggio, con proposte di trekking, passeggiate, visite immersive in luoghi specifici, aperture di sentieri e percorsi, realizzazione di scuole di storia nel paesaggio.

Spesso si è trattato di attività sorte dal basso, per iniziativa di gruppi di cittadini e cittadine, comunità locali, scuole, associazioni, musei "selvaggi", gruppi di volontariato. Gli storici e le storiche, e gli enti e istituti storico-culturali, non sono sempre stati presenti fin dall'inizio in molte di queste esperienze, ma stanno rapidamente recuperando un ruolo avviando dialoghi orizzontali con le esperienze già in essere da un lato e costruendo proprie proposte e declinazioni per questo tipo di attività dall'altro.

Non sfuggerà che ci troviamo davanti a forme di public history con un valore duplice, che esercitano una grande attrazione anche su studiosi e studiose. Costruendo e/o ricostruendo i nessi tra il passato e un territorio inteso come paesaggio umano in cui è iscritta la storia, queste forme di attività non si limitano alla semplice divulgazione ma stimolano l'avvio di percorsi di conoscenza e attivano forme di partecipazione e patrimonializzazione che si riflettono nella salvaguardia dei beni culturali e ambientali e nella presa di coscienza della storia e dei contesti ambientali come portatori di storia, fino a spingersi, in alcuni casi, alla "costruzione" di luoghi storici. Questa "attivazione" di risorse umane, culturali e ambientali è poi di stimolo alla ricerca storica, che trova qui non solo un terreno fertile per la sperimentazione di azioni di public history ma per la stessa ricerca storiografica, che viene messa in grado di attingere a nuove fonti (archivistiche, memoriali, demoetnoantropologiche ecc...) e stimolata a porsi nuove domande. Non è un caso dunque che intorno a queste attività, a monte o a valle, capiti di incrociare veri e propri progetti di ricerca o realizzazioni di libri.

Questo numero di Farestoria prova a esplorare il fenomeno, passando in rassegna esperienze diverse, anche molto lontane tra loro, senza tralasciare la necessaria riflessione metodologica che apre nuovi scenari alla pratica storiografica ma anche soffermandosi sulla lunga durata di pratiche che a ben guardare hanno lunghe radici.

ANNO V, N. I, 2023

STAMPATO CON IL CONTRIBUTO DI:
**FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO
 DI PISTOIA E PESCIA**



CAMMINARE LA STORIA
 a cura di Stefano Bartolini



ISSN 2612-7164

€ 8,00



FARESTORIA
 SOCIETÀ ESTORIA PUBBLICA

FARESTORIA
 SOCIETÀ E STORIA PUBBLICA

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
 E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

Presidente: Giovanni Contini

Vice presidente: Sonia Soldani, Filippo Mazzoni

Direttore: Matteo Grasso

Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia - Tel. 0573 359399

www.istitutostoricoresistenza.it

ispresistenza@tiscali.it

Per associarsi e ricevere la rivista semestrale Farestoria:

€ 20,00 (venti/00).

Il versamento può essere effettuato:

- con bollettini di Conto Corrente Postale sul numero 10443513 intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) specificando la causale; oppure con bonifico Conto Corrente Postale IBAN IT30S0760113800000010443513
- presso il nostro ufficio in viale Petrocchi n° 159 a Pistoia
- con Bonifico Bancario sul conto n. 68711100000000722 di Intesa San Paolo filiale viale Adua intestato a Istituto Storico della Resistenza di Pistoia (O.N.L.U.S.) IBAN IT66Z0306913834100000000722.

Farestoria

Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza
e dell'età Contemporanea nella Provincia di Pistoia.

Registrazione al Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 – 51100 Pistoia. Tel. 0573 359399

E-mail: faestoriaredazione@gmail.com

Direttore responsabile: Tommaso Artioli

Direttore di redazione: Stefano Bartolini

Comitato di redazione:

Giulia Bassi, Federico Creatini, Francesco Cutolo, Daniela Faralli, Sandro Landucci,
Edoardo Lombardi, Chiara Martinelli, Filippo Mazzoni, Francesca Perugi, Alice Vannucchi

*Il presente numero è stato stampato
con il contributo della Fondazione CARIPT*



Fondazione
Caript

Farestoria Società e storia pubblica

Rivista semestrale dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea nella provincia di Pistoia

Farestoria è una rivista di storia pubblica che vuole evidenziare l'importanza della ricerca storica, sottolineando il valore e il ruolo sociale della storiografia, e la sua utilità nel contesto attuale, indagando le forme in cui la storia è presente ed è usata nella società: dal consumo culturale agli utilizzi commerciali o politici, senza tralasciare le forme di partecipazione della cittadinanza al processo di costruzione della storia, della memoria, e dei significati del passato.

Nel solco della tradizione su cui si innesta la nuova serie, Farestoria è inoltre una rivista interdisciplinare che accoglie e promuove il dialogo e l'interazione tra approcci metodologici diversi.

Infine, credendo nell'importanza della libera circolazione dei contenuti culturali, i fascicoli precedenti all'ultimo pubblicato saranno rilasciati alla libera fruizione in formato open access sul sito dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia.

I testi della sezione *Saggi* sono sottoposti a referaggio con il metodo *single blinded*.

Copyright © 2023 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.PT EDITORE

Viale Petrocchi, 159 - Pistoia 51100

Tel 0573 359399

In copertina: 2015, tour con l'associazione pacifista *Breaking the silence* nell'area collinare a sud di Hebron in Cisgiordania ©Stefano Bartolini.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su Farestoria non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza storica che Farestoria vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.

CAMMINARE LA STORIA

Introduzione

STEFANO BARTOLINI - CURATORE

Andando in giro si incontra la storia 5

Saggi

A. CANOVI

Peripatetici. Dove il camminare è l'indizio, ma anche il fatto 17

C. ZADRA

Camminare nelle trincee della Grande Guerra 39

M. CARRATTIERI

Sulle orme dei partigiani. Trekking storico e Resistenza in Italia 59

L. CHIARELLO

Il percorso della memoria nel villaggio di Niccioleta: realtà e prospettive 81

Rubriche

Comunicare la storia

P. CALVINO, S. COVELLA

Il Cammino nella Resistenza in provincia di Cuneo 107

I. MELONI

La Resistenza si impara in montagna. Sulle tracce dei partigiani
sull'Appennino piacentino 117

S. BERTELLI

Trekking della Memoria: itinerari con le Pietre d'inciampo a Venezia 123

F. FILIPPI

Memowalk, un esempio urbano di memoria "camminata" 129

Casi studio

E. PAREO

La Lille degli Italiani. Visita guidata sui luoghi del fascismo
e dell'antifascismo nella capitale delle Fiandre francesi 137

V. COLAPRICE

Storie partigiane in una terra senza Resistenza: il caso di Ruvo di Puglia 143

P. BERTONCINI

Luoghi della memoria: attività educative per riconoscersi
nella storia e nel paesaggio 149

C. NENCIONI

Camminare la storia: la Marš Mira 155

S. SOTTORIVA

L'Itinerario Energia. Un percorso tra acqua, ambiente e storia
nell'alta Valle dell'Agno 163

Public History

M. BERRETTINI

Pedagate partigiane: Guerra Mondiale e Resistenza tra 25 aprile in bicicletta
e ciclostoriche commemorative 169

POP HISTORY

Rapporti ludici tra problemi e opportunità:
il territorio e la memoria nei giochi locativi 179

Autori e autrici

189

Introduzione

Andando in giro si incontra la storia

DI

STEFANO BARTOLINI

CURATORE

Questo numero di *Farestoria* nasce da una constatazione empirica: negli ultimi anni si sono moltiplicate le esperienze di public history strutturate a partire dal rapporto fra storia, territorio e paesaggio, con proposte di trekking, passeggiate, visite immersive in luoghi specifici, aperture di sentieri e percorsi, realizzazione di scuole di storia nel paesaggio.

Spesso si è trattato di attività sorte dal basso, per iniziativa di gruppi di cittadini e cittadine, comunità locali, scuole, associazioni, musei “selvaggi”, gruppi di volontariato. Gli storici e le storiche, e gli enti e istituti culturali di ricerca scientifica e di divulgazione storica, non sono sempre stati presenti fin dall’inizio in molte di queste esperienze, ma stanno rapidamente recuperando un ruolo avviando dialoghi orizzontali con le esperienze già in essere da un lato e costruendo proprie proposte e declinazioni per questo tipo di attività dall’altro.

Non sfuggirà infatti che ci troviamo davanti a forme di public history con un valore duplice, che esercitano una grande attrazione anche su studiosi e studiose. Costruendo e/o ricostruendo i nessi tra il passato e un territorio inteso come paesaggio umano in cui è iscritta la storia, queste forme di attività non si limitano alla semplice divulgazione ma stimolano l’avvio di percorsi di conoscenza e attivano forme di partecipazione e patrimonializzazione che si riflettono nella salvaguardia dei beni culturali e ambientali e nella presa di coscienza della storia e dei contesti ambientali come portatori di storia, fino a spingersi, in alcuni casi, alla “costruzione” di luoghi storici. Un qualcosa di cui ha fatto esperienza anche chi scrive, con la realizzazione di un videomapping nel 2021, *L’immagine e la memoria. Esperienza sociale dei luoghi e Cultural Heritage*, che mirava esplicitamente a connettere patrimonio culturale e paesaggio urbano¹. Questa

¹ Vedi L. Harkat, *L’immagine e la memoria. Un esperimento di Labour Public History*, in «Il De Martino. Storie, voci,

“attivazione” di risorse umane, culturali e ambientali è poi di stimolo alla ricerca storica, che trova qui non solo un terreno fertile per la sperimentazione di azioni di public history ma per la stessa ricerca storiografica, che viene messa in grado di attingere a nuove fonti (archivistiche, memoriali, demoetnoantropologiche ecc...) e stimolata a porsi nuove domande. Non è un caso dunque che intorno a queste attività, a monte o a valle, capiti di incrociare veri e propri progetti di ricerca o realizzazioni di libri.

In verità il nesso tra la storia, il territorio, il paesaggio, i beni culturali e le pratiche del camminare, del girovagare in varie forme, non è un qualcosa di inedito o nuovo (e nemmeno la pubblicazione di libri connessa a tutto questo). Anzi è stato proprio su questo nesso che si è costruita a lungo la fortuna delle guide turistiche, fin dai tempi andati del *Grand tour* dei rampolli delle élites europee. Pubblicazioni che proprio nella sete di conoscenza e nell’attrazione esercitata dall’intreccio tra la storia e i luoghi hanno trovato la loro ragion d’essere, ai tempi di un turismo diverso da quello che conosciamo oggi, ma non meno manipolatore dei contesti con cui veniva in contatto in fin dei conti. Basti pensare, per l’Italia, alle guide del Touring club italiano, veri e propri libri di divulgazione storica se vogliamo, anzi capaci proprio di costruire le relazioni tra la storia, il territorio, il paesaggio e il camminare. La classica guida turistica altro non era che un libro pieno di informazioni storiche, che accompagnava sul filo del passato il viaggiatore alla scoperta delle meraviglie della storia dell’arte, dell’architettura e dell’archeologia, con un approccio che oggi non fatichiamo a scorgere come intriso di esotismo anche casalingo, improntato nella sua essenza a quella nozione di “orientalismo” che per Edward W. Said connota tutta la cultura occidentale². Ma anche, all’opposto, strumento di *nation building*, di nazionalizzazione delle masse, come rivendica ancor oggi il Touring club italiano sul proprio sito: «Una piccola associazione si trasforma poi, in poco tempo, in un grande strumento di italianità e di identità nazionale, capace non solo di accompagnare, ma anche di promuovere e favorire cambiamenti che hanno profondamente trasformato la storia del nostro Paese e la coscienza collettiva degli italiani»³. Questo ruolo storico, o forse dovremmo parlare di una “funzione” storica, per restare in linea col messaggio del TCI, non pare essere ancora terminato. Certo le guide turistiche sono cambiate, rispondono ad altre esigenze, si sono adattate a nuove forme di “consumo” del viaggio, ma la sezione storica vi è ancor oggi ben presente, irrinunciabile, che si tratti di una Routard, di una Lonely Planet o di una Rough, e continuano a plasmare l’idea che le persone si fanno di un luogo, una comunità, un territorio, un popolo, un Paese, una civiltà. E non fanno eccezione, se non per una diversa organizzazione degli spazi editoriali, i siti internet dedicati al turismo.

Strade antiche e già solcate dunque, per stare in metafora, anche da qualche storico del passato più attento al suo ruolo civile e sociale e/o a quello che oggi si chiama “il pubblico”, e

suoni», 33, (2022), pp. 29-38.

2 E. W. Said, *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

3 Vedi la sezione *La nostra storia* del sito del Touring club italiano, Url: <https://www.touringclub.it/chi-siamo/storia> (ultimo accesso 29 dicembre 2023).

che in tante pratiche, come vedremo, continuano a far leva sul turismo, anche se declinato come consapevole, della “memoria” o “di scopo”. Cosa c’è allora di peculiare, di diverso, di caratterizzante, di nuovo, nei sentieri che siamo andati ad indagare con questo numero di *Farestoria*?

Prima di tutto la genesi, già richiamata, di questi “cammini” nella storia che si svolgono nel nostro presente. La spinta per pensarli, costruirli, organizzarli, promuoverli, viene dal basso, “selvaggiamente” direbbero gli antropologi, non da cerchie di benemeriti amanti della cultura, dell’ambiente e delle passeggiate all’aria aperta intenti a “fare gli italiani”, ma da gruppi di persone che si mettono insieme per preservare un “ambiente storico”, una storia – locale ma al tempo stesso generale – una memoria, come spesso la chiamano, con tutte le implicazioni problematiche e le opportunità che si tira dietro il rapporto tra storia e memoria. Anche quando sono gli storici e le storiche a porre in essere questi “cammini”, facendosi *public historians*, la spinta, l’ispirazione, è arrivata dal basso, da quanto avveniva intorno alle case degli studiosi e delle studiose, dalle sollecitazioni della società, e/o dall’esterno, dall’esigenza di “attivismo” messa in moto dal dibattito pubblico, culturale e politico, dal senso di una coscienza civile a sfondo storico che si percepisce come sotto attacco, come nel caso dei percorsi – tra i più gettonati – nella Resistenza e nell’antifascismo, o dalla volontà di preservare una memoria sull’orlo dell’oblio, come quella del lavoro e del movimento sindacale, oppure ancora dalle nuove sensibilità ambientaliste o dal perentorio quanto disatteso “mai più” che promana da luoghi come Auschwitz e Srebrenica. La spinta dal basso o il dialogo serrato con il contesto locale sembrano essere anche un elemento che determina la riuscita o il fallimento di questi percorsi: basti guardare a un caso torinese, il parco Dora, un’area dove erano presenti numerose fabbriche, recuperata in chiave di archeologia industriale e poi attrezzata dal Comune con dei totem di cemento che rimandano a un sito, Iron Valley⁴, ben strutturato. Ma tutta l’operazione è priva sia di personale dedicato, volontario o professionista, che di “anima”, e si è risolta in un colossale fiasco, a cui a fronte di un sito accattivante fa riscontro lo stato di abbandono e assoluta invisibilità dei totem sul territorio, che non parlano a nessuno dei frequentatori del luogo.

Certo una linea di continuità si scorge in questa diversità: il “fare storia” a queste latitudini conserva ancor oggi, nelle mente e nelle intenzioni di chi lo pratica, funzioni politico-pedagogiche. E conserva anche meccanismi, più o meno consapevoli, di *Identity building*, un aspetto sempre presente nella dimensione pubblica della storia, che è di per sé uno dei fattori delle costruzioni identitarie – che con i “luoghi” intessono relazioni strette – da tenere sempre a mente. Più che esaltarlo o demonizzarlo, il compito degli storici dovrebbe essere quello di studiarlo, e quello dei *public historian*, che si ritrovano, volenti o nolenti, a sporcarsi le mani con questi meccanismi, diviene giocoforza quello di agirli in maniera ragionata e consapevole.

Cambia poi il rapporto nella trasmissione della conoscenza, che non è più verticale ma orizzontale, o quantomeno alla ricerca di un’orizzontalità. Un sapere che non muove più dall’alto verso il basso, anche sottotraccia, ma che consapevolmente ricerca forme di partecipazione

4 Url: <https://www.ironvalleytorino.it/> (ultimo accesso 29 dicembre 2023).

e interazione, varcando così la soglia dell'odierna public history e inserendosi nel quadro di quella che oggi viene definita come "cittadinanza attiva".

E rispetto ai "cammini" tradizionali è cambiata la stessa idea di storia, di cosa sia la storia e di cosa è di interesse storico. Per quanto non di moda in questo primo quarto di XXI secolo, la rivoluzione apportata nel corso del Novecento dalla storia sociale e dall'*History from below* si fa ancora sentire. Le riflessioni che pubblichiamo, i progetti che vengono raccontati nelle pagine di questo Farestoria, non propongono una storia dell'arte, dell'architettura, una storia delle élites, e nemmeno una storia militare quando parlano di guerra, non puntano alle bellezze dell'archeologia, nemmeno a quelle della recente archeologia industriale. Semmai mirano a farci vedere le persone nella storia, le loro reti di relazioni, le loro piccole storie dentro alla grande storia, la microstoria che si trova inscritta nel percorso che propongono, la mano dell'uomo e della donna che plasma il paesaggio, lo trasforma per ragioni economiche, produttive, facendoci scorgere, anche tra le pieghe dell'archeologia industriale, anche involontariamente a volte, quel dato tanto caro a Emilio Sereni del paesaggio come specchio storico dei rapporti sociali, economici, lavorativi, produttivi e di classe delle persone⁵.

Da qui emerge un'altra particolarità. Tanto i promotori "scalzi" quanti gli storici e le storiche di mestiere non cercano di stuzzicare e di far leva su uno spirito da safari, su uno sguardo voyeuristico, ma di farci avvicinare al passato e a chi lo ha popolato con un senso di immedesimazione, di empatia. Qui lo storico non è una semplice guida turistica che ti racconta la storia, come se ne incontrano a frotte nelle nostre città d'arte, non è un "Cicerone" del momento, non esercita una prestazione di tipo commerciale – anche se ne esercita una di tipo lavorativo, da riconoscere tanto sul piano professionale che economico – ma tende ad essere un mediatore, un facilitatore tra il visitatore e i testimoni, i luoghi, la storia.

Tutto questo ovviamente non può non avere profonde implicazioni, anche per la stessa metodologia storiografica. Camminare la storia infatti può essere tanto public history che una nuova forma di ricerca, che proprio muovendosi nel paesaggio incontra le sue forme di conoscenza, le sue fonti, e quasi inevitabilmente le pratiche della storia orale. È il punto di partenza da cui muove Antonio Canovi nel suo saggio di apertura, cambiare postura, di nuovo non più porsi dall'alto verso il basso ma "rasoterra", mettendosi in cammino, un atto non privo di conseguenze: «Le medesime cose si osservano da una prospettiva diversa ed è probabile che se ne notino di altre che prima restavano celate. Il gesto posturale prelude a campi esperienziali, i quali sono ricompresi in un portato teorico. Porre a fuoco la dimensione "rigenerativa" della vita quotidiana comporta *cambiar di luogo* alla Storia. Osservare l'intersecazione tra modi dell'abitare e disegno "maestro" dei pianificatori conferma la necessità euristica di documentare l'esperienza sociale *dal basso*. Mappare le traiettorie lungo le quali i transiti umani "muovono" le culture locali e impattano sulle morfologie territoriali muta di segno all'evento, spostando il piano della narrazione storica dalla successione progressiva tempo-lineare alla rappresentazio-

5 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.

ne *topologica* spazio temporale» (p. 21). Canovi ci fornisce spunti di grande fascino, soprattutto se rapportati a quanto avviene quotidianamente di fronte a noi.

Ed è proprio a queste pratiche che mirano i tre saggi successivi – sui cammini nella Grande guerra, quelli nella Resistenza e quelli nel lavoro minerario – e i testi delle *Rubriche*, raccolti attraverso una *Call for paper* – in maniera innovativa per la nostra rivista, che di norma riservava questo strumento ai *Saggi* – proprio per cercare di andare a “stanare” le tante esperienze che si incontrano andando in giro per l’Italia, ma anche fuori.

Camillo Zadra ci avverte subito dei rischi sempre in agguato, particolarmente delicati quando si ha a che fare con luoghi così carichi di significati e di drammi: «“Camminare nelle trincee” può dunque rivelarsi un’esperienza fuori dal comune. Purché se ne chiariscano i limiti, si precisi che il vedere è un’esperienza “educata” in cui emozioni e conoscenze di contesto devono potersi combinare in una narrazione in grado di riempire il “nudo luogo” rappresentato dalle trincee restaurate. Ripercorrendo la tormentata storia di quegli spazi (che per altro non hanno mai smesso di essere frequentati), noteremo che la loro immagine (oltre che il loro aspetto) è cambiata nel corso del tempo e che oggi viene loro attribuita una valenza in passato non riconosciuta; cercheremo di capire perché visitarli possa rivelarsi efficace e incidere sulla sensibilità storica e sulla stessa “memoria della Grande Guerra” che – forse anche grazie ad essi – pare aver conosciuto negli ultimi decenni una nuova, seppur ambigua, vitalità» (pp. 41-42). Mirco Carrattieri, che sottolinea che «il “trekking resistenziale” è ormai un fenomeno di massa» (p. 61), illustra la ricchezza di pratiche e progetti italiani ed esteri che fin dagli albori hanno avuto alla loro base un’idea, come nei pionieristici sentieri di Reggio Emilia dei primi anni Novanta: «l’idea che “la storia va percorsa a piedi, va frequentata lì dove si è svolta”; e che “i luoghi attraversati dagli itinerari proposti saranno i testimoni del futuro, testimoni che rimangono. Bisogna però imparare ad ascoltarli”» (p. 62). Laura Chiarello nel suo testo provvede in primo luogo a portarci nella storia in cui si sviluppa il “cammino”, operazione necessaria dato il suo carattere di articolazione locale di una storia sì più generale, quella dei villaggi minerari, ma meno nota nel suo insieme, connettendo poi quanto fatto a Niccioleta con i *Deindustrialization Studies* e con il ruolo avuto dalla realizzazione di un libro “partecipato” nel portare alla strutturazione dell’itinerario che durante il «primo trekking all’interno del villaggio minerario, [...] si è rivelato un vero e proprio laboratorio di “passeggiata partecipata”» (p. 97) in un paesaggio del lavoro.

Le rubriche si aprono con la sezione *Comunicare la storia*, incentrata sugli obiettivi dei progetti e le loro pratiche comunicative e divulgative. Nel testo di Calvino e Covella l’intento politico-pedagogico è chiaro fin dalle prime righe: «i testimoni della Resistenza e delle persecuzioni razziali stanno scomparendo, proprio in un tempo in cui la memoria di quegli eventi risulta più che mai preziosa per impedire che gli orrori causati dai nazionalismi e dai razzismi si ripetano nuovamente e su larga scala. Visitare i luoghi della memoria con una modalità che coniughi la partecipazione fisica e l’informazione storica può aiutare a recuperare e condividere la memoria dei luoghi e il significato degli avvenimenti» (p. 107). Nel loro impegno la scelta di lavorare “in cammino” acquista aspetti che hanno a che fare tanto con la trasmissione della

conoscenza attraverso pratiche immersive quanto con la messa in gioco di sé stessi, a partire dal proprio corpo: «Attività immersive [...], di esplorazione e riscoperta di sentieri e luoghi partigiani, di osservazione di ambienti naturali, costituiscono occasioni di apprendimento esperienziale e pertanto significativo, perché le studentesse e gli studenti vi si mettono in gioco non solo da un punto di vista cognitivo ma anche emotivo, fisico e relazionale: oltre alle conoscenze e alle riflessioni di ordine storico trasmesse sia in aula che in natura, camminare in montagna ha a che fare con la frustrazione e la soddisfazione di vedere come il proprio corpo risponde alla fatica» (p. 112). Sulla Resistenza troviamo ancora il contributo di Iara Meloni, che illustra un utilizzo sapiente di numerosi media nel progetto “Sentieri della libertà”, cercando «di portare gli escursionisti a guardare con uno sguardo diverso un tema storico. All’inizio del cammino si parte così con un luogo comune sulla Resistenza diffuso nel discorso pubblico, che nel corso del sentiero viene riletto in maniera critica» (p. 120).

Stefania Bertelli ci parla invece delle Pietre d’inciampo a Venezia, che «non occupano il paesaggio, ma si confondono con esso» (p. 123). Qui non ci troviamo di fronte a qualcosa che “permane” come le trincee o i luoghi del lavoro ma a una presenza che, il più delle volte, si era voluta rimuovere dal paesaggio umano della città e che viene riportata nei suoi luoghi attraverso le Pietre, che permettono a chi le incrocia di constatare «di condividere con le vittime, in molti casi, gli stessi luoghi domestici. Ci rendiamo conto che le strade che percorriamo ogni giorno sono state, ottant’anni prima, teatro di violenza e profonda ingiustizia, di cui noi, se vissuti in quell’epoca, potremmo essere stati testimoni o protagonisti» (p. 124). A partire da questi elementi l’IVESER ha costruito un trekking urbano utilizzando le Pietre come tappe.

Restando ancora sul tema della Shoah, ma con un approccio che ragiona il rapporto di scala e di interconnessione tra locale e generale attraverso altri riferimenti, peculiari del territorio, Francesco Filippi parte dal “movimento dei viaggi della memoria” ad Auschwitz, forma di “camminare la storia” che prevede un doppio spostamento dei corpi, fino ad Auschwitz e poi dentro al *Vernichtungslager*. Ma il progetto *Promemoria_Auschwitz* su cui si sofferma si svolge in Trentino ed ha «come scopo l’esplorazione e la riscoperta dei luoghi attorno a cui si svolsero, [...], le vicende che, per quanto particolari e localizzate, furono parte del più ampio scenario della “Soluzione finale”» (p. 130) per «costruire un piano ideale di vicinanza fisica rispetto a quanto accaduto» (p. 133).

Elisa Pareo apre la sezione *Casi studio* riflettendo sull’invisibilità della storia che si cela dentro agli edifici, riportando un’attività svolta a Lille, in Francia, che «permette, tramite la sosta dinanzi a edifici apparentemente privi di motivi di interesse, di raccontare un aspetto della vicenda politica della comunità italiana immigrata nella regione tra le due guerre mondiali» (p. 137). Vincenzo Colaprice a sua volta ci parla di una storia che investe un paese, Ruvo di Puglia, ma non immediatamente visibile e percepibile, una storia “che non c’è”: come ricordare e raccontare infatti la storia di tre partigiani di Ruvo, ma che hanno combattuto e sono caduti altrove, e che tuttavia vengono ricordati in una lapide in paese? La risposta è stata ancora una volta la pratica del camminare, facendo leva sulla toponomastica e muovendo quindi dalle

vie intitolate ad antifascisti e rinominando, temporaneamente, le strade ad alcuni degli oltre cinquanta partigiani nativi di Ruvo che erano emersi da una ricerca storica, stimolando così la curiosità e la partecipazione della cittadinanza che ha permesso di trasformare successivamente il paese nella sede di una mostra diffusa all'aperto, con i ritratti dei partigiani appesi in strada collegati insieme in un itinerario lungo il quale sono state svolte passeggiate urbane. L'obiettivo è ambizioso e intrigante: «In una terra che non ha conosciuto la Resistenza, è stato prioritario riaffermare il contributo individuale dato dai cittadini ruvesi alla lotta contro il nazifascismo, puntando a rompere l'idea della lotta di Liberazione come estranea al Mezzogiorno» (p. 147). Paola Bertoncini a sua volta sviluppa una riflessione teorica sul patrimonio, l'oralità, il paesaggio, attorno al lavoro e alla presenza sul territorio e nella comunità locale di un museo, il MINE, e di un'associazione, San Donato in Avane. Qui le passeggiate diventano dei singoli momenti partecipativi in cui emergono storie, che vanno ad arricchire gli archivi del museo: «Ogni passeggiata è dunque uno scambio informativo, un dialogo tra ciò che si è conservato e ciò che emerge sul momento; un altro piccolo tassello della narrazione che ricuce in un processo condiviso la memoria dei fatti. È lì che avviene il riconoscimento di un patrimonio che, perso materialmente, ha possibilità di vivere nell'immateriale del racconto» (p. 152).

Chiara Nencioni ci accompagna invece nella Marš Mira, la marcia della pace che nel mese di luglio percorre in direzione inversa, partendo da Tuzla, la "marcia della morte", il lungo cammino che nel 1995 vide protagonisti una parte degli abitanti di Srebrenica, braccati dalle milizie serbo-bosniache, per cercare di sopravvivere: un evento crudele che temporalmente è l'ultimo genocidio sul territorio europeo del XX secolo ma che storicamente può già essere considerato tra i primi del XXI. In questo caso non si tratta solo e semplicemente di una camminata a carattere storico o memoriale, ma è a tutt'oggi anche un preciso atto politico: «La Marš Mira è un'arena della memoria, che include atti mnemonici diversi, ma anche incarna un forte investimento emotivo e una sensazione di autenticità del ricordo. Per i sopravvissuti simboleggia preservare la memoria e impedire la negazione di quanto accaduto, rappresenta una sorta di trattamento del trauma, ma anche un obbligo, quello di raccontare le proprie esperienze e trasmetterle alle generazioni più giovani. La marcia, inoltre, è anche di protesta, perché mira ad animare tutti gli attori rilevanti, a livello locale e internazionale, al fine di soddisfare la giustizia come prerequisito per costruire una pace duratura e la tolleranza tra i popoli della Bosnia-Erzegovina» (p. 160).

Si rifà ad approcci più tradizionali – che continuano ad avere un loro spazio – l'ultimo caso esposto in questa sezione, "l'itinerario energia" illustrato ed analizzato nelle sue criticità da Samuele Sottoriva. Qui è la risorsa acqua ed il suo impiego ai fini industriali ad essere protagonista di un percorso dalla riconoscibile caratterizzazione all'insegna dell'*Industrial Heritage*, pensato e promosso dagli attori istituzionali locali con l'intento di attrarre forme di turismo "sostenibile", basate sull'utilizzo di biciclette elettriche, come dichiarato esplicitamente: «Il progetto si è quindi strutturato in una serie di interventi aventi per intento il potenziamento e il rilancio dell'offerta turistica e del patrimonio storico-culturale della zona. In sintesi: scoprire la storia dell'alta valle dell'Agno (e del Chiampo) attraverso l'e-bike» (p. 165).

L'ultima sezione, *public history*, offre due analisi di spaccati specifici, il mondo del ciclismo e quello ludico. Per il primo Mireno Berrettini ci mette subito in guardia: «l'attenzione alla bicicletta è anche la risultate di dinamiche rivolte con lo sguardo verso il passato, ricostruito e reimmaginato in chiave nostalgica o romantica [...] per gli ambienti sociali che sono pienamente inseriti nelle meccaniche dell'economia internazionale, la bicicletta diventa la metonimia del ritorno alle origini, della riconnessione con un mondo rurale e "genuino", comunitario e non societario. La risultante della scomposizione degli aggregati prodotta dalla globalizzazione provoca il recupero di un'identità, più o meno fittizia, individuale e collettiva» (pp. 169-170). Dopo un'attenta disanima sui come e perché la bicicletta sia tornata alla ribalta, Berrettini dà conto del legame stretto che il pedalare ha intessuto con la storia dei paesaggi solcati dalla guerra, circoscrivendo il campo alle "pedalate nella Resistenza" di cui identifica tre tipologie, da cui emerge un carattere vocato verso la "rievocazione" dove si intrecciano la dimensione ludica, quella sportiva e quella culturale, a cui fanno significativamente eccezione due esperienze, non a caso animate da intenti più "militanti". Le sue conclusioni sono in linea con l'approccio critico degli inizi, indicandoci che molto c'è ancora da fare in quest'ambito, soprattutto se messo a confronto con le riflessioni alla base della costruzione di sentieri e trekking che abbiamo visto in precedenza: «In piena sintonia con quanto avviene nella società postmoderna, esserci e partecipare appare più importante che comprendere. I temi di rilevanza storica e i nodi drammatici per l'attualità che ancora essi trascinano vengono diluiti in una proposta culturale sicuramente di ottimo livello, ma disconnessa, frammentata, che alimenta una concezione della storia fatta da episodi e aneddoti: una storia da podcaster» (pp. 176-177).

Se per il ciclismo le attinenze con il camminare si possono cogliere immediatamente, non immediata è invece la relazione tra la cosiddetta *Ludic History* e l'andare in giro con il proprio corpo, proposta originale arrivata dall'associazione PopHistory. La tipologia di giochi a cui ci si rifà sono i cosiddetti "giochi pervasivi", dove l'esperienza del gioco si estende al mondo reale e il mondo fittizio si fonde con quello fisico. Il rapporto con l'andare in giro nella storia di un paesaggio emerge quando da qui si raggiunge un'altra sotto-categoria, i giochi locativi, basati sulla posizione. Tra questi vi è l'*urban game*, che «diventa un gioco urbano storico quando i luoghi in cui il *gameplay* si svolge sono scelti sulla base del loro significato storico» (p. 183). Il senso di far interagire questa caratteristica dell'*urban game* storico con le "camminate" viene esplicitato più avanti: «una semplice visita a questi luoghi può non essere totalmente efficace nel far riappropriare la cittadinanza del valore e del significato storico degli stessi. In questo non si vuole criticare a prescindere l'esperienza, pur utile, dei tour guidati. Si tratta tuttavia di narrazioni ormai diffusissime, spesso non più in grado di attirare l'attenzione soprattutto dei più giovani. Il gioco da questo punto di vista ha un potenziale maggiore, dato dalla sua immersività. Attraverso l'esperienza ludica, chi partecipa è sollecitato a interagire attivamente con i luoghi, a interrogarli per cercare le tracce di un passato non sempre visibile o tangibile. In questo modo non assimila il racconto (storico o meno) passivamente, ma in modo diretto ed esperienziale» (p. 184).

Per strade diverse dunque, anche assai distanti fra loro, chi prova a far camminare “nella storia” prova anche a scatenare memorie, forme di conoscenza, ad innescare conseguenze, cercando a sua volta di far “camminare la storia” in una qualche direzione, compiendo un’operazione non indifferente sul territorio, che da una parte diventa portatore di significati, di storie, ma dall’altra viene semantizzato – o risemantizzato – acquisendo significati e facendosi così paesaggio.

Saggi

Peripatetici. Dove il camminare è l'indizio, ma anche il fatto

DI

ANTONIO CANOVI

Abstract

Il saggio si compone metodologicamente di sei paragrafi: 1. Primo apprendimento, la buona postura (peripatetica); 2. Il cambio di passo comincia dalla geostoria; 3. Secondo apprendimento, la scienza (peripatetica) della geoesplorazione; 4. Il luogo educante, ovvero camminare nel memorabile; 5. Terzo apprendimento, provocare (peripateticamente) il "rischio" dell'evento; 6. Per continuare ad apprendere, qui e in ogni dove (peripatetici) "nel" paesaggio.

Il saggio muove da un personaggio letterario creato mirabilmente dalla Yourcenaur – l'alchimista Zenone – per mettere in campo la prospettiva della postura peripatetica. In quel gesto posturale, rigenerativo della vita quotidiana, viene posta a fuoco la necessità epistemologica – avvertita in prima istanza dagli etnologi contemporanei, a partire dagli anni '60 del '900 - di *cambiar di luogo* alla Storia. La cassetta degli attrezzi geostorica – con il sostegno autorevole di Braudel – consenti in quel frangente di maneggiare fonti di cui la storiografia rimaneva diffidente, quali le carte geografiche e le memorie orali. Nel ribaltamento delle gerarchie evenemenziali si diede il primo cambio di paradigma; il secondo fu porre il soggetto, con i suoi desideri, le attese e finalmente il proprio corpo al centro della storia.

Con la rivendicazione della postura peripatetica lo storico esce dalla torre d'avorio che lo ha elevato *ammaestratore* del tempo. La pratica esperienziale del cammino, così ricompresa in prospettiva geostorica, diviene un formidabile metodo di indagine conoscitiva. Ciò che si era cominciato ad apprendere concet-

tualmente quale *territorio*, tramite il camminare geoesplorante viene abitato qual *luogo di memoria*. I fatti abitano una geografia orizzontale e rispecchiano altrettanti *luoghi della contemporaneità*. Il criterio diviene topologico e, con De Certeau, l'evento è il prodotto di un *luogo sociale*. Per apprendere la storia "in cammino", occorre passare dal discorso "sulle" cose all'apprendimento "nel" paesaggio. La nostra cassetta degli attrezzi ha infine acquisito la *geoesplorazione*.

Parole chiave: Cammino, paesaggio, geoesplorazione, cerchia di ascolto, evento storiografico

The essay is methodologically composed of six paragraphs: 1. First learning, good posture (peripatetic); 2. The change of pace begins with geohistory; 3. Second learning, the (peripatetic) science of geoesploration; 4. The educating place, or walking in the memorable; 5. Third learning, cause (peripatetically) the "risk" of the event; 6. To continue learning, here and everywhere (peripatetics) "in" the landscape.

The essay moves from a literary character admirably created by Yourcenaur - the alchemist Zeno - to put into play the perspective of the peripatetic posture. In that postural, regenerative gesture of daily life, the epistemological need comes into focus - first felt by contemporary ethnographers, starting from the 1960s - to *change the place* of History. The geohistorical toolbox - with the authoritative support of Braudel - made it possible at that juncture to handle sources that historiography remained wary of, such as geographical maps and oral memoirs. The first paradigm shift occurred in the overturning of event hierarchies; the second was to place the subject, with his desires, expectations and finally his own body at the center of the story.

With the vindication of the peripatetic posture the historian emerges from the ivory tower that elevated him to be the *teacher of time*. The experiential practice of walking, thus included in a geohistorical perspective, becomes a formidable method of cognitive investigation. What had begun to be conceptually learned as a *territory* is inhabited as a *place of memory* through geo-exploratory walking. The facts inhabit a horizontal geography and reflect many *contemporary places*. The criterion becomes topological and, with De Certeau the event is the product of a social place. To learn history "on the go", we need to move from talking "about" things to learning "in" the landscape. Our toolbox has finally acquired *geoesploration*.

Keywords: Walk, landscape, geoesploration, listening circle, historiographical event

Viandante senz'ombra – Signore del Nordsudestovest!
Ma adesso io non son più.
[Peter Handke, *Attraverso i Villaggi*, Garzanti, 1984
Über die Dörfer. Dramatisches Gedicht, Verlag, 1981]

1. Primo apprendimento, la buona postura (peripatetica)
2. Il cambio di passo comincia dalla geostoria
3. Secondo apprendimento, la scienza (peripatetica) della geoesplorazione
4. Il luogo educante, ovvero camminare nel memorabile
5. Terzo apprendimento, provocare (peripateticamente) il “rischio” dell’evento
6. Per continuare ad apprendere, qui e in ogni dove (peripatetici) “nel” paesaggio

1. Primo apprendimento, la buona postura (peripatetica)

Preferisco compitare un testo che si muove: mille cifre romane e arabe; caratteri che si rincorrono tanto da sinistra a destra, come quelli dei nostri scribi, quanto da destra a sinistra, come quelli dei manoscritti orientali: cancellature che sono la peste o la guerra. Rubriche vergate di sangue vermiglio. E ovunque segni, e, qua e là, macchie, più strane ancora dei segni... Quale abito più adatto a percorrere la mia strada inosservato? ...I miei piedi si muovono per il mondo come insetti sulla costa di un salterio¹.

Sono le parole di commiato che Marguerite Yourcenaur fa dire a Zenone, «avventuriero del sapere» e alchimista in erba, mentre in procinto di fuggirsene via da Lovanio e dai libri dottorali si rivolge al cugino Enrico Massimiliano, «l'avventuriero della potenza». Ad incrociarsi, in questo sapiente gioco narrativo, sono i destini di due giovani i quali – ciascuno a modo proprio – respingono ciò che era stato loro predestinato, l'uno in magnificenza dell'Impero, l'altro in gloria della Chiesa. La vicenda è situata nel secolo maggiore delle guerre di religione, agli albori di quel pensiero moderno che informerà culturalmente, per mezzo di pratiche coloniali, il resto del mondo. Enrico, scegliendo il mestiere delle armi, finirà invero la sua vita nell'orbita delle contese tra i regnanti; quanto al libero scienziato Zenone, fuggito il dogma del seminario cattolico, condurrà la propria esistenza braccato dall'Inquisizione.

Sono biografie figlie del proprio tempo, ma dove la prima vi s'incanaglisce, la seconda si fa presaga di un'alterità spazio-temporale. Il protagonista de *L'Opera al nero* ci viene presentato come *savant* ante litteram, fervente pioniere laico delle verità ultime che reggono il mondo: «Chi sarà tanto insensato da morire senza aver fatto almeno il giro della propria prigione? Lo vedi,

1 M. Yourcenaur, *L'Opera al nero*, Feltrinelli, IV edizione, 1985, p. 12 [*L'oeuvre au noir*, Gallimard, 1968]; corsivo dell'autore.

fratello Enrico? sono davvero un *pellegrino*. La strada è lunga, ma io sono giovane»². Il rovello interiore del personaggio rispecchia interrogativi contemporanei: per restituire il senso del proprio viaggiare e annotare Yourcenaur, la cui traiettoria esistenziale attraversa temporalmente l'intero secolo breve, si è definita ad un tempo *pellegrina e straniera*³.

Zenone vi è perciò assimilato ad un moderno viaggiatore diasporico. Esiliato formalmente dalle convenzioni che reggono il mondo, muta d'abito e veste identità cangianti per non esiliarsi da sé stesso. Inevitabilmente, lungo le vie sconosciute che va esplorando, incontra contesti che sorprendono, talvolta allarmano, raramente rincuorano. Il suo è un peregrinare che si discosta dai pellegrinaggi di ogni tempo. Muove senza una meta geografica conosciuta, non cerca una qualche Gerusalemme religiosa o politica cui approdare⁴. Tuttavia, nemmeno appartiene all'universo romantico contemporaneo in cui il viaggio acquista il senso di un rispecchiamento sentimentale⁵. Ritorniamo al gesto iniziale, da cui principia la viandanza di Zenone. La decisione di abbandonare Lovanio pone in chiaro la maturazione di un pensiero critico nei confronti della cultura libresca presidiata dalle accademie e incensata nei salotti di corte. La *vis* polemica lo trascina fuori dal perimetro contrassegnato, certamente il canone teologico, insieme allo spazio edificato che lo monumentalizza. Agogna una corrispondenza di pensiero e vita. Tuttavia quel gesto di fuoriuscita prelude non al romitorio del pellegrino, bensì alla sua alternativa mondana, il girovagare, pur sempre febbrile. Si era proposto, adottando il punto di vista della scienza, di cambiare il senso della storia e si ritrova a mutare anche di geografia. A restituircelo intimamente moderno è propriamente la soggettivizzazione dello spazio: il proposito intellettuale a «compitare un testo che si muove», si trasmette ora ai «piedi», i quali come ben sappiamo «muovono per il mondo».

Zenone, bisaccia in spalla, s'incammina letteralmente per una strada inusitata. Cambia di postura: si pone nella condizione di attivare buone pratiche esperienziali di esplorazione nel tempo e nello spazio. Poniamoci ora idealmente nelle sue orme. La meta è ignota, gli orizzonti sono vasti e inesplorati. Ciò che ci muove non è il puro diletto, bensì il desiderio di conoscenza. Ove andrà ri-posto il nostro sguardo?

2 Ivi, p. 13; corsivo dell'autore.

3 M. Blanchet-Douspis, *L'influence de l'histoire contemporaine dans l'œuvre de Marguerite Yourcenaur*, Amsterdam-New York, Rodopi, 2008; M. Yourcenaur, *Pellegrina e straniera*, Torino, Einaudi, 1990 [*En pèlerin et en étranger*, Paris, Gallimard, 1989].

4 Per una riflessione sociologica intorno al paradigma della fede che muove utopisticamente i pellegrini contemporanei, e al contempo li acceca, cfr. P. Hollander, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina, Cuba*, Bologna, Il Mulino, 1988 [*Political Pilgrims: Travels of Western Intellectuals to the Soviet Union, China, and Cuba 1928-1979*, Harper Colophon Books, 1981]. Con questa riflessione si confrontò una ricerca sul campo condotta a Reggio Emilia tra il 1989 e il 1991, di cui si è dato conto metodologicamente: A. Canovi, M. Fincardi, M. Mietto, M. G. Ruggerini, *Memoria e parola: le "piccole Russie" emiliane. Osservazioni sull'utilizzo della storia orale*, in «Rivista di storia contemporanea», 3, (1994-95).

5 Entro questo paradigma è riconducibile la maggior parte dei contributi che vengono dedicati oggi al camminare. Cfr. L. Nacci, *Viandanza. Il cammino come educazione sentimentale*, Bari, Laterza, 2018.

Ci soccorre il passo in cui Michel De Certeau – nel descrivere il proprio “viaggio” in cima al World Trade Center – fornisce un’indicazione di metodo in margine al modo in cui è possibile guardare il mondo⁶. C’è lo sguardo privilegiato dal cartografo e dal pianificatore, il quale, ponendosi al di sopra delle cose pretende il colpo d’occhio. Ma c’è un altro tipo di sguardo, il quale dall’alto scende verso il basso per mescolarsi alla vita che circola. E questi procede camminando «rasoterra»⁷. La polarità così proposta è netta. Il primo è uno sguardo di tipo ordinativo. Ci si pone, dall’alto di questo grattacielo che si staglia come una prua fantasmagorica sull’isola urbana di Manhattan, nella posizione di uno spettatore esterno. L’occhio indaga lo *skyline* della Grande Mela e cerca di catturarne il disegno. Scendere a terra significa riporre lo sguardo “tra le cose” del mondo, mescolarlo agli altri sensi, cercare un comune sentire. Ed è quel che fa l’esploratore del presente De Certeau. Sappiamo, per quel che ha inteso tramandarci, come abbia avuto cura di inventariare la punteggiatura necessaria ad imbastire una nuova sintassi spaziale. Scende dal grattacielo nella convinzione che siano le pratiche urbane a imprimere una forma alla città.

Ma una volta in basso, verso dove muoverà? Nuovamente, è il metodo, più della meta a coinvolgerci. Quell’incamminarsi ripete il primo gesto di affrancamento dell’uomo, evoluto in bipede, dal regno animale. È la postura peripatetica a consentire di esperire la facoltà del camminare. Abbassa il baricentro dell’occhio alla misura dei piedi. Ne consegue un cambio di sguardo. Le medesime cose si osservano da una prospettiva diversa ed è probabile che se ne notino di altre che prima restavano celate.

Il gesto posturale prelude a campi esperienziali, i quali sono ricompresi in un portato teorico. Porre a fuoco la dimensione “rigenerativa” della vita quotidiana comporta *cambiar di luogo* alla Storia⁸. Osservare l’intersecazione tra modi dell’abitare e disegno “maestro” dei pianificatori conferma la necessità euristica di documentare l’esperienza sociale *dal basso*. Mappare le traiettorie lungo le quali i transiti umani “muovono” le culture locali e impattano sulle morfologie territoriali muta di segno all’evento, spostando il piano della narrazione storica dalla successione progressiva tempo-lineare alla rappresentazione *topologica* spazio-temporale⁹.

6 Per la metafora del grattacielo e le riflessioni che seguono, cfr. A. Canovi, *Pensare nella territorialità, abitare nel paesaggio: introduzione alla Geostoria*, in *Fare geostoria nel tempo presente. Progetti di educazione alla cittadinanza*, a cura di A. Canovi, L. Mussini, S. Palmieri, Quaderno n. 3 CDS di Villa Cougnet e Quaderno n. 6 Liceo Magistrale di Reggio Emilia, 2009, p. 9.

7 «La storia comincia rasoterra con dei passi, che sono il numero, ma un numero che non costituisce una serie», M. De Certeau, *L’invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001, p. 150 [*L’invention du Quotidien*, Vol. 1, Arts de Faire, Union générale d’éditions, 1980]. Per la cronaca, le Twin Towers furono inaugurate il 4 aprile 1973 e distrutte nella catena di attentati dell’11 settembre 2001.

8 La citazione s’ispira (lì vi è declinata al plurale) a D. Fabre, *L’histoire a changé de lieux*, in *Une histoire à soi. Figurations du passé et localités*, a cura di A. Bensa, D. Fabre, Paris, Editions de la Maison des sciences de l’homme, 2001.

9 Cfr. EPEES, *Événement spatiale*, in «l’Espace géographique», 3, (2000).

2. Il cambio di passo comincia dalla geostoria

L'introduzione dello spazio tra le categorie interpretative buone ad imbastire il discorso storico risale alla tradizione nobile dell'*École des Annales*¹⁰. Fernand Braudel – lo studioso che è andato più avanti nella sistematizzazione di quest'apporto teorico sul piano del metodo – per coniare il proprio concetto di *civiltà* ha avuto bisogno di raccontare il Mediterraneo¹¹. Ha dovuto cioè immaginare uno spazio geografico. Ne *La Méditerranée* i fatti non vengono ordinati verticalmente in serie cronologiche temporali, bensì disposti comparativamente in una relazione spaziale. Il primato dell'evento (*histoire-bataille*) lascia il posto allo studio delle strutture (economiche, sociali, mentali). Alla distanza ormai di un secolo, si può ben dire che, senza l'apporto della scienza geografica, non vi sarebbe stata la rivoluzione storiografica intrapresa dalle «Annales» tra le due guerre mondiali. In quel prestito interdisciplinare va rintracciata l'origine della *geostoria*, la quale ha focalizzato una certa direzione dello sguardo faticando però a guadagnarsi lo statuto di una disciplina a sé stante. Ciononostante, tralasciando un certo determinismo iniziale che era il portato dell'epoca, ha continuato a camminare nel tempo e nello spazio e a generare sempre nuovi intrecci pluridisciplinari¹².

Ma è soprattutto il cambio di scala, ad interessarci in questa sede. A partire dagli anni Sessanta del '900 la *storia locale* – con il contributo significativo di studiosi di varia formazione disciplinare che hanno problematizzato la *sociabilità* e il *tempo presente* – è stata approcciata fuoriuscendo dalla pretesa rappresentazione monocromatica per divenire a tutto tondo un luogo della pluralità¹³. Emanciparsi dallo stereotipo della piccola storia patria ha significato – quale

10 Fondata in forma di rivista nel 1929 da Lucien Febvre e Marc Bloch.

11 Cfr. F. Braudel, *Écrits sur l'Histoire*, Paris, Flammarion, 1969. Per una citazione ficcante in argomento, cfr. *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 2° éd., tome 2, Colin, 1966 [1° éd. 1949], p. 295: «Poser les problèmes humains tels qu'on les voit étalés dans l'espace et si possibles cartographiés, une géographie humaine intelligente, les poser dans le passé compte tenu du temps, détacher la géographie de cette poursuite des réalités actuelles à quoi elle s'applique uniquement ou presque, la contraindre à repenser avec ses méthodes et son esprit, les réalités passées. De la traditionnelle géographie historique à la Longnon, vouée presque exclusivement à l'étude des frontières d'États de circonscriptions administratives sans souci de la terre elle-même, du climat, du sol, des plantes et des bêtes... faire une véritable géographie humaine rétrospective, obliger les géographes (ce qui serait facile) à prêter plus d'attention au temps et les historiens (ce qui serait plus malaisé) à s'inquiéter davantage de l'espace» [corsivo dell'autore].

12 Tra i geografi che in Italia hanno tracciato la via, va citato almeno L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973. In anni recenti, attorno al Dipartimento DiSSGeA di Padova è fiorita una produzione geostorica vasta quanto variegata: dai manuali per la scuola – ne è un esempio L. Rocca, *Geo-scoprire il mondo. Una didattica dei processi territoriali*, Lecce, Pensa Multimedia, 2007 – alla ricostruzione comparata della storia locale tramite il metodo della *repeat cartography*, di cui è un esempio riuscito la serie di storie di quartiere e fascicoli cartografici *Quante Padova?* uscita per i tipi dell'editore Bette a cura di Andrea Pase e Paolo Giaretta. Sempre in area veneta è rimarchevole l'esperienza in convenzione tra istituti comprensivi *Rete delle Geo Storie a Scala Locale* (disponibile al sito: www.retegeostorie.eu, consultato in data 18 marzo 2024).

13 In ambito etnologico, tra i tanti contributi meritevoli di citazione, cfr. D. Fabre avec G. Althabe et G. Lenclud (dir.), *Vers une ethnologie du présent*, Paris, Maison des sciences de l'homme, 1992; D. Fabre avec J. Guilaine (dir.), *Histoire de Carcassonne*, Toulouse, Privat, 2001; *Il dibattito sul folklore in Italia*, a cura di P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacioti, Milano, Edizioni di cultura popolare, 1976; S. Pertempi, *Montenassi. Terra e miniera in*

corollario – il riconoscimento culturale del diritto primario di ogni soggetto sociale a prendersi cura della propria memoria storica, non meno che a riconoscere le altrui memorie¹⁴. In ciò la ricerca storica – per riprendere la fortunata formulazione di Daniel Fabre – ha «cambiato di luoghi», riscattando geostorie reputate periferiche e minori alla pari dignità di oggetto storiografico. La declinazione plurale di categorie connotative dell'identità, sin lì coniate al singolare, ha naturalmente necessitato un cambio di lingua.

A partire dagli anni Novanta del '900, in concomitanza con i primi ingressi “differenti” nella scuola, sono fioriti – in una geografia italiana a macchia di leopardo – gli studi interculturali¹⁵. Personalmente, la prima restituzione in argomento, già ben orientata nel “far camminare” la storia intrecciando la geografia, data al 1992¹⁶. Già istruiti del vasto campo della storia sociale, senz'altro compresi nella suggestione gramsciana delle storie subalterne, si trattava di calare tutta quell'attrezzatura metodologica nel vivo della didattica storica¹⁷. Il piano metodologico comune era, e rimane, la rivoluzione geostorica. È stato il *territorio* ad assumere la centralità di una *histoire-problème* (all'epoca la storiografia francese s'imponeva). Un territorio interpretato in verità come concetto-contenitore, dentro al quale ha transitato tutto ciò che non si voleva fosse ricondotto al primato della storia politica, ritenuta (con ragione, continuo a credere) congelata nella prosopografia dei gruppi dirigenti.

La descrizione di due casi di studio, coevi, può aiutare. Il primo risale alla revisione della «guida alla visita» del Museo Cervi¹⁸. Si avvertiva la necessità di trovare la maniera per “aggiornare” – poi avremmo affinato la semantica – la narrazione “monumentale” della famiglia Cervi. La messa a fuoco, una rivoluzione epistemologica di quegli anni, fu trovata attorno al *luogo di memoria*.

È bene contestualizzare brevemente quella congiuntura. Dal 1989 cominciai a smottare l'intera geografia politica riferibile al “socialismo reale” nella “vecchia” Europa. Il dramma della Jugoslavia, installato nel cuore geopolitico del continente, sarà il più lacerante; ad esso si può far risalire la messa in crisi della rappresentazione democratica liberale della guerra “giusta”, per come si era fissata all'indomani del movimento resistenziale contro il nazifascismo¹⁹. La

una comunità della Maremma, Rosenberg & Sellier, 1986; AA.VV., *Storia locale*, Grafo, 1992.

14 Su storie orali e mondi locali, cfr. D. Montaldi, *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi, 1961; G. Bosio, *Il trattore ad Acquanegra*, Bari, De Donato, 1981.

15 Si segnala qui la lunga attività del Movimento di Cooperazione Educativa; in quegli anni uscì una vera e propria manualistica, cfr. F. Pinto Minerva, *L'intercultura*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

16 A. Canovi, *Il territorio e i suoi segni: memoria di tre recenti esperienze, condotte tra riflessione culturale e concrete proposte di didattica storica*, in «Ricerche Storiche», 70, (1992).

17 Dei *Quaderni* si vedano, in particolare: *Osservazioni sul folclore*, in *Letteratura e vita nazionale*, VI Quaderno Einaudi, Torino, 1951, pp. 215-221; *Appunti sulla storia delle classi subalterne*, in *Il Risorgimento*, IV Quaderno Einaudi, Torino, 1949, pp. 191-220.

18 A. Canovi, R. Cantoni, M. Storchi, *Museo Cervi. Guida alla visita*, Reggio Emilia, 1991; insieme a chi firmò, va ricordato nel medesimo gruppo di lavoro lo storico Marco Paterlini.

19 Per una interpretazione peripatetica di quel conflitto nella memoria del tempo presente, cfr. A. Caira, *Un tetto e due scuole. Memorie jugoslave*, Roma, Tab, 2022.

necessità di leggere in modo più differenziato i comportamenti soggettivi e le mentalità che vi presiedono ha dunque coinciso con la percezione di un mutamento su larga scala nello stato delle relazioni sociali. Tra le conseguenze significative vi è stata per l'appunto l'accensione del dibattito politico-culturale sui *luoghi della memoria*. Immediatamente connessi alle geografie politiche nazionali, ai fatti della Seconda guerra mondiale, alla memoria della Shoah finiranno per divenire nel nuovo millennio un vero e proprio fenomeno culturale e politico²⁰.

Fu anche sulla scorta della propria appartenenza generazionale – di età diverse, ma tutti nati nel dopoguerra – che il piccolo gruppo di lavoro applicatosi alla revisione della guida del Museo Cervi intuì la necessità di agire al contempo su di un doppio binario retorico. La Casa Cervi, prima ancora che la Federazione comunista reggiana sostenesse la spesa per il primo locale “modernamente” attrezzato per le visite, nel 1961, era stata fatta oggetto di un pellegrinaggio “spontaneo”²¹. La dimensione *esperienziale* era e rimane il punto fermo di questa Casa-Museo. In quelle circostanze determinate, si trattava, per un verso di decostruire il racconto-monumento, incasellato entro categorie politico-ideologiche che stavano rovinando, per l'altro di riarticolare la narrazione esperienziale sul piano etnografico della vita rurale. Vi era da *revisiorare* la scrittura della storia, tuttavia riparandosi dalla virulenza anticomunista dei paradigmi revisionisti²².

Quanti intraprendono oggi i *viaggi della memoria* debbono moltissimo a quel tornante di conclamato spaesamento. La riflessione portata sui segni monumentali risulterà un fertile viatico per avvicinare con nuove categorie interpretative il senso medesimo dello scrivere di storia. L'imponente produzione monumentale volta a promuovere il “dovere” della memoria era infatti divenuta inintelligibile, prima ancora che “superata” come s'inclina tuttora a ripetere, troppo superficialmente, nel senso comune. La chiave ideologica risultava muta, quella storico-politica eterodiretta. Aiutarono ancora una volta lo sguardo etnostorico e il ricorso alla storia orale, insieme ai primi, ancora incerti esperimenti cartografici. In prospettiva storiografica, fu messa a fuoco la relazione tra “quadri sociali della memoria” e iconografia monumentale²³. Là

20 Cfr. P. Nora, *Les Lieux de mémoire* (dir.), Paris, Gallimard, 1984-1992; per la rielaborazione del concetto in Italia, cfr. M. Isnenghi, *I luoghi della memoria*, Bari, Laterza, 1997-1998.

21 Per un'ampia interpretazione in chiave di storia della memoria, di A. Canovi: *La terra dei Cervi. Un paradigma e mezzo secolo di resistenza*, in «RS Ricerche Storiche», XXXII, 85, (1998); *I Cervi: un paradigma della memoria resistenziale*, in *Guerra, guerriglia e comunità contadina in Emilia Romagna 1943-1945*, RS Libri, 1999.

22 In quel clima si accese la contesa storico-ideologica attorno al “Chi sa, parli”. Cfr. A. Canovi, *Fatti e non parole? Quando le fonti orali diventano prova giudiziaria (Reggio Emilia, dopo il 1990)*, in *Buone pratiche di storia orale: questioni etiche, deontologiche, giuridiche. Atti del Convegno, Trento, 13-14 novembre 2015*, a cura di A. Casellato, Archivio trentino-Edizioni Ca' Foscari, 2016 (ora raccolto, con qualche rivisitazione, in *Buone pratiche per la storia orale: guida all'uso*, Roma, Editpress, 2021).

23 Un testo datato e tuttavia largamente ripreso in quella congiuntura fu quello d'impianto sociologico di M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987 [Puf, 1950]; sempre di Halbwachs, si veda anche *Les cadres sociaux de la mémoire*, Mouton, 1976 [Alcan, 1935]. Nella medesima prospettiva si pose lo studio di sociologia della memoria di M. C. Lavabre, *Le fil rouge. Sociologie de la mémoire communiste*, Paris, Presse de la Fondation nationale des Sciences Politiques, 1994. Sul versante storiografico, maturerà poi la stimolante riflessione sulla compresenza dei tempi storici di F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienza del tempo*, Palermo, Sellerio, 2007.

dove la figura memoriale di riferimento era stata il monumento, si declinerà la storia in termini di luogo, e pur timidamente, di paesaggio. La sostituzione della coppia *monumento/territorio* con una nuova, imperniata sulla coppia *luogo/paesaggio*, forse dettata – a distanza di una generazione lo si può ben dire – dall’esigenza immediata di aggiornamento linguistico, ha poi tracciato la via per la rifondazione semantica della sintassi memoriale²⁴.

Veniamo al secondo caso di studio. Dietro mandato del committente – la 3° Circoscrizione territoriale del Comune di Reggio Emilia – si manifestò la volontà di riaggiornare la narrazione relativa a Paolo Davoli, una tra le figure emblematiche della Resistenza comunista locale²⁵. La biografia “eroica” del personaggio risaliva agli anni della ricostruzione. Ma vi erano due fonti nuove cui accedere: la testimonianza autobiografica della figlia Paulette, intrigante nella complessa stratificazione memoriale, essendo lei nata e cresciuta in Francia nelle comunità politiche dell’esilio antifascista; la testimonianza sempre autobiografica del partigiano Ermes, giovanissimo seguace di Paolo, corredata da una splendida mappa con legenda a colori di Villa Cavazzoli, dove erano nati entrambi, disegnata “a memoria” al fine di rappresentare in chiave territoriale la comunità divisa tra fascisti e antifascisti. L’autobiografia di Paulette fu circostanziata “localmente” per l’occasione e sarà poi reimmessa “in viaggio” nel seno della memoria collettiva generata insieme alle altre biografie d’esilio cui faceva riferimento²⁶. Quanto alla memoria cartografata di Ermes fu assunta per quello che era intenzionalmente: la rappresentazione di un quadro sociale della memoria, riferibile cronologicamente alla Liberazione, l’istante della felicità collettiva, prima di traversie personali che lo condurranno esule politico in Cecoslovacchia²⁷.

Con quali strumenti applicarsi all’interpretazione di fonti, tra loro, tutt’altro che prossime quali le carte geografiche e le memorie orali? Il primo soccorso venne dalla cassetta degli attrezzi geostorica, particolarmente adeguata nel *leggere comparativamente le cartografie* e ricostruire i processi storici sul medio-lungo periodo²⁸. Al principio – ne fa mostra l’articolo del 1992

24 Per la distinzione tra «luogo di memoria» e «memoriale», dove il primo si connota per «l’elevata qualità “testimoniale” [...] e lo si rende contemporaneo grazie alla forza emblematica di sedimentazione delle esperienze in esso trattenute e stratificate», cfr. A. Canovi, *Alle soglie del pantheon*, in N. Brugnoli, A. Canovi, *Le pietre dolenti. Dopo la Resistenza: i monumenti civili, il pantheon delle memorie a Reggio Emilia*, RSLibri, 2000, pp. XVII-XXIX. Il volume si riferisce alla geografia provinciale, pertanto fu puntualmente corredata di mappe su scala comunale.

25 *L’orma di Paolo. Sertorio, l’esperienza di un comunista (1900-1945)*, a cura di A. Canovi, Circoscrizione III, Comune di Reggio Emilia, 1991.

26 Cfr. A. Canovi, *Per amore o per dolore: i ricordi della piccola Paulette*, pp. 61-62; P. Davoli, *L’umanità di mio padre Paolo Davoli morto per la libertà*, in *L’orma di Paolo...*, cit. pp. 63-89. La vicenda biografica va compresa nel quadro dell’esilio antifascista, specialmente con l’organizzazione della “Fratellanza Reggiana”. Cfr. A. Canovi, *Caviago ad Argenteuil. Migrazioni Comunità Memorie*, RS Europa Libri, 1999 [*Argenteuil. Creuset d’une petite Italie. Histoire et mémoires d’une migration*, Paris, Le Temps des Cerises, 2000, traduit de l’italien par M. P. Travade]; l’edizione bilingue *Roteglia, Paris. L’esperienza migrante di Gina Pifferi*, Reggio Emilia, RS Europa Libri, 1999 [traduit de l’italien par A. Mirandon].

27 Cfr. A. Canovi, *Le terre dissodate: a S. Giulio e a Cavazzoli parla la Resistenza*, in *L’orma di Paolo...*, cit. pp. 35-38; E. Tondelli, *La scuola dell’antifascismo*, in *ivi*, pp. 41-62.

28 Fu preziosa una ricerca di orientamento metodologico, uscita dal laboratorio microstorico di Torino e coordinata

– prese corpo l’urgenza pedagogica e anche soggettiva di fuoriuscire fisicamente dal perimetro classe. Si cominciò affiancando alla lezione frontale (purtroppo mai venuta meno) l’evasiva, già nella formulazione, *uscita*. Interpellare l’occhio per allenare lo sguardo, a 360 gradi, ha consentito uno scarto di paradigma e l’apprendimento in termini di competenza della multisensorialità. Questo rappresenta, per studenti e docenti di ogni grado, un esercizio di grande stimolo: apprendere dove guardare è una competenza che restituisce la gioia dell’*appaesamento*²⁹.

3. Secondo apprendimento, la scienza (peripatetica) della geoesplorazione

Fu significativo, intorno alla metà degli anni Novanta, *incamminarsi in gruppo* e prendersi il rischio di poco aduse (al tempo) pratiche peripatetiche di ricognizione – con studenti e docenti, tra studiosi e militanti antifascisti – affiancando dove e quando possibile agli itinerari contrassegnati dai *segni* monumentali i *tracciati* non ancora formalizzati dei luoghi resistenziali. Ne sortirono inedite *mappe geostoriche* (ma all’epoca non si ebbe il coraggio di chiamarle con il loro nome), progettate per consentire al fruitore un duplice piano di appaesamento nel tempo presente. Se i contenuti tematici potevano variare lungo una linea del tempo a seconda del focus prescelto, la rappresentazione spaziale venne ricavata da carte geografiche (ad uso tecnico, non ancora satellitari) il più possibile coeve all’epoca di fruizione, debitamente orientate a nord, con il corredo di una legenda di semplice lettura³⁰. Ciò corrispose ad una precisa scelta metodologica e si rivelerà suffragata dal gradimento dei fruitori. In tal maniera, l’occhio si confrontava con l’organizzazione dello spazio che gli era già noto o del quale sarebbe risultato possibile – in qualunque momento – fare personale esperienza. Contestualmente, la complessa stratificazione storico-memoriale del dispositivo narrativo da restituire stimolò, anche per tentativi incoerenti, elaborazioni grafiche finalizzate ad innovare e migliorare l’efficacia della comunicazione³¹.

da Luisa Passerini: D. Jalla, S. Musso, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940*, Regione Piemonte, 1981 [in realtà finito di stampare nel settembre 1982]. In quell’incrocio metodologico tra storia orale e geostoria sperimentai sul campo tre ricerche: *Il popolo è giusto. Un mito di città*, in «Il Cantastorie», 32 (83), (1988); *Il mattone della concordia. Dopoguerra a Reggio Emilia. Le case e la città, l’amministrazione e la politica*, Reggio Emilia, TecnoGRAF, 1990; con M. Mietto e M. G. Ruggerini, *Nascita di una città. Il territorio di Santa Croce: la storia, la memoria, le “Reggiane”*, Milano, Franco Angeli, 1990.

29 Per il concetto di appaesamento, si rimanda al testamento spirituale di E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all’analisi delle apocalissi culturali*, Torino, Einaudi, 1977; cfr. anche G. Sanga, *L’appaesamento linguistico*, in «La Ricerca Folklorica», 71, (2016).

30 La neonata Sezione Didattica del rigenerato Istituto della Resistenza (dal 1991 Istoreco) promosse in concorso con le ANPI comunali una serie di “mappature” resistenziali; fu il germe locale di ciò che, a cominciare dal decennio successivo, si affermerà fenomenologicamente quale pratica diffusa di *passeggiate della memoria*. Per il format della “mappa storica”, cfr. A. Canovi, G. Bertani, A. Terroni, *Fascismo e Resistenza a Campegine. Mappa storica*, Sezione Didattica Istoreco, giugno 1995; A. Canovi, G. Bertani, *Fascismo e Resistenza a Guastalla. Mappa storica*, Sezione Didattica Istoreco, giugno 1995; A. Canovi, G. Bertani, *Fascismo e Resistenza a Poviglio. Mappa storica*, Sezione Didattica Istoreco, aprile 1996.

31 Un tentativo incoerente fu l’inserzione a posteriori di una carta geostorica dei luoghi citati in N. Caiti, R. Guarneri, *La memoria dei “rossi”. Fascismo, Resistenza e Ricostruzione a Reggio Emilia*, Roma, Ediesse, 1996. Il frutto più maturo di quella sperimentazione storiografica rimane il quaderno ad anelli, pensato come palinsesto geostorico,

Orientare l'occhio nello spazio (Geografia), porre l'orecchio alle parole e apprendere la lingua plurale del passato (Memoria), fare mente locale nel tempo presente (Storia): qui la triplice successione narratologica squadernata, nel vivo di laboratori didattici sempre più *camminati*³².

In termini disciplinari, camminare è propedeutico alla geostoria, ma qui è il cammino medesimo – per come lo abbiamo intrapreso sulle orme di Zenone – che cambia di segno alla fuoriuscita dalla classe, traducendo *metodologicamente* l'urgenza soggettiva in operazione epistemologica. Muovere “rasoterra” con passo geostorico produce in sé una valenza fattuale. Il gesto esperienziale del cammino mette in scena il corpo e, per il suo tramite, accende una fioritura di contributi teorici e di buone pratiche esperienziali di cui viene rivendicata la transdisciplinarietà³³. Quale prassi euristica, il cammino è oggi largamente sperimentato in combinazione con il digitale fra i territorialisti e chi frequenta le discipline urbanistiche³⁴. La diffusione universale delle tecniche di *georeferenziazione* ne è la dimostrazione lampante³⁵.

scritto e curato insieme a Maria Nella Casali, *Abitare la città. Archivi e ricerche per la storia dell'oggi*, Istoreco, III Circostrizione, Comune di Reggio Emilia, 1997-1999.

32 Per una traduzione di quelle ricerche in chiave didattica: A. Canovi, *Il territorio abitato dalla memoria. Una proposta didattica per le scuole dell'obbligo*, in «RS-Ricerche Storiche», 79, (1996).

33 Per un contributo orientativo, frutto collettivo di una riflessione transdisciplinare, cfr. AA.VV., *Trame. Pratiche e saperi per un'ecologia politica situata*, Napoli, Tamu, 2021. La referenza principe degli studi di ecopolitica è a M. Foucault, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Torino, Einaudi, 1977. Giusto l'impianto ontologico, faccio mio l'interrogativo di de Certeau: quali «usi dello spazio» corrispondono agli «apparati produttori di uno spazio disciplinare» descritti tanto efficacemente da Foucault? La risposta che traggo da quanto *osservo* sul campo e da annose pratiche di *cammino* è che con Foucault si cammina vigili su quel che accade alla propria corporeità, con de Certeau percettivi all'interazione porosa con le altre forme di vita. Nell'un caso, si rimane dentro al paradigma territoriale (la cui matrice originaria, come è stato notato, è il “terreur”), nell'altro si prova altrimenti a leggere ciò che sfugge alle categorie di classificazione del visibile, ovvero ci si pone nel paesaggio. In argomento, rimane fondamentale E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Marsilio, 2008 [I edizione 1974, II edizione 1983, Comunità].

34 Alcuni esempi di gruppi/laboratori creati camminando “sul campo”: il “Laboratorio del Cammino”, costituitosi in rete tra Politecnici e Dipartimenti universitari di urbanistica, ha generato una serie di fortunate summer school (disponibile al sito: www.laboratoriodelcammino.com, consultato in data 18 marzo 2024); a partire dall'area vicentina, tramite cammini improntati alla rigenerazione ecologica del paesaggio, è cresciuta dal basso l'esperienza di “Vaghe Stelle” (disponibile al sito: www.equistiamo.org/vaghe-stelle/chi-siamo.html, consultato in data 18 marzo 2024); frutto collettivo del “Laboratorio politico ecologie del presente” è l'esperienza radicalmente ambientalista di “EcoWalking” (disponibile al sito: www.ecologiepolitiche.com/temi/laboratori-permanenti/ecowalking, consultato in data 18 marzo 2024); a Roma opera Stalker (disponibile al sito: www.spatialagency.net/database/stalkerosservatorio.nomaden, consultato in data 18 marzo 2024); nel Sulcis minerario, a partire da associazioni locali, sta ora strutturandosi in rete l'idea di una “Fondazione del Cammino” (disponibile al sito: www.camminominerariodisantabarbara.org/itinerari-il-cammino/, consultato in data 18 marzo 2024); nell'Appennino tra Modena e Reggio Emilia, dal 2015 si fa esperienza di geoesplorazione camminata tra “paesaggi e misticanze” con il “movimento de l'erbalonga” (disponibile al sito: www.erbalonga.wordpress.com/; consultato in data 18 marzo 2024).

35 A partire dal 2014, con la costituzione dell'*Atelier geostorico* presso il Consorzio di Bonifica dell'Emilia Centrale, l'incontro con il geografo Tommaso Barbieri ha consentito di avviare esperienze pionieristiche di georeferenziazione con classi di studenti della secondaria inferiore, ma anche geoesplorazioni mirate insieme a gruppi di adulti. La chiusura dell'*Atelier*, in coincidenza con la pandemia, ha sin qui interrotto l'esperienza e congelata la relativa documentazione a suo tempo prodotta. Si veda di T. Barbieri, in chiave di studio geotecnico, *Implementazione di una metodologia per l'analisi multi-temporale dell'isola di calore urbana superficiale tramite tecniche GIS e di telerilevamento satellitare: il caso studio di Modena in Italia*, Tesi di dottorato in Ingegneria industriale e del territorio, UniMoRe, 2019.

Tuttavia, occorre tenersi a mente che le tecnicità sono in funzione dei bisogni sociali. E tra i bisogni veicolati “in cammino”, giusta la postura peripatetica, vi è quello di riorientare lo sguardo oltre l’orizzonte cognito, con il fine programmatico di dissolvere la figura retorica dell’incongruo disciplinare. Ma ciò che per un verso risulta orientativo, dall’altro – e lo è senz’altro per la gerarchia delle rilevanze evenemenziali – può apparire disorientante. Nel momento in cui realizzo che è il mio *corpo percipiente* a condurre “da qualche parte” il *corpo pensante*, scaturiscono nuovi interrogativi, tutti cogenti per lo storiografo che ci abita. Talché i gesti pedestri vengono assunti quale fonte, quale conoscenza si produce tramite il cammino? Soprattutto, come attrezzare la documentazione afferente? Sono domande plurali che inducono, galileianamente, processi induttivi testati “sul campo”.

La facoltà pedestre del camminare – vien voglia di attivare un neologismo che la nobiliti: *pedestrità* – interessa e preme giacché provoca, in vivo, interazioni diffuse. Il camminare va qui e ora (finalmente) declinato col participio presente: *camminante!* Che l’atto del camminare sia tra i paradigmi interpretativi della contemporaneità, è un’evidenza dei registi bibliografici³⁶. Ma è solo rivendicando la postura peripatetica che lo storico esce da quella di *ammaestratore* del tempo. Che è poi la postura ordinativa di chi indaga la narrativa per controllarla e sterilizzarne gli effetti, riducendola – nella splendida definizione di Jerome Bruner – agli «ovvii indicativi della vita di tutti i giorni»³⁷.

Quanta forza generativa ci sta in ogni cammino! E quale banalizzazione vi è nel ricondurre l’estrema varietà ambientale e relazionale dei cammini sotto l’ombrello di due tipologie: l’*escursione*, quando ci si conduce anche con fatica lungo itinerari tracciati in ambienti di forte naturalità, segnatamente la montagna; la *passeggiata*, riconducibile a cammini in ambiente antropizzato, intenzionalmente poco impegnativa. L’appiattimento linguistico è indizio, e sintomo, di una insufficienza dal lato della elaborazione teorica. I due termini sopra richiamati hanno in comune una modalità assistita di movimento: cartellonistica per i sentieri, marciapiedi per gli ambienti urbani, e tutto quel corredo grafico che servirà all’escursionista o al passeggiatore per *non* perdersi. Da questo standard non si scostano formule aggiornate di cammino che incontrano oggi larga audience presso la generazione dei “giovani adulti” (nella UE fino a 39 anni), la più corteggiata dai marchi commerciali. Il trekking, nella sua matrice linguistica, è un’escursione “viaggiata” in più giorni, classicamente muovendosi ad anello o comunque lungo tracciati ben significati. Nella versione ibridata, importata negli ambienti urbani, si configura come passeggiata esperienziale, un piccolo viaggio con guida annessa finalizzato alla “scoperta” di un determinato spazio territoriale³⁸.

36 Ormai un classico, uscito in italiano in elegante edizione per la Bruno Mondadori: R. Solnit, *Storia del Camminare*, 2002 [*Wanderlust. A History of Walking*, 2000].

37 J. Bruner, *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 12.

38 Siamo alla XX edizione, in Italia, del trekking urbano. Disponibile al sito: www.trekkingurbano.info/, consultato in data 18 marzo 2024.

Un genere in continua espansione sin dagli anni Novanta del '900 è poi il *camino* di matrice religiosa: qui appare corretto rifarsi alla lingua spagnola, dato il successo planetario del più noto, fra i sentieri percorsi dai pellegrini contemporanei³⁹. Lungo tali vie attrezzate si cammina come nel trekking escursionistico, anche duramente e per molti giorni, fruendo di servizi predisposti, tuttavia senza particolari vincoli nelle condizioni di accesso e fuoriuscita. Vi si può marciare e sostare il tempo che si vuole, “in grazia di Dio” o per coltivare tutt'altri piaceri, non ultimo quello di calcare i medesimi tragitti con persone sconosciute, talvolta vere e proprie folle. Il camminare intreccia qui due fenomeni altrimenti collocabili in campi distinti, l'apologetica della comunità e la spettacolarizzazione del sé. Il nomadismo praticato vestendo il medesimo marchio di “pellegrino”, in un dato cammino per un tempo prevedibilmente limitato, induce infatti alla creazione di comunità temporanee.

La messa in campo del proprio corpo, nell'economia morale (e mercantile) dei social media, è d'altronde il più intimo e integrale atto autoriale che si possa concepire. Nei versi fabulistici del poeta, «è camminando che si fa il cammino»⁴⁰. Antonio Machado lo scriveva riferendosi a paesaggi che gli avevano fatto da balia, ma dai quali aveva saputo proiettare – il concetto è di Wilfred R. Bion – la propria «immaginazione speculativa»⁴¹. D'altronde, che cosa c'è di più selvatico ed insieme ammaestrabile – continuo il prestito lessicale – dei paesaggi nati? Addomesticare, non è sinonimo di ammaestrare. Ogni volta che la si approssima – puntualizza lo psicoanalista inglese cresciuto in India fino ai suoi 8 anni – occorre «rispettare l'esperienza concreta»⁴².

Un'esperienza, quella del cammino, la quale scandisce e profila nel medesimo gesto un campo spazio-temporale d'esistenza a misura di soggetto. La funzione variabile, in tale modo di produzione, è quella relazionale. Come rappresentarla, darle nome, di nuovo documentarla? Il ricorso alle categorie sopra richiamate denota superficialità nell'approccio e, al fondo, una certa qual pigrizia intellettuale⁴³. La combinazione del cammino con la storia richiede, altrimenti, di assumersi un doppio rischio intellettuale: dal lato dell'intenzionalità e della fruizione. L'intenzione epistemologica è di adottare la postura adeguata per “andar fuori dal seminato”, quindi circostanziare sul piano della prassi, o buone pratiche che dir si voglia, modalità e tecniche di documentazione della conoscenza così prodotta.

39 Il successo del Camino de Compostela è tale da avere generato un portale dedicato (disponibile al sito: www.camminosantiagodecompostela.it/, consultato in data 18 marzo 2024); cfr. C. Brudin Borg, *Fusion: Co-Created Heritage In Stories From the Camino de Santiago*, in *Pathways: Exploring the Routes of a Movement Heritage*, a cura di D. Svensson, K. Salzmann, S. Sörlin, White Horse Press, 2022, pp. 152-166.

40 La poesia in cui si canta il cammino è raccolta in A. Machado, *Proverbi e cantari*, Roma, Aracne, 2012.

41 W. R. Bion, intervento pronunciato il 29 maggio 1977, raccolto in *Addomesticare i pensieri selvatici. Tre inediti a cura di Francesca Bion*, Milano, Franco Angeli, 1998 [*Taming wild thoughts*, 1997], p. 44.

42 Ivi., p. 59.

43 È questi un franco, meditato parere. Sono termini tagliati anche su target sociologici: all'escursione ci si presenta con gli indumenti sportivi giusti e ci si autorappresenta soggetti di “nicchia”; alla passeggiata con modalità informali che abbassano la soglia d'accesso per chi v'intenda partecipare, circostanza che raccoglie indubbiamente un consenso “popolare”.

In coerenza con l'elaborazione metodologica posta in capo alla geostoria, alla metà degli anni Novanta il nodo concettuale fu personalmente testato sul campo, oltre che nel lavoro didattico, presso interlocutori e partner che si stavano attivando sui *cammini memoriali* in Italia, Germania, Francia⁴⁴. Serviva un termine all'altezza della combinazione, all'epoca poco adusa, tra cammino e storia. Nell'avvilente carenza lessicale riscontrata, occorreranno anni per guadagnarsi il coraggio di un neologismo. L'orientamento era comunque segnato: vi era innanzitutto da cercare tra le "ragioni geografiche". Un passo metodologico via l'altro, intendendo la strada ma non la meta alla maniera di Zenone, lo sguardo "rasoterra" ha continuato a camminare, esplorare e – finalmente – a *geoesplorare*⁴⁵.

4. Il luogo educante, ovvero camminare nel memorabile

Educa il Luogo è il progetto che, sul piano personale, ha svolto funzione di *start-up* per la diffusione a 360 gradi, volta a volta nomade e stanziale, della geostoria. Il nome fu un prestito intellettuale del *Laboratorio nazionale di didattica della storia*. Piacquero per la sua formulazione disorientante e non ci ha più lasciati: "Chi educa chi?" non catechizza in un gesto ordinativo, suggerisce una prassi educativa⁴⁶. Estromesse le risposte disciplinari, l'atto di significazione pedagogica si dà nel contesto di una *relazione che abita uno spazio a noi geostoricamente presente*.

Il progetto prese piede al crocevia dei due millenni e a scavalco tra reti territoriali e didattiche, a S. Croce di Reggio Emilia⁴⁷. Contrassegno del territorio era, e rimane – nonostante i cospicui progetti di rigenerazione urbana che lo hanno investito – il paradigma perduto della

44 Tra le prime riflessioni pubbliche improntate al "camminare con la storia", rammento due relazioni pronunciate (e mai pubblicate) a convegni internazionali: *L'Europe de Anne Frank*, 28 settembre 2000, Museo del Deportato di Carpi; *L'histoire et la mémoire*, 11-13 mars 2002, Musée de la Résistance de Oradour-sur-Glan. Il primo cimento "sul campo" precede di pochi anni: Istoreco, "Per valli, sui monti". *Dodici sentieri partigiani ripercorsi nel tempo presente*, Provincia di Reggio Emilia, 1997 [scelta itinerari da camminare e coredazione schede di A. Canovi].

45 A tutt'oggi la *geoesplorazione* viene riproposta nei più svariati contesti rurali e urbani, segnatamente in campo nazionale con le "Scuole di storia orale nel paesaggio" promosse dall'Associazione italiana di storia orale. Cfr. per il suo ingresso formale nella progettazione dell'Associazione italiana di storia orale: *Vademecum, per la realizzazione delle scuole di storia orale*, a cura di A. Canovi, A. Casellato, G. Zitelli Conti, 15 aprile 2020 (ora disponibile al sito: www.aisoitalia.org, consultato in data 18 marzo 2024). Per un contributo di metodo, cfr. A. Canovi, *Camminare a Corleone. Una interpretazione nel paesaggio della mafia*, in *La storia liberata*, a cura di C. Novelli Dau, P. Bertella Farnetti, Milano, Mimesis, 2020.

46 Il LANDIS, con sede centrale a Bologna, ha operato nell'ambito della rete nazionale degli Istituti per la storia della Resistenza sino al 2013, quando è confluito nella Area Didattica dell'Istituto Storico Parri. Cfr. N. Baiesi, G. D. Cova, *Educa il luogo*, in *Un percorso di memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a cura di T. Matta, Milano, Electa, 1996.

47 La genesi del progetto è stata ricostruita grazie al reperimento del documento progettuale a suo tempo condiviso con il novello (nacque per fusione nell'a.s. 1999-2000) Istituto Comprensivo "G. Galilei": *Educa il luogo. La Mappa del Presente: Memoria, Territorialità, Identità, Integrazione*, Progetto Didattico biennalizzato 2003-2004/2004-2005, a cura di A. Canovi e G. Ferrari (docente alla scuola primaria "Balletti" di Mancasale). Il documento, digitalizzato, insieme ad altri recuperati, è parte del Fondo "Educa il Luogo" riaggregato per l'occasione di questo scritto e conservato presso Antonio Canovi.

grande fabbrica novecentesca⁴⁸. Quanto all'ambito scolastico, si rivelò circostanza favorevole la fusione di plessi scolastici dispersi tra il centro urbano e il forese nel medesimo Istituto comprensivo. Quella progettazione geostorica *integrata*, com'è stato poi riconosciuto da una pletera di partner, saprà forgiarsi "dal basso" gli strumenti analitici e narrativi – le due cose vanno insieme – atti a contrastare lo spaesamento indotto dalla rapida e profonda trasformazione urbano sociale. Sul piano analitico, ciò ha significato applicare la lente geostorica al contesto microstorico: finalmente documentando usi e modi *locali* dell'abitare, quali fatti di rilievo storiografico la cui restituzione ha comportato il moltiplicarsi di altrettante voci narranti, poco o punto ascoltate, o altrimenti dislocate rispetto al piano della narrazione storica⁴⁹.

Come si legge nel documento didattico sopracitato, il passo iniziale consistette nella realizzazione (a.s. 2001-2002) di un «percorso di prima sensibilizzazione/formazione», con valore di «primo approccio alla conoscenza del quartiere S. Croce, tramite presentazione di materiali documentalistici e cartografici, con il supporto di *visite guidate*» [nostro corsivo], espressamente rivolto ai docenti interessati attivi nell'Istituto, sia dei plessi della primaria che della secondaria inferiore. Il passo successivo ha comportato gli interventi "esperti" con alcune classi, ed è stato nel vivo della relazione didattica praticata con gli studenti che l'approccio pedagogico ha virato dalla modalità "guidata" – metodologia tuttora attesa nella scuola italiana – a quella «esperienziale» richiesta e trainata dai docenti più aperti alla sperimentazione, concretandosi ne «l'esplorazione e la ricerca "nel territorio" quale "laboratorio di apprendimento" [corsivo nostro]»⁵⁰.

La suggestione maggiore che ne è derivata fu la formazione dei giovani, se non giovanissimi, allievi nel profilo etnostorico di «guide del tempo presente», ai quali offrire – per una volta – il diritto alla *presa di parola*⁵¹. Sono poi stati i discenti a ricondurre usi quotidiani, costumi

48 Per un inquadramento storico, costruito per il tramite delle fonti orali, cfr. A. Canovi, M. Mietto, M. G. Ruggerini, *Nascita di una città...*, cit. In correlazione con i progetti territoriali di rigenerazione dell'area S. Croce-Reggiane, avviati dopo mezzo secolo di "congelamento" dalla sofferta congiuntura post-bellica, cfr. due testi curati da Antonio Canovi dietro richiesta dell'Amministrazione comunale di Reggio Emilia: *Le Reggiane raccontano la città, immagini e testimonianze*, Comune di Reggio Emilia, 2005; *L'Archivio Storico delle Officine Reggiane. Progetto di salvaguardia e valorizzazione*, Comune di Reggio Emilia-Centro Documentazione Storica di Villa Cought-Circoscrizione Nordest, Reggio Emilia, 2009, cui è allegato il dvd *Reggiane underground. Memorie sotto l'officina* realizzato in co-curatela con Daniele Castagnetti.

49 A. Canovi, L. Reggiani, *Un'esplorazione geostorica nel territorio della Circoscrizione 7*, Centro Documentazione Storica di Villa Cought, Quaderno n. 1, Centro Stampa Comune di Reggio Emilia, 2007.

50 Il progetto "Educa il luogo" – lo si ricava dal materiale grigio di corrispondenza tra i due curatori del progetto – si strutturò lungo «due versanti: il primo didattico (*Innovare i curricoli di storia, geografia e antropologia inserendo percorsi di geostoria locale*) e il secondo socio-culturale (*Rafforzare la rete tra scuola e territorio*)». Cfr. bozza Lettera di Antonio Canovi indirizzata a Giuliana Ferrari, anno 2012, in Fondo "Educa il Luogo". Per una interpretazione viva e partecipe di quel che accadde in quel decennio, cfr. *Fare geostoria nel tempo presente. Progetti di educazione alla cittadinanza...*, cit.

51 L'espressione "Prise de parole" è tolta da un saggio di De Certeau: cfr. nota 62. Al sociologo Pierre Bourdieu si devono studi sistematici ispirati a sostegno del motto "les gens pensent et changent": cfr. i testi *Le Sens pratique*, Paris, Minuit, 1980 [*Ragioni pratiche*, Il Mulino, 1995]; *La misère du monde*, Paris, Seuil, 1993 [*La miseria del mondo*, a cura di A. Petrillo e C. Tarantino, Milano, Mimesis, 2015]; si veda anche l'articolo di A. Anelli, *La miseria del mondo secondo Pierre Bourdieu*, in «Quaderni di sociologia», 15, (1997), pp. 180-188. In questo solco s'inseriscono due videodocumentari dedicati al quartiere romano di San Lorenzo: *Fuori le mura. Appunti per un film su San*

popolari e, con franco piacere, microluoghi dell'abitare dentro una medesima *cerchia di ascolto*⁵². In parallelo, assieme ai docenti si è condiviso l'obiettivo di assumere le pratiche locali al pari di una maestria degna di trasmissione intergenerazionale; quindi l'emanciparle dalla sfera del privato per divenire parte pregnante e parlante della memoria collettiva; per infine restituirle "integralmente" nello *spazio pubblico e cangiante della cittadinanza*. Da lì in avanti, ovunque "Educa il luogo" sia stato riproposto, il *cammino geoesplorante*, esperito in forma associata – collettivo-classe – ha costituito la colonna vertebrale del progetto.

Rimaniamo su questo assunto. In prospettiva geostorica, la pratica esperienziale del cammino – campo nel quale facciamo rientrare le diverse pratiche di mobilità dolce, la bicicletta innanzitutto – diviene un formidabile metodo di indagine conoscitiva. La postura peripatetica – come si scriveva nel documento progettuale – «rende accessibile [...] la storia del luogo e del tempo a partire dalla rielaborazione del nostro presente quotidiano». Ciò introduce – continuando – ad un «percorso di consapevolezza che si costruisce attraverso l'osservazione e il disvelamento dei segni che connotano la stratificazione identitaria di un territorio e degli stessi modi di abitare». Ma quale strumentazione adottare? La geostoria fornisce le chiavi per leggere nel contesto, anche microstorico. Tuttavia, come tradurla – con le parole progettuali – in «geostoria del quotidiano»? Nella sua postura – sguardo rasoterra e conduzione camminante – l'esplorazione (poi evoluta metodologicamente in geoesplorazione), introduce – come si scriveva – ad una «qualità dialettica dello sguardo».

Programmaticamente [corsivo nostro]:

Ascoltare le memorie; leggere il territorio: sono attività che assumono valenza formativa perché si prestano ad esercizi dialettici quali il dialogo tra le generazioni e la comparazione delle differenze culturali. Ciò che prima poteva apparire stereotipo ineluttabile o muto segno viene non solo "visto" ma "guardato", per divenire finalmente – grazie a questo vero e proprio "cammino" formativo – esercizio esperienziale di autoriflessione e momento di crescita dell'individuo in quanto persona.

Il cammino "immersivo" nella geostoria ha costituito lo strumento "generativo" di un progetto didattico, per il suo tramite si è proposto sistematicamente il ricorso alle cosiddette "competenze trasversali". Ne ricordiamo tre: la semiotica urbana per osservare e leggere i segni nello spazio; l'antropologia culturale per approssimarsi e interagire con gli abitanti; la *storia orale* per approcciare in forma partecipata e *co-autoriale* ciò che è stato chiamato dai filosofi er-

Lorenzo, soggetto e interviste A. Canovi, riprese e montaggio N. Guidetti, Roma, Mediavision Reggio Emilia-ANPI, 2010; A. Canovi, *La gente pensa e cambia: San Lorenzo per la casa della memoria*, ANPI sezione San Lorenzo-Regione Lazio, giugno 2015.

52 La memoria collettiva si genera e trasmette per "cerchie di ascolto", le quali fondano un'appartenenza memoriale sulla parola, come nel paesaggio. Il poeta Andrea Zanzotto propone la figura di "cerchia del paesaggio" nel saggio *Eros della terra*, raccolto in *Per un giardino della terra*, a cura di A. Pietrograndi, Firenze, Olschki, 2006; ora in *Luoghi e Paesaggi*, a cura di M. Giancotti, Milano, Bompiani, 2013.

meneutici, con il concorso specifico di psicoanalisti e pedagogisti, *lavoro della memoria*⁵³. Se con la geostoria avevamo cominciato ad apprendere il *territorio*, il nostro camminare geoesplorante intrecciando le memorie che vi abitano ci ha condotti alle soglie del *luogo*. La facoltà di memoria accende i ricordi in forma narrativa: gli studi ermeneutici hanno dimostrato che la narrazione di memoria è un' *esperienza allocativa*. Così riallocati in uno spazio-tempo, i ricordi sono caricati di significati pertinenti. *Nei* luoghi detti per l'appunto di memoria, la narrazione memoriale vi s'inscrive per necessità semantica e, insieme, vi compie la propria rigenerazione retorica.

Annota Michel de Certeau, in un'osservazione bruciante: «il memorabile è ciò che può essere sognato del luogo»⁵⁴. Nel senso comune, s'intende per memorabile ciò che è passibile di essere trasmesso a futura memoria. Incrocia e sovrappone la dimensione della storia. Problematizzando la memoria, il nostro "camminare la storia" si muove lungo il crinale affatto *imprevedibile* dell'evento generato "nel farsi" del tempo presente.

5. Terzo apprendimento, provocare (peripateticamente) il "rischio" dell'evento

Riprendiamo il filo del dibattito storiografico. Ormai da molti lustri a questa parte, si è chiesto un passo indietro alla Storia pensata solennemente con la maiuscola e penosamente percepita come narrazione evenemenziale che deriva per eccellenza dai fatti politici. Laddove alla memoria si domanda viepiù di farsi voce o, meglio, per riprendere una parola-chiave di questi anni, *testimonianza* del passato⁵⁵. A tutt'oggi si fatica ad intrecciare questi due diversi approcci al tempo. Conosciamo la medicina dello storico generalista: alla Storia compete geometricamente di "pre-vedere" e tutto comprendere, elevata come si pone sul gradino più alto. Ma in questo modo non intercettiamo la Memoria, la quale si riproduce con modalità interpolari, diffondendosi per cerchie di ascolto e depositandosi in siti interstiziali. Ora, non si tratta di negoziare tra due generi che sono tra loro diversi, bensì di agire una relazione che fa perno sulla dimensione generativa del processo di scrittura della storia, alla lettera *storio-grafico*.

L'adozione del punto di vista della *storia pubblica* ha generato interessanti contributi di *storia della memoria*, che è però altra cosa dalla storiografia *con le memorie*⁵⁶. L'incrocio tra le diverse tipologie di fonti – scritte, orali, iconografiche, audiovisive – sta nelle buone pratiche del

53 P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina, 2003; cfr. il numero monografico *Les historiens et le travail de mémoire*, «Esprit», 8-9, (2000).

54 M. de Certeau, *L'invention du quotidien...*, cit. p. 165. Sulla scorta di Freud, è sulla «terra materna» che l'infanzia determinerebbe le prime pratiche di cammino, innescando un processo di «captazione spaziale» generativo del «rapporto di sé con sé»; «praticare lo spazio – in tal senso – significa *essere altro e passare all'altro* nel luogo», pp. 166-167.

55 A. Wieworka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999; D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.

56 Nei Dipartimenti universitari vi sono oggi insegnamenti improntati sia allo studio degli *usi pubblici della storia*, quindi in una prospettiva di storia della memoria, sia alla co-autorialità nei processi di costruzione e scrittura della storia, quindi in una prospettiva di *public history*. La distinzione è di metodo: nella prima prospettiva, la memoria è un oggetto di studio, nella seconda – sulla scorta della storia orale – le viene riconosciuta dignità di soggetto, interagente con la storia.

metodo storico, tuttavia è nel modo di produzione (della fonte orale) che si fonda lo specifico – differenza e alterità – della *storia orale*⁵⁷. Che sia fondante per la disciplina la scientificità nel procedimento di analisi documentaria è valore condiviso. Lo storiografo si applica all’analisi obiettiva della fonte storica, adottando un metodo comparativo di decrittazione che ci viene restituito in forma di documentazione processuale (tramite l’uso delle note). Ma chi, come e dove stabilire che quel determinato *fatto* – piuttosto di un altro – possa o persino debba assurgere alla rilevanza di *evento* storicamente rimarchevole?

La storia orale ha quale “vizio” d’origine il prodursi in una relazione dialogica, circoscritta nel tempo e nello spazio. Si *situa* nel corpo a corpo con le narrazioni orali, imparando a leggersi i punti di discontinuità: gli *istanti che mi hanno formato*, dal punto di vista del soggetto⁵⁸. Affinché si generi il racconto di memoria, occorre un contesto relazionale cui concorrono (debbono concorrere) le parole pronunciate da entrambi gli attori. In tal senso, la storiografia con le memorie ci ha appreso a come la morale della storia valga come riconoscimento della soggettività e non possa essere utilizzata come corpo contundente contro le soggettività altrui. Perciò l’analisi linguistica presiede in forma di continuum all’intero processo storiografico: produzione, trattamento, restituzione della fonte orale.

C’è un corollario significativo che investe lo statuto metodologico del mestiere di storico⁵⁹. La pratica della storia orale ci fa avvertiti che l’operazione storiografica si compone di due momenti, distinti, ma tra loro correlati: lo spoglio documentario, con tutto l’apparato di tecniche storiografiche che ne conseguono; la scrittura della storia, ossia la restituzione-traduzione di ciò che è trapassato in forma di narrazione dotata di *senso orientativo* nel tempo presente. Perché si scrive di storia è una domanda sempreverde. Michel de Certeau vi ha offerto una risposta, la quale a distanza di mezzo secolo continua ad interpellarci nel profondo⁶⁰. La scrittura della storia, ovvero ciò che quella scrittura arriva a produrre presso i soggetti che la frequentano, è assimilata ad una tra le maniere di elaborare il lutto. Si scrive a partire da un’assenza, discriminando – di qui la suggestione dello storico “mistagogo” avanzata da Ernst Gombrich – tra cosa sia obliabile o altrimenti memorabile, che cosa buttare o finalmente tenere per i posteri⁶¹.

57 Due capisaldi della storia orale italiana: L. Passerini, *Sull’utilità e il danno delle fonti orali per la storia*, in *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, a cura di eadem, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, pp. VII-XLIV; A. Portelli, *Sulla diversità della storia orale*, in «Primo Maggio. Saggi e documenti per una storia di classe», 13, (1979), pp. 54-60.

58 M. Mietto, *La memoria del ventennio. Ragionare di metodo*, in «Ricerche Storiche», XXIV, 64/66, (1990), pp. 143-158.

59 L’espressione deriva, come noto, da M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1950.

60 M. de Certeau, *L’écriture de l’histoire*, Paris, Gallimard, 1975. Cfr. F. Dosse, *Michel de Certeau, le marcheur blessé*, Paris, La Découverte, 2002; C. Delacroix, F. Dosse, P. Garcia, M. Trebitsch (dir.), *Michel de Certeau. Les chemins d’histoire*, Paris, Éd. Complexe, 2002.

61 La suggestione nasce nel contesto del commento all’ultimo progetto di Aby Warburg, “Mnemosyne”: E. Gombrich, *Aby Warburg*, Milano, Feltrinelli, 1983. Cfr. A. Canovi, *Verba manent. Fonti orali e storiografia della memoria*, in «Memoria e Ricerca», 2, (1993), pp. 153-164.

Il punto dirimente è che scrivere di storia “con le memorie” apre un conflitto metodologico nei confronti del discorso storico evenemenziale, dietro il cui ordine temporale si cela – senza peraltro dichiararlo – un preciso modello esplicativo volto a trasformare in un passato unico la molteplicità dei futuri possibili⁶². Le pagine di De Certeau scritte dopo l’insorgenza del Maggio francese sono a questo proposito illuminanti: «Un *evento* non è quel che in esso vogliamo vedere o sapere, ma *ciò che diventa*», ed è questa un’opzione che «si comprende solo *attraverso il rischio*, non tramite l’osservazione» [corsivo nostro]⁶³. Cambia radicalmente la natura ontologica dell’evento. Già Braudel, partigiano della coesistenza nel discorso storico di temporalità diverse, aveva tenuto a ribadire che il “fatto”, per assurgere ad avvenimento rimarchevole sul piano della storia, necessita di essere “annotato”⁶⁴. Tuttavia, si rimaneva nel solco della corrispondenza tra modelli interpretativi e convenzioni narrative⁶⁵. Altrimenti, lo studioso e gesuita parigino ribalta il cannocchiale prospettico. Quel «rischio» di cui scriveva è l’attribuzione di rilevanza storiografica alla *soggettività*: quella propria dell’autore, quella del recettore chiamato ad essere compartecipe di una costruzione narrativa affatto inedita. L’avvenimento, riflette, è «ciò che bisogna supporre», «non spiega affatto, permette la spiegazione»⁶⁶.

Lo iato che intercorre tra la «prassi» e la «scrittura» – lui lo chiama «intervallo», restituendo alla costruzione del discorso storico la consistenza di operazione spazio-temporale – viene definito *non luogo*. La sua referenza primaria non è alla linea temporale, tiene anzi a ribadire che la scrittura della storia, lasciata a stessa, «parla del passato solo per sotterrarlo»⁶⁷. De Certeau procede altrimenti secondo un criterio topologico: i fatti abitano una geografia orizzontale e rispecchiano altrettanti *luoghi della contemporaneità*⁶⁸. Il discorso storico, in tal senso, è il «prodotto di un *luogo sociale*» e si dispiega metodologicamente qual «testo che *organizza dei luoghi* in vista di una produzione»⁶⁹.

62 Per la riflessione sulla *path dependency* e le costruzioni temporali che sostengono le spiegazioni del mondo, cfr. J. Lesourne, *Économie de l'ordre et du désordre*, Paris, Economica, 1991.

63 M. de Certeau, *La presa della parola e altri scritti politici*, traduzione di R. Capovin, Roma, Meltemi, 2007, pp. 46-47 [*Prendre la parole*, in «*Études*», (1968), repris dans *La prise de parole et autres écrits politiques*, Paris, Le Seuil, 1994]; M. Zancarini-Fournel, *La prise de parole: 1968, l'événement et l'écriture de l'histoire*, dans M. De Certeau, *Les chemins de l'histoire...*, cit. pp. 77-86.

64 Cfr. F. Braudel, *Storia misura del mondo*, Bologna, Il Mulino, 2015.

65 Cfr. J. Revel, *Les usages cognitifs du récit historique*, Cahiers du séminaire “Le modèle et le récit”, Paris, INRA-MSH, 1996; H. Dumoulin, J. Revel, J. B. Vuillerod (dir.), *Penser l'événement*, Paris, CNRS, 2023.

66 M. De Certeau, *L'operazione storica*, introduzione e traduzione di L. Blandini, Urbino, Argalía Editore, 1973, p. 121.

67 Ivi, p. 129.

68 Cfr. M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano...*, cit. Un esempio metodologico di scrittura della storia per *topoi* è in A. Canovi, “Sologno e poi Parigi”. Per una topologia della formazione malaguzziana, in «RS-Ricerche Storiche», 86, (1998).

69 Ivi, pp. 122-123

6. Per continuare ad apprendere, qui e in ogni dove (peripatetici) “nel” paesaggio

Nella rappresentazione che ci ha restituito la geofilosofa Luisa Bonesio, i luoghi occorre *avvertirli*⁷⁰. Ciò implica nell'immediato la percettività. Sentirlo e vederlo, farne contestualmente esperienza: con un'immagine plastica, il luogo si avverte per *affioramento*. Riconoscerlo, nominarlo, storicizzarlo è un'operazione connotativa che pertiene alla sfera della cognizione. Così assunto – quale figura retorica dell'autenticità – il luogo ti conferma nell'appartenenza, memoriale e affettiva, od altrimenti ti respinge nell'estraniamento⁷¹. La facoltà che interpella e discute è quella, preziosissima, dell'*abitare*⁷². Tuttavia non si abita da monadi nei luoghi, qual fossero un'astrazione identitaria. Occorre legare il luogo all'ambiente che ne è matrice, porlo in relazione con chi lo attraversa, ricostruirne finalmente il movimento geostorico. Occorre insomma mettere in campo la *facoltà del camminare*.

Il senso di questo movimento è stato descritto molto bene da Tim Ingold⁷³.

[...] ogni luogo deve poggiarsi su uno o più percorsi itineranti che vanno e vengono da altri luoghi. La vita è vissuta lungo dei percorsi, non solo dei luoghi [...] ed è attraverso questi percorsi che le persone fanno esperienza del mondo attorno a loro, traducendolo in storie.

Il palinsesto che regge il senso di questa trama di percorsi-racconti è per Ingold, di formazione anglosassone, l'*ecologia*⁷⁴. È un'acquisizione epistemologica preziosa, tuttavia, il nostro cammino ha preso avvio problematizzando lo *sguardo*. In un testo a ragione ritenuto seminale che risale a mezzo secolo fa, John Berger ci aveva edotti sulla circostanza che l'atto di “vedere” determina il nostro posto nel mondo, e di come non bastino le parole per definire una volta per tutte ciò che del mondo riteniamo di sapere⁷⁵. Con la “veduta” – lo ha spiegato lucidamente Franco Farinelli, ripercorrendo il pensiero di Alexander Von Humboldt – origina il *paesaggio*⁷⁶. All'origine invenzione prospettica e linguistica dei pittori italiani, è stata dunque la geografia

70 L'immagine è presa in prestito dalla geofilosofa Luisa Bonesio, cfr. *Oltrepassare la soglia*, in *Avvertire i luoghi dell'abitare*, a cura di L. Bonesio, L. Micotti, Milano, Mimesis, 2003, pp. 107-121.

71 M. De Smedt, *L'esprit des lieux*, in *L'esprit des haut lieux. 80 sites de France*, «Question de», Albin Michel, 65, (1986).

72 F. La Cecla, *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Bari, Laterza, 1988.

73 T. Ingold, *Lines*, New York-Londra, Routledge, 2008, p. 3; si ringrazia Daniele Valisena per questo prestito (sua la traduzione dalla lingua inglese, contenuta nell'articolo *Geonarrazioni, mapping e contronarrazioni nel paesaggio*, raccolto nel volume in uscita per i tipi di Mimesis, *A memoria futura. Storie e paesaggi del Rione Sanità a Napoli*, a cura di A. Canovi, H. Merini, D. Valisena, del Collettivo di storia orale “Casa Sanità memorie nel futuro”, 2024).

74 Cfr. O. Wathelet, T. Ingold, *Lines. A Brief History*, in «L'Homme», 190, (2009), pp. 219-220; Y. Citton, en collaboration avec S. Walentowitz, *Pour une écologie des lignes et des tissages*, in «Revue des Livres», 4, (2012), pp. 28-39.

75 J. Berger, *Questione di sguardi. Sette inviti al vedere fra storia dell'arte e quotidianità*, Il Saggiatore, 2015 [*Ways of Seeing*, Penguin Books, 1972].

76 Cfr. F. Farinelli: *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, 1993; Id., *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi, 2003.

– quella ancora “esplorativa” e pronta a fare esperienza della Terra, prima di rappresentarla nell’astrazione matematica della mappa – a sviluppare il concetto in relazione alla modernità.

Si tratta di un prestito fondamentale, ancora poco riconosciuto dalle altre discipline⁷⁷. Se il territorio viene pensato a partire dai confini, il paesaggio significa due cose insieme, quello che si vede e quello che s’immagina. L’osservatore, in altri termini, è anche il primo attore del quadro geostorico nel quale decide – tramite il proprio esercizio osservante – di farsi parte costitutiva. La qualità di quello sguardo sta proprio nella condivisione, così come accade quando ci si propone di circoscrivere un sito determinato come luogo di memoria. Nella ventura di varcarne le soglie spazio-temporali, vi si cammina dentro. Accanto al paesaggio agrario, riconoscibile nella “orma” che la civiltà vi ha lasciato impressa – è un’espressione di Emilio Sereni – vi è un paesaggio invisibile, in quanto intrinsecamente connesso allo sguardo che origina nel cammino⁷⁸. Il paesaggio ti avvolge e coinvolge per sinestesia, producendo con l’osservatore/camminatore una relazione complessa, stratificata, multiforme e multidirezionale che può risultare appaesante o spaesante, ma soprattutto mutevole – come si diceva – alla qualità dello “sguardo”⁷⁹.

Si tratta qui di un’acquisizione significativa: per apprendere la storia “in cammino”, occorre cambiare di preposizione, passare dal discorso “sulle” cose all’apprendimento (il quarto e generativo di quelli che verranno) “nel” paesaggio. A corollario di questa acquisizione si può ben dire che origina qui, nella postura geoesplorante del cammino, la qualità narrativa di ogni nuova mappatura e “contromappatura”⁸⁰. Per quanti amano le formulazioni sintetiche, si può definire la geoesplorazione una modalità spazio-temporale di sguardo, cammino e narrazione “nel” paesaggio⁸¹.

77 Cfr. J. M. Besse, *La fisionomia del paesaggio, da Alexander von Humboldt a Vidal de la Blache*, in *Vedere la Terra*, Milano, Bruno Mondadori, 2008; D. Pandakovic, A. Dal Sasso, *Saper vedere il paesaggio*, Torino, UTET Università, 2009; C. Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Roma-Bari, Laterza, 2009. Per una riflessione acuta che coinvolge il rapporto tra percezione e rappresentazione, cfr. G. Bateson, *Verso una ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1977.

78 Cfr. il manifesto di presentazione della XII edizione della Summer School in “Storia del paesaggio agrario italiano”: *Il paesaggio nel rapporto città-campagna*, Scuola di paesaggio Emilio Sereni 2020-XII Edizione della Summer School, Istituto Alcide Cervi; *Il paesaggio rurale storico e tradizionale: individuazione degli elementi storici e delle fonti*, Ministero delle politiche agricole e forestali, pubblicazione realizzata con il contributo del FEASR (Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale) nell’ambito delle attività previste dal Programma Rete Rurale Nazionale 2014-2020, dicembre 2016.

79 In argomento, il contributo di Gilles Clément rimane fonte inesausta di ispirazione, cfr. segnatamente *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2005 [*Manifeste du Tiers Paysage*, 2004]; *Breve trattato sull’arte involontaria*, Quodlibet, 2019.

80 Cfr. in argomento tre saggi compresi nel volume *A memoria futura...*, cit.: L. Longo, *In cammino per le strade della Sanità*; D. Valisena, *Geonarrazioni, mapping e contronarrazioni nel paesaggio*; A. Caira, *Situare il pensiero nel luogo*.

81 Cfr. A. Canovi, *Montagna inCantata. Intorno ad una geoesplorazione in Appennino*, in *Abitare la Terra. Strutture del paesaggio e insediamenti rurali*, a cura di G. Bonini, R. Pazzagli, Quaderno Summer School “Emilio Sereni”, 12, 2017; Id., *Nel terzo paesaggio. Considerazioni geostoriche e geoesplorazioni periurbane*, in *Il Paesaggio nel rapporto Città-Campagna*, a cura di G. Bonini, R. Pazzagli, Quaderno Summer School “Emilio Sereni”, 17, 2021.

Camminare nelle trincee della Grande Guerra

DI

CAMILLO ZADRA

Abstract

Lungo il secolo trascorso nei primi decenni del presente la visita ai “luoghi della Grande Guerra” – trincee, resti dei campi di battaglia, ossari – è stata per reduci, familiari, associazioni d’arma, comitive e scuole una pratica diffusa.

Dentro questa continuità si registrò, a metà degli anni Settanta, un cambio di prospettiva, che tolse al lutto, alla commemorazione dei caduti e alle celebrazioni nazional-patriottiche l’assoluta centralità di cui fino ad allora aveva goduto, mentre crescevano l’attenzione e l’interesse per altri aspetti del conflitto – in particolare l’esperienza dei combattenti – evocati dai luoghi e dalle “vestigia” che di quella guerra erano testimonianza e documento.

Per la loro salvaguardia si impegnarono associazioni di volontariato ed enti locali, appassionati di storia e di montagna, tanto quanto (e forse più che) le istituzioni pubbliche, sulla spinta soprattutto di motivazioni etiche, riassumibili nel concetto del “dovere della memoria” nei confronti di un evento che così estesamente aveva coinvolto stati, società e singoli.

Oggi la visita a trincee e fortificazioni (corredata di informazioni storiche) è una possibilità alla portata sia di un turismo con aspettative culturali, sia delle scuole.

L’articolo mette in evidenza la pluralità di chiavi di lettura – storica ed estetica *in primis* – che si offre a chi visita quei luoghi, e segnala nel contempo alcune ambiguità da sciogliere per evitare anacronismi e fraintendimenti.

Parole chiave: Paesaggio, turismo culturale, sito storico, anacronismo, memoria

Since 1919, visiting WWI sites – trenches, battlefields ruins, ossuaries – has been a widespread experience of veterans, the fallen’s relatives and friends, arms associations, touristic and school groups.

However, in this *continuum*, motivations have begun to change since the mid-seventies: from the memorial of the fallen soldiers and the national patriotic celebrations to other aspects of the war, such as the experiences of the soldiers and the historical relevance of the remains of battlefields.

Volunteer associations, local authorities, history buffs and mountain lovers got involved (even more than public institutions) in restoration of trenches and other WWI sites of old front lines on the Alps, motivated above all by ethical considerations, such as the “duty to remember” such an important event which had transformed whole countries, societies and individual lives.

Nowadays an increasing number of tourists and school classes are able to experience curated and detailed visits to war sites thanks to this restoration efforts.

This paper highlights different perspectives on thinking of war sites – historical and aesthetical firstly – and points out at some ambiguities that need to be solved in order to avoid anachronisms and misinterpretations.

Keywords: Landscape, cultural tourism, historical site, anachronism, remembrance

Da alcuni decenni, con un picco negli anni che hanno preceduto e accompagnato il Centenario della Prima guerra mondiale, si è diffusa nelle regioni un tempo attraversate dal fronte italo-austriaco una sensibilità nuova per i luoghi dove si è combattuto, che si è espressa in un'intensa attività di restauro e apertura alla visita di trincee e di altri manufatti fino a quel momento abbandonati¹. Scelti ponendo attenzione alla loro accessibilità, questi siti sono stati corredati di apparati informativi e supportati da servizi di accompagnamento; visitarli è diventata una proposta di musei, aziende di promozione turistica, amministrazioni locali, suggerita ad associazioni, a famiglie, comitive e scuole.

L'invito a "camminare nelle trincee della Grande Guerra" prospetta scenari suggestivi e crea aspettative elevate: la possibilità di calarsi nel contesto di un secolo fa sembra a portata di mano. Come se percorrere i solchi ripuliti di qualche tratto di trincea possa far rivivere ciò che cento anni prima i soldati avevano visto, udito, respirato, toccato. Come se il paesaggio che oggi ingloba quei resti fosse lo stesso visibile allora attraverso le feritoie.

Eppure, le incongruenze che pur si impongono allo sguardo di chi "cammina nelle trincee", che segnalano gli anacronismi in agguato, non cancellano l'evidenza che si tratta degli stessi spazi un tempo percorsi dai soldati, di una parte del campo di battaglia, sia pur ridotta ora alla forma di una peculiare area archeologica:

tutte le trincee dei diversi periodi della guerra, tutti gli scavi e i ricoveri eretti dagli italiani e dagli austro-ungarici, sono ancora lì, sul terreno, in gran parte percettibili, se non nella loro forma originaria, certamente nella loro struttura essenziale².

"Camminare nelle trincee" può dunque effettivamente rivelarsi un'esperienza fuori dal comune. Purché se ne chiariscano i limiti, si precisi che il vedere è un'esperienza "educata" in cui emozioni e conoscenze di contesto devono potersi combinare in una narrazione in grado di riempire il "nudo luogo"³ rappresentato dalle trincee restaurate.

Ripercorrendo la tormentata storia di quegli spazi (che non hanno mai smesso di essere frequentati), noteremo che la loro immagine (oltre che il loro aspetto) è cambiata nel corso del tempo e che oggi viene loro attribuita una valenza in passato non riconosciuta; cercheremo di capire perché visitarli possa rivelarsi efficace e incidere sulla sensibilità storica e sulla stessa

-
- 1 All'ampio e ragionato bilancio delle iniziative promosse in Trentino in occasione del Centenario della Prima guerra mondiale tracciato da Quinto Antonelli su «Studi Trentini» (Q. Antonelli, *Eccesso di memoria? Un bilancio del Centenario della Grande Guerra in Trentino*, in «Studi Trentini», 99, 2, (2020), pp. 309-346) queste pagine, per quanto non esaustive e legate al teatro di guerra italo-austriaco, forse aggiungono un tassello finora poco considerato.
 - 2 L. Fabi, *Percorsi sul Carso. Musei, monumenti, archeologia bellica tra ricerca, didattica, divulgazione, turismo*, in *I Musei della Grande Guerra dalla Val Camonica al Carso*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», 3, (1994), pp. 93-104.
 - 3 E. Pirazzoli, *A partire da ciò che resta. Forme memoriali dal 1945 alle macerie del muro di Berlino*, Reggio Emilia, Diabasis, 2010.

“memoria della Grande Guerra” che – forse anche grazie ad essi – pare aver conosciuto negli ultimi decenni una nuova, seppur ambigua, vitalità⁴.

I “luoghi della guerra” dal 1918 alla fine degli anni Sessanta

Il 3 novembre 1918, alla firma dell’armistizio, i reparti austro-ungarici e italiani – i primi ritirandosi, gli altri avanzando – già avevano abbandonato le rispettive linee⁵. Nel giro di poche settimane iniziò un processo di smantellamento delle strutture del fronte che tra accelerazioni e frenate è durato decenni. Tra maggio e novembre 1919 l’esercito italiano trasferì i depositi di armi ed esplosivi rimasti sul campo, avviando nello stesso tempo la bonifica dei terreni e la ricostruzione delle aree distrutte. All’opera parteciparono esercito e civili; il Genio militare prese in carico la prima ricostruzione dei centri abitati bombardati⁶ nei quali dal dicembre 1918 avevano cominciato a tornare, privi di ogni risorsa, i profughi che negli anni precedenti erano stati allontanati verso l’Austria e l’Italia dai Comandi militari dei due eserciti⁷.

Altrettanto urgente era raccogliere e seppellire le salme di soldati precariamente inumate o disperse⁸. Ne furono rintracciate circa 70.000, mentre tra 175.000 e 200.000 furono radunate in ossari e in cimiteri militari⁹. Anche i cimiteri di guerra vennero riorganizzati; dei quasi tremila censiti nel 1919 dall’“Ufficio Centrale per la Cura e le Onoranze alle Salme dei Caduti in Guerra”¹⁰, nel 1923 ne erano rimasti 349¹¹.

4 N. Labanca, *La prima guerra mondiale in Italia, dalla memoria alla storia, e ritorno*, in N. Labanca, O. Überegger, *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 303-323.

5 Il 29 ottobre Vienna chiese l’armistizio, il 31 le truppe austro-ungariche abbandonarono il Grappa; le unità ungheresi si ritirarono a partire dal 2 novembre; F. Minniti, *Cadorna e la guerra nuova*, in N. Labanca, O. Überegger, *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*..., cit. pp. 111-138.

6 Per la realtà trentina si veda F. Rasera, A. Pisetti, M. Grazioli, C. Zadra, *Paesaggi di guerra. Il Trentino alla fine della Prima guerra mondiale*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2010; per l’area del Carso, M. Baccichet, *Il trauma e le cure: interpretazioni ideologiche nella ricostruzione paesaggistica del Carso (1917-1920)*, in *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, a cura di G. Vecchio, G. Gotti, Roma, Viella, 2020, pp. 21-46.

7 P. Malni, *La storia*, in *Gli spostati. Profughi, Flüchtlinge, Uprchlici 1914-1919*, Mori, Laboratorio di Storia di Rovereto-Presidenza del Consiglio della Provincia Autonoma di Trento, 2015; D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

8 Furono impiegati quattromila militari suddivisi in squadre di “disinfezione”; L. Fabi, *Territorio e memoria. Il fronte italo-austriaco*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, J.-J. Becker, ed. italiana a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, pp. 525-539.

9 Ad essi va aggiunto un numero imprecisato di sezioni militari di cimiteri civili nelle retrovie; *Enciclopedia militare: arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare*, Milano, Casa editrice «Il Popolo d’Italia»-Istituto editoriale scientifico, 1925-1933, alla voce *Cimitero*.

10 Organo esecutivo della “Commissione Nazionale per le Onoranze ai Caduti” istituita presso il Ministero dell’Interno con decreti del 13 aprile e del 19 maggio 1919.

11 M. Passarin, *I cimiteri di guerra dell’Altopiano*, in C. Rigon, *Passato presente 1922-24 2002-06. Sulle orme di C.D. Bonomo fotografo: i cimiteri di guerra dell’Altipiano*, Vicenza, Museo del Risorgimento e della Resistenza, 2006, p. 7. Sull’Ossario di Rovereto si veda E. Cerutti, «In faccia ai nostri monti ove soffrimmo, in faccia alle trincee ove morimmo». *Profilo storico e sociale del Comitato Ossario di Castel Dante*, in *La Grande guerra. Pagine e immagini. Cinema, fotografia, arte, propaganda e mass media durante il conflitto della Grande Guerra*, a cura di C. Bertolotti, Mantova,

Allo smantellamento del fronte contribuirono anche i civili: fin dai primi mesi del 1919 recuperando dai ricoveri e dalle trincee ogni materiale riutilizzabile (brande, coperte, stufe, stoviglie, indumenti, legname, lamiere); un quindicennio dopo, in concomitanza con le sanzioni imposte all'Italia per l'aggressione all'Etiopia, estraendo e raccogliendo i metalli presenti nelle trincee e sui campi di battaglia. Il fronte della Grande Guerra, vera miniera a cielo aperto, subì una sistematica demolizione, analoga a quella causata dai bombardamenti¹²; una trasformazione da cui si salvarono per decisione governativa solo pochi siti, "zone sacre", sui monti Pasubio, Grappa, Sabotino e San Michele¹³. Ad essi nel 1967 si aggiunsero Casteldante ai piedi del monte Zugna, i monti Cengio e Ortigara e, nel 1975, Punta Serauta sulla Marmolada¹⁴.

Gli agenti atmosferici, gli assestamenti del terreno e i detriti vegetali accelerarono i processi di disgregazione di opere rimaste per anni prive di manutenzione, già lesionate da bombardamenti o demolite dagli stessi "recuperanti". Nelle aree agricole le trincee vennero rapidamente chiuse e i pascoli ripuliti sommariamente. Nelle aree di montagna, meno accessibili, la conformazione del terreno – roccia viva e scarsa vegetazione – e una frequentazione più rispettosa rallentarono il degrado. Alle quote più elevate, alcuni siti rimasero sigillati nel ghiaccio così come alla firma dell'armistizio erano stati lasciati¹⁵.

La spoliazione e la riduzione del fronte non frenarono il movimento dei visitatori: familiari dei caduti alla ricerca delle tombe dei loro congiunti e associazioni d'arma, promotrici di "pellegrinaggi" di reduci sui campi di battaglia, occasione per commemorare e celebrare i commilitoni morti posizionando lapidi, cippi e monumenti. Tra il 1927 e la seconda metà degli anni Trenta quelle salme furono trasferite in poche decine di grandi Ossari, dove il lutto di centinaia di migliaia di famiglie fu trasfuso nella esaltazione del sacrificio per la patria e l'esercito dei morti, esumato per la terza o quarta volta, venne "mobilitato" per celebrare il progetto imperiale del fascismo entro nuove scenografie.

Accanto alla frequentazione dei luoghi del lutto (sempre più distinti, con la creazione degli Ossari, da quelli dei combattimenti), prese consistenza il turismo dei campi di battaglia¹⁶

Tre Lune, 2022, pp. 193-231.

12 Il forte austro-ungarico di Serrada fu utilizzato nel dopoguerra dall'Esercito italiano per esercitazioni di artiglieria. P. Pozzato, *Il Genio italiano e la fortezza di Serrada*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», 14-16, (2006-2009), pp. 91-101.

13 Con decreto-legge 29 ottobre 1922.

14 Solo pochi altri manufatti si conservarono integri: in Trentino, ad esempio, i "trinceroni" italiani di Grigno e dei Marani, e il forte austro-ungarico Gschwent di Lavarone.

15 Sono riemersi recentemente dal ghiaccio, simili a "capsule" temporali, una caverna sul Corno di Cavento nel gruppo dell'Adamello, accessibile dal 2007, e la stazione di una teleferica a Punta Linke nel settore austro-ungarico dell'Ortles Cevedale, visitabile dal 2014.

16 «Che tu sia il congiunto, ancor dolorante, venuto a sciogliere un voto di pietà e di amore su di un caro tumulo, o il Veterano glorioso [...], o il milite dell'Italia d'oggi che ha debellato chi [svalutava] la Sua vittoria, o l'operaio forte e laborioso che il Dopolavoro qui guida a temprarsi virilmente l'anima e il cuore, o il giovane che leva la fronte pensosa dai severi studi per piegarla dinanzi a questo immenso Altare del valore, del patriottismo, del sacrificio, o sia tu pure il turista curioso spinto dal desiderio di cogliere ancora [...] un'impressione dell'immane

(nel 1919 fu istituito l'ENIT-Ente Nazionale Industrie Turistiche¹⁷), alimentato da iniziative turistico-patriottiche¹⁸, facilitato dallo sviluppo dei trasporti su rotaia, autobus e torpedoni, dai treni popolari e dalla politica dei "biglietti ridotti" di cui approfittarono le associazioni d'arma e l'Opera Nazionale Dopolavoro¹⁹.

La cessione al CAI/SAT dei rifugi appartenuti al DÖAV²⁰ dopo la firma del trattato di pace e la loro ricostruzione, nonché il recupero della rete dei sentieri di guerra, favorì l'intreccio tra escursionismo sui campi di battaglia e turismo di montagna²¹. Una coeva e tempestiva produzione di *Guide* ai luoghi del fronte supportò le aspettative di un sempre più numeroso pubblico di appassionati²².

Nei vent'anni successivi alla fine della guerra la visita ai campi di battaglia ebbe come motivazione centrale la celebrazione dell'eroismo dei soldati e il lutto per i caduti²³. Al fronte in quanto *habitat* della guerra e alla sua complessità, alle sue caratteristiche, alle sue arditezze e alle sue "follie", con l'eccezione delle poche "zone sacre", non venne riconosciuto un intrinseco valore storico o culturale né alcuna forma di tutela. L'immensa struttura dove avevano vissuto milioni di soldati perse via via visibilità e fu abbandonata al suo destino.

Un nuovo paradigma: i luoghi della Grande Guerra come bene culturale e patrimonio storico da tutelare

Nei venticinque anni successivi al Secondo conflitto mondiale la memoria pubblica della

dramma che qui si svolse»; in TCI, *Sui campi di battaglia del medio e basso Isonzo*, Milano, 1928; E. Cerutti, *Sui campi di battaglia. Turismo patriottico e nascente società dei consumi di massa*, in *Mazzolari e la Prima guerra mondiale. Dalla trincea alla parrocchia*, a cura di G. Vecchio, Brescia, Morcelliana, 2019, pp. 27-46.

17 E. Cerutti, *Sui campi di battaglia...*, cit. p. 33, da cui ricavo le informazioni sul turismo di guerra.

18 M. Tomasoni in *Turismo e Grande Guerra in Vallagarina: un viaggio tra eredità storica e nuovi percorsi tematici*, in «Annali del Museo Storico Italiano della Guerra», 30, (ed. online 2022), disponibile al sito: <https://museodellaguerra.it/scopri/produzione-editoriale/pubblicazioni-online/annali> (consultato in data 23 marzo 2024) segnala (nota 16, p. 26) nella "Collezione Helene Oberleiter", Archivio provinciale/*Landesarchiv* di Bolzano (pp. 1788-2013) la sezione di fotografie relative alla "Grande escursione nazionale nella Venezia Tridentina" organizzata dal TCI nel luglio 1919. Per analoghe iniziative rivolte invece al fronte del Carso, si veda M. Baccichet, *Il trauma e le cure: interpretazioni ideologiche nella ricostruzione paesaggistica del Carso (1917-1920)...*, cit. p. 37.

19 Istituita il 1° maggio 1925.

20 *Deutsches und Österreichisches Alpenverein* (Unione alpinistica austro-tedesca). Negli anni precedenti il conflitto, il DÖAV e la SAT (Società Alpinisti Tridentini) si erano misurati nella costruzione di rifugi eretti a simbolo di contrapposte identità nazionali, austro-tedesca e italiana, in particolare sulle Alpi trentine. La cessione avvenne dopo la firma dei trattati di pace.

21 Sul rapporto tra la Prima guerra mondiale e la montagna e sull'eredità che il conflitto lasciò alla pratica alpinistica (compresi i caratteri politico-nazionalistici dell'escursionismo alpino) si veda D. Leoni, *La guerra verticale: uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015.

22 Quattro volumi furono pubblicati da Michelin a partire dal 1919; nel 1920 uscirono due volumi della *Guida d'Italia* del TCI dedicati alle *Tre Venezie*, con itinerari patriottici e segnalazione di monumenti, musei storici, ossari, cimiteri. Tra il 1927 e il 1931 uscirono sette volumi del TCI – *Sui campi di battaglia* – che nelle diverse edizioni raggiunsero le 250.000 copie. Non mancarono *Guide* editate localmente.

23 TCI, *Sui campi di battaglia. Il Trentino, il Pasubio e gli Altipiani*, Milano, p. 4.; L. Fabi, *Percorsi sul Carso...*, cit.

Grande Guerra poco mutò nelle sue forme, salvo un'«eclissi delle forzature nazional-fasciste» accompagnata da «un complementare recupero di plausibilità della visione democratico-liberale», come ebbe a scrivere Mario Isnenghi²⁴. Dalla metà degli anni Sessanta si registrò invece una svolta negli studi storici, con una ripresa della «storia della guerra e dell'Italia in guerra»²⁵ che poneva al centro dell'attenzione l'esperienza dei combattenti e il modo in cui il conflitto aveva cambiato la società italiana²⁶. Al mito del consenso popolare subentrò lo studio dei comportamenti dei soldati, la ricerca delle «tracce di un possibile senso diverso e alternativo rispetto a quello che [alla guerra] avevano attribuito i governanti»²⁷. Gli storici si occuparono dei tribunali militari, della sconfitta di Caporetto e, assieme, della vittoria militare di Vittorio Veneto, delle ragioni della disobbedienza, della fuga, del cedimento dei soldati e della repressione di ogni comportamento oppositivo, come pure delle motivazioni della tenuta disciplinare, culturale e psicologica dei combattenti e della popolazione²⁸ che portò nel 1918 alla vittoria italiana.

Mentre si assottigliava per ragioni anagrafiche la generazione dei combattenti, un cambiamento di prospettiva si manifestava nella generazione successiva, orientata a leggere il conflitto non più solo nei suoi aspetti politico-militari, ma anche nello sconvolgimento antropologico e culturale, psicologico e morale che aveva originato. A parlare della guerra, oltre ai monumenti ai caduti, alle lapidi, ai sacrari e all'odonomastica di tante città e paesi, furono di nuovo i campi di battaglia – o ciò che ne rimaneva – e le tracce ancora visibili della guerra nell'ambiente: crateri, ruderi di trincee, resti di baracche, testimonianze della prima catastrofe del Novecento, per le quali si poneva il problema della conservazione.

Le costruzioni rovinano sempre più, il legno marcisce, ma le cicatrici della guerra, fatte di caverne e di postazioni tra le rocce, permangono tuttavia. Sentieri che un tempo separavano gli uomini ora li conducono a una stessa meta. Avvenimenti inesorabili che costarono la vita a migliaia di esseri umani, sono diventati storia, una storia che è indissolubilmente legata alla natura del paesaggio e a quanto oggi esso rappresenta e ad esso ci unisce.
[...]

24 M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 273-309. Si veda ora Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contro-memorie*, Roma, Donzelli, 2018.

25 M. Isnenghi, *La Grande Guerra...*, cit. p. 307.

26 I volumi che tra il 1967 e il 1970 avviarono in Italia una profonda revisione storiografica sulla Grande Guerra furono *I vinti di Caporetto* di M. Isnenghi (1967); *L'Esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini* di G. Rochat (1967); *Plotone di esecuzione* di E. Forcella e A. Monticone (1968); *Storia politica della Grande Guerra* di P. Melograni (1969); *Il mito della grande guerra* di M. Isnenghi (1970); a quella svolta dedica attenzione N. Labanca, *La prima guerra mondiale in Italia, dalla memoria alla storia, e ritorno...*, cit. p. 313.

27 M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, in *I luoghi della memoria...*, cit. p. 308.

28 La bibliografia è vasta; si ricordano qui *Terra di nessuno* di E. Leed (Bologna, il Mulino, 1985, ed. originale 1979); *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra* di G. Procacci (Roma, Editori Riuniti, 1993); *L'officina della guerra* di A. Gibelli (Torino, Bollati Boringhieri, 1991); *La follia e la fuga* di B. Bianchi (Roma, Bulzoni, 2001); *La Grande guerra 1914-1918* di M. Isnenghi e G. Rochat (Bologna, il Mulino, 2008).

Per le nuove generazioni quegli anni di guerra appartengono ormai al passato, alla storia e quella storia ora può agire sui popoli o come un elemento che li unisce o come una trincea che li separa.

Sappiano i giovani ritrovare in se stessi i sentimenti di comprensione e d'apprezzamento per quelle ardue imprese compiute in condizioni ambientali estremamente ostili²⁹.

Perché una nuova sensibilità potesse prendere piede, scriveva Walther Schaumann³⁰ nel 1972, era dunque necessario impedire la scomparsa di quelle "cicatrici". Con questa motivazione Schaumann fondò in quello stesso anno *Dolomitenfreunde*-"Amici delle Dolomiti", un'associazione dedicata al recupero delle tracce della Prima guerra mondiale sul fronte dolomitico, con l'idea ambiziosa di «trasformare i vecchi sentieri in "Vie della Pace"» e di «ricordare agli ignari e frettolosi turisti che la pace non è un dato di fatto acquisito, ma una conquista continua e faticosa che deve impegnare ciascuno di noi»³¹.

Alle campagne di ripristino dell'associazione parteciparono volontari di 20 Paesi³²; grazie ad essi, in 25 anni vennero recuperati 300 km di sentieri e di manufatti³³; nel 1984 *Dolomitenfreunde*-"Amici delle Dolomiti" inaugurò un museo della Grande Guerra a Kötschach-Mauthen, in Carinzia, nel quale fotografie storiche e reperti di scavo documentavano la vita di trincea³⁴.

L'iniziativa dimostrava che, collaborando con soggetti istituzionali militari e associazioni d'arma (l'Esercito italiano e l'ANA *in primis*), dando un senso etico al "camminare" sui luoghi della guerra, l'iniziativa dal basso poteva colmare l'afasia che aveva inaridito i "pellegrinaggi" sui campi di battaglia. Inserita in una cornice etico-morale prima che storiografica³⁵, questa prospettiva

29 W. Schaumann, *La Grande Guerra 1915-1918*, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti editori, 1973, p. 4.

30 Walther Schaumann (Vienna 1923-Laas 2004), figlio di un militare austro-ungarico, egli stesso ufficiale nell'esercito federale austriaco, trascorse fin dall'infanzia lunghi periodi in Alto Adige, accompagnando il padre nelle sue escursioni sulle Dolomiti.

31 *Ibidem*.

32 R. Lenardon, *Esempi di recupero di siti militari di importanza rilevante dal punto di vista storico, turistico e didattico, in La memoria nella pietra. Censimento, recupero e conservazione delle opere militari 1915/18 tra storia, didattica e memoria*, Atti del convegno 19-21 settembre 1997, a cura di E. Trevisani, F. Larcher, Ferrara, Lit. Tosi, 1998, pp. 19-26.

33 W. Schaumann, *La Grande Guerra 1915-1918...*, cit.

34 Il museo si apriva con pannelli dedicati alle guerre di fine Novecento in Somalia e in Bosnia e si chiudeva con le immagini della vittoria e della sconfitta al termine della Grande Guerra, con foto di mutilati e invalidi e articoli sulla ricerca dei dispersi.

35 «Il nostro obiettivo – scriveva R. Lenardon, portavoce dell'Associazione – è mettere in risalto attraverso le immagini e i documenti, l'assurdità della guerra, la sua inutilità e le terribili sofferenze» inferte a donne e uomini (R. Lenardon, *Una proposta austriaca: il Museo carinziano di Kötschach-Mauthen e il Museo all'aperto sulla vetta del Pal Piccolo*, in *Percorrendo i luoghi della memoria. La tutela del patrimonio storico della Grande Guerra e la legge 7 marzo 2001 n. 78*, a cura di L. Valente e G. Dall'Igna, Atti del Convegno internazionale (Schio 11-13 ottobre 2002), Schio, Tipografia Operaia Menin, pp. 32-35. W. Belotti, parlando del museo della Guerra Bianca di Temù, osservava: «al di là di ogni retorica, vuole essere testimonianza del "non senso della guerra", di ogni guerra e di quella in particolare combattuta tra le genti di montagna»; W. Belotti, *Il museo della Guerra Bianca in Adamello*, in *I Musei della Grande Guerra dalla Val Canonica al Carso...*, cit. pp. 85-88. Ogni sito storico «ha soprattutto il compito di educare alla pace, alla conoscenza e alla collaborazione reciproca tra i popoli», L. Fabi, *Museo e luoghi della Grande*

individuava nel turista culturale il fruitore di un racconto nuovo del paesaggio storico del Primo conflitto mondiale. L'iniziativa di Schaumann dimostrava inoltre che il venir meno del mito nazionalista liberava energie insospettite e creava un clima di sintonia con progetti di ricerca originali verso aspetti del conflitto fino ad allora trascurati: dall'esperienza dei soldati a quella delle popolazioni civili e dei profughi, proponendo una storia comune a generazioni diverse. Su questo percorso erano chiamati a cooperare, superando antiche spigolosità, musei, gruppi di ricerca locali ed editori regionali, istituzioni culturali ed enti locali, associazioni e soggetti economici.

La cosa più singolare – osservò G. Rochat nel 1994 – è la perdurante vitalità della memoria della Grande Guerra nelle regioni in cui fu combattuta e che ne conservano ancora le tracce: dalla Val Camonica a Trieste il conflitto '15-'18 continua a suscitare interesse a livello di studi e editori locali, di monumenti e musei rinnovati, di cori alpini, di recupero dei luoghi con lo sviluppo di un turismo aggiornato (i "sentieri della pace" che congiungono forti e trincee riattate). Un tassello di una complicata ricerca di identità nazionale³⁶.

Una sintetica cronologia relativa all'ultimo quarto del Novecento registra, accanto alla continuità di azione del Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra (Onorcaduti) e del Genio militare nella cura delle "zone sacre"³⁷, nuovi attori. Assieme ai militari, l'associazione *Dolomitenfreunde* apriva nel 1973 il suo primo cantiere nell'area delle Dolomiti di Fanes e quattro anni dopo avviava il progetto di un "museo all'aperto"³⁸ sul Monte Piana³⁹.

Sugli Altipiani veneti gruppi di volontari, associazioni combattentistiche (soprattutto l'ANA), enti locali, reparti militari, dalla seconda metà degli anni Ottanta recuperarono manufatti della Grande Guerra legati alla *Strafexpedition* e alle battaglie dell'Ortigara: nel 1986 i cimiteri austro-ungarici del Mosciagh e dello Zebio⁴⁰; l'anno successivo la *Forno-Kapelle* (ad opera del

Guerra tra divulgazione e didattica, in *Percorrendo i luoghi della memoria...*, cit. pp. 69-70.

36 G. Rochat, *Commemorare la Grande Guerra*, in *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, a cura di N. Labanca, «Quaderni Forum», XIV, 3-4, (2000), p. 45.

37 Ancora nel 1973-74 assicurava la pulizia di tratti delle linee difensive italiane e austro-ungariche sul Pasubio, l'Ortigara e il monte Cengio in collaborazione con la Comunità Montana dei 7 Comuni, installando tabellazioni e provvedendo di croci gli ex-cimiteri da tempo esumati. V. Corà, *Collaborazione e coordinamento tra gruppi di volontariato, associazioni di base e amministrazioni locali*, in *La memoria nella pietra...*, cit. pp. 13-17; si veda anche D. Leoni, *Il Pasubio: un'area-museo?*, in *I musei della Grande Guerra dalla Val Camonica al Carso...*, cit. pp. 89-92.

38 "Museo all'aperto" è un termine oggetto di discussione. Quanti operano nella fruizione di siti della Grande Guerra lo intendono come insieme di manufatti e luoghi restaurati, trattati come documenti musealizzati. Il suo uso è invece criticato da chi riserva il concetto di museo al processo di conservazione, studio e proposizione di documenti di varia natura in un contesto espositivo artificiale e con modalità specifiche; si veda la sintesi dell'intervento di G. Rochat, *I musei all'aperto e la museificazione del territorio* in *I musei della Grande Guerra dalla Valcamonica al Carso...*, cit. pp. 122-124.

39 Il progetto si interruppe nel 1981-82 e l'associazione si trasferì in Carinzia, nell'area di Monte Croce Carnico-Pal Piccolo. Alcuni cenni in A. e F. Gottardo, *L'esperienza dei volontari del Monte Piana nella gestione di un museo all'aperto*, in *Percorrendo i luoghi della memoria...*, cit. pp. 73-74.

40 Ad opera della *Schwarzes Kreuz* austriaca e della Comunità Montana dei 7 Comuni.

540° reggimento di Graz); nel 1988-1989 il cimitero di Campigoletti; nel 1989-1991 le linee di vigilanza alla Caldiera, al Pozzo della Scala e al Campanaro grazie alle “vacanze di lavoro” proposte dall’ANA di Marostica con il supporto delle truppe Alpine del Gruppo “Agordo”. Nel 1990-1993 fu la volta del cimitero italo-austriaco di Val Magnaboschi, nel Comune di Cesuna di Roana⁴¹. Nel 1993 le truppe alpine intervennero sul cimitero della Maora⁴² e sul monte Novegno⁴³, sul Pasubio e sul Monte Grappa, mentre nel 1997 venne prolungato il “Sentiero della Pace” da Vezzena al Sacratio di Asiago⁴⁴.

Nel 1977 a Temù in alta Val Camonica un gruppo di appassionati⁴⁵ inaugurò un Museo della Guerra Bianca, che esponeva reperti recuperati dai ghiacciai. Agli inizi degli anni Novanta proponeva la ristrutturazione di trincee e di manufatti nei territori di guerra, la sistemazione di sentieri e la valorizzazione del patrimonio storico-culturale e dell’architettura militare nelle retrovie del fronte⁴⁶.

Sul Carso, tra gli anni Ottanta e Novanta, l’Esercito, il CAI, l’ANA, associazioni locali⁴⁷ e singoli appassionati realizzarono un percorso da Redipuglia al monte S. Michele con la pulizia delle trincee di 4ª linea, la collocazione di cartelli informativi (1986) e la creazione di un “museo all’aperto” adiacente a Redipuglia (1993)⁴⁸.

In Trentino furono soprattutto la Provincia autonoma di Trento e i suoi Servizi ad assumere l’iniziativa del recupero di siti della Grande Guerra⁴⁹. Accanto all’iniziativa provinciale, nei primi anni Ottanta l’ANA di Sant’Alessandro (Riva del Garda) si interessava della Batteria di Mezzo sul monte Brione e negli anni Novanta gli Alpini di Fierozzo e dell’associazione *Kaiserjäger* di Reutte Tirol restauravano le fortificazioni campali del Lagorai sopra Roncegno. Tra il 1986 e il 1991, il Servizio Ripristino e Valorizzazione ambientale realizzò il “Sentiero della pace”, un percorso di 450 km (ora diventati più di 500) di fortificazioni e trincee fra il Tonale e la Marmolada⁵⁰. Negli stessi anni la Soprintendenza provinciale ai Beni Architettonici avviò

41 Ad opera dei Volontari Recupero Storico Cesunese, di Onorcaduti, del Comune di Roana.

42 Ad opera dell’Associazione Zima Caster-Novo di Castelnuovo Valsugana.

43 Ad opera dell’Associazione IV Novembre, della Città di Schio, della Comunità Montana Leogra-Timonchio.

44 Ad opera dei Servizi forestali regionali del Veneto.

45 Ispirati da Sperandio Zani, «combattente per quattro anni sull’Adamello, alpino e alpinista», animato dal desiderio di ricordare i «commilitoni che non erano più tornati»; W. Belotti, *Il museo della Guerra Bianca in Adamello, in I Musei della Grande Guerra dalla Val Camonica al Carso...*, cit. p. 85.

46 Ivi, p. 88.

47 Tra le quali le “Talpe del Carso”, in L. Fabi, *Percorsi sul Carso...*, cit. p. 102.

48 Ad opera del Comune di Fogliano e del Centro culturale polivalente di Monfalcone.

49 F. Campolongo, *Il Centenario della Prima guerra mondiale in Trentino. Progetti e interventi di conservazione dei beni architettonici: un primo bilancio*, in «Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati», 9, 8/A, (2018), pp. 253-297. Per un approfondimento su un’area più definita, si veda M. Pellizzari, G. Poletti, *A quasi cent’anni. Il censimento delle opere campali della Grande Guerra nelle Giudicarie*, Trento, Ecomuseo della Valle del Chiese, B.I.M. del Chiese, Centro Studi “Judicaria”, 2012.

50 O. Galas, *Una soluzione per rilanciare l’occupazione e stimolare nuove capacità imprenditoriali in campo ambientale: l’esperienza della Provincia autonoma di Trento*, in «Parchi. Rivista del Coordinamento Nazionale dei Parchi e

un vasto programma di restauro della fortificazione permanente austro-ungarica presente nel territorio trentino⁵¹.

Tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento un cambio generazionale, un mutamento di prospettiva rispetto al discorso pubblico sul primo conflitto mondiale, una svolta nella storiografia, il carisma di alcune figure attive in contesti locali, favorirono il lento, inarrestabile processo di revisione, sia per quanto riguarda i contenuti che le forme, della memoria della Grande Guerra⁵².

Il tutto, almeno nelle prime fasi, in una pressoché totale assenza di coordinamento⁵³.

Le cose cominciarono a cambiare quando i promotori delle iniziative di recupero riuscirono a sensibilizzare le istituzioni politiche e gli enti locali ponendo l'accento sulla loro "valorizzazione" non solo simbolica ma anche economico-territoriale. Se si esclude la legislazione nazionale relativa alle "zone sacre", l'elaborazione di norme di tutela dei manufatti della Grande Guerra cominciò a prendere forma dalla metà degli anni Novanta⁵⁴. Una legge della Regione Veneto⁵⁵ il cui testo era stato ispirato dalla Comunità Montana dei 7 Comuni e dal Centro Studi e Documentazione sulla Grande Guerra del Comune di Asiago⁵⁶, fu approvata nel 1997, in sostituzione di un provvedimento precedente (n. 165/95)⁵⁷ fermato dal Governo per un conflitto

delle Riserve Naturali», 16, (1995), disponibile al sito: <http://www.parks.it/federparchi/rivista/P16/42.html> (consultato in data 23 marzo 2024). Un aggiornamento in F. Buffa, *Le attività del "Servizio per il sostegno occupazionale e la valorizzazione ambientale" nell'ambito del Centenario della Grande Guerra*, in *Luoghi riscoperti. Il lavoro delle associazioni e dei volontari per il patrimonio storico della Grande Guerra in Trentino*, a cura di A. Pisetti, C. Zadra, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2018, pp. 35-37. Sul Sentiero della Pace si veda C. Fabbro, *La Grande Guerra e il Sentiero della Pace*, Trento, Reverdito, 2016.

51 Il restauro della fortificazione permanente è oggetto del volume curato da A. Quendolo, *Paesaggi di guerra. Memoria e progetto*, Udine, Istituto Italiano del Castelli, Gaspari, 2014.

52 Importanti osservazioni in merito alla/e memoria/e della Grande Guerra in N. Labanca, *La prima guerra mondiale in Italia, dalla memoria alla storia, e ritorno...*, cit.

53 Seguirne gli sviluppi è impossibile, ma ignorarli fa torto a tanti generosi protagonisti; tra gli attori più autorevoli ricordiamo il Kobariški Muzej, la fondazione "Poti Miru v Posočju", il "Consorzio Culturale del Monfalconese". Anche della vasta produzione di *Guide* escursionistiche non si possono qui citare che pochi titoli: S. Ardito, *I sentieri della Grande Guerra. Guida e taccuino per il viaggio*, Milano, Touring editore, 2014; G. Bornancini, N. Cozzio, *Dallo Stelvio al mare "Ta Pum". Cammino della memoria, cent'anni dopo, lungo tutto il fronte della Grande Guerra*, Trento, Curcu & Genovese, 2017; T. Koren, *Il Sentiero della Pace dalle Alpi all'Adriatico. Guida lungo il fronte isontino*, Fondazione "Poti Miru v Posočju", 2015.

54 La L.p. n. 2 del 1980 della Provincia autonoma di Trento già prevedeva che «Al fine di favorire lo studio, il restauro, la tutela e il godimento del patrimonio storico, artistico e popolare esistente» la Giunta provinciale fosse autorizzata «a provvedere alla sistematica catalogazione del patrimonio medesimo e alla istituzione del relativo inventario [...] comprese le grandi fortificazioni militari fino alla Prima guerra mondiale». Sulla base di questa disposizione, dopo un censimento sistematico, vennero avviati i primi restauri.

55 «Interventi per il censimento, il recupero e la valorizzazione di particolari beni storici, architettonici e culturali della Grande Guerra».

56 Istituito nel 1996, si veda V. Corà, *Le iniziative di recupero e valorizzazione della memoria della Grande Guerra sull'Altipiano di Asiago*, in L. Valente, G. Dall'Igna, *Percorrendo i luoghi della memoria...*, cit. pp. 67-68. La regia scientifica degli interventi sugli altipiani vicentini fu assicurata dal Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza diretto da Mauro Passarin.

57 V. Corà, *Collaborazione e coordinamento tra gruppi di volontariato, associazioni di base e amministrazioni locali*, in *La*

di competenza⁵⁸. Il 28 novembre 1996 fu presentato in Parlamento un ddl che prevedeva la realizzazione sugli Altipiani vicentini di un Museo all'aperto ("progetto Ortigara"). Da quel ddl nacque la legge (78/2001)⁵⁹ «per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico della Prima guerra mondiale»⁶⁰.

Grande Guerra, associazioni di volontariato e comunità locali

Non è inutile chiedersi cosa abbia spinto associazioni e comunità locali a dedicare energie e lavoro a quelle "vestigia" e quali nessi colleghino un evento di dimensioni continentali e cronologicamente lontano a dei ruderi topograficamente molto localizzati e dalla storia spesso oscura.

Molte di queste iniziative hanno trovato alimento nel diffuso sentire pacifista cresciuto nel nostro Paese nei decenni a ridosso della Seconda guerra mondiale. Lo sfarinarsi della retorica bellicista che aveva accompagnato le ambizioni imperiali dell'Italia fascista, la minaccia nucleare e la corsa agli armamenti, i conflitti (dalla Corea al Vietnam) che rendevano concreto il pericolo di una terza guerra mondiale, avevano avvalorato il diffuso convincimento del "non senso" della guerra, di quella che a molti appariva prossima come pure – per ragioni diverse – di quelle verificatesi nella prima metà del Novecento.

L'analisi delle fratture sociali, politiche e culturali dell'Italia di inizio secolo che dagli anni Sessanta la storiografia andava mettendo in luce coinvolgeva settori di opinione pubblica minoritari; pesava di più, forse, da un lato l'eco di quell'ostilità popolare – sia attiva⁶¹ che "rassegnata" – alla Grande Guerra che emergeva dal nuovo corso storiografico. Non era testimoniata in tante scritture popolari e in alcune voci autorevoli la denuncia dell'insensatezza della guerra? Quella "povertà di esperienza comunicabile" che Walter Benjamin aveva rilevato nei reduci del primo conflitto mondiale⁶² non si riferiva forse all'estraneità di quella guerra rispetto al tradizionale tessuto delle relazioni umane?

memoria nella pietra..., cit. pp. 13-17.

58 D. Ravenna, G. Severini, *Il patrimonio storico della Grande Guerra...*, cit. p. 33. Leggi regionali dedicate alla stessa finalità furono approvate negli anni successivi dalla Provincia autonoma di Trento, dalla Regione Friuli-Venezia Giulia e dalla Regione Lombardia.

59 D. Ravenna, G. Severini, *Il patrimonio storico della Grande Guerra...*, cit. p. 43.

60 All'originario progetto di ispirazione vicentina fu confermata l'assegnazione finanziaria grazie alla quale venne realizzato un imponente e per molti aspetti esemplare recupero storico. V. Corà, *Il fronte dell'Ortigara: progetti e realizzazioni nel quadro della legislazione nazionale e regionale del Veneto*, in *La memoria della Grande Guerra in Trentino. Progetti e iniziative di recupero e valorizzazione nel quadro della legislazione nazionale e provinciale*, Atti del Convegno (Rovereto 22 marzo 2003), a cura di M. Piva, C. Zadra, Trento, Provincia autonoma di Trento-Soprintendenza per i Beni Architettonici, 2005, pp. 117-127 e in V. Corà, M. Passarin, M. Carollo, *Il progetto di tutela del patrimonio storico della Prima guerra mondiale nelle Prealpi vicentine*, in *Il patrimonio storico della Prima guerra mondiale. Progetti di tutela e valorizzazione a 14 anni dalla legge del 2001*, a cura di R. Bernini, Roma, Gangemi, 2015, pp. 33-107.

61 *J'accuse!: opposizioni alla guerra 1914-1918*, a cura di Q. Antonelli, M. Saltori, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2022.

62 W. Benjamin, *Esperienza e povertà*, in «Die Welt im Wort», 1, 10, (1933), in W. Benjamin, *Aura e choc. Saggi sulla teoria dei media*, a cura di A. Pinotti, A. Somaini, Torino, Einaudi, 2012, pp. 364-369.

Per altro, gli infiniti nessi tra la popolazione e la guerra – dalla militarizzazione della società al profugato, dalla prigionia dei soldati alla fame e alle epidemie – che molti studi stavano riportando alla luce permettevano di anticipare al primo conflitto mondiale quel concetto di “guerra totale” che era consuetudine applicare alla guerra 1939-1945.

L’attribuzione del carattere di “bene culturale” alle vestigia della Grande Guerra che la legge 78 codificò nel 2001 non si fondava dunque solo sui caratteri intrinseci del conflitto e sui suoi effetti (durata, estensione, distruzione, violenza, capacità di resistenza da parte di soldati e popolazione); rispondeva anche all’enfasi posta sul “dovere di ricordare” ciò che quella guerra era stata, e quindi all’urgenza di assicurare la conservazione delle tracce rimaste. Tutto questo trovò nella trincea la parte in grado di rappresentare il tutto⁶³.

“Vestigia” della guerra non erano solo i ruderi, i sentieri, i manufatti del paesaggio storico a lungo considerati il fondale dell’eroismo e del sacrificio. Vi erano – esse sì trascurate quando non rimosse – anche le scritture di soldati e di civili, femminili e maschili, coeve al conflitto: epistolari, diari e memorie⁶⁴. Trincee e scritture circostanziano le forme del ricordare, a prescindere dalla rilevanza delle operazioni militari svoltesi nei singoli luoghi o ricordate nelle pagine degli scriventi⁶⁵. Assieme ad altri, più antichi, segni – toponomastici, religiosi – le “vestigia” e le “voci” contribuivano ad arricchire l’autorappresentazione delle comunità. L’attribuzione di un nome e di una storia restituiva ai luoghi un’identità e una tradizione; la loro incorporazione – culturale, non solo catastale – nella storia della comunità estendeva le dimensioni dello spazio pubblico. Il turismo culturale⁶⁶ e scolastico⁶⁷ che il restauro dei siti permetteva di attivare avrebbe

63 «“Grande Guerra” e “guerra di trincea” sono due termini divenuti quasi sinonimi nel nostro immaginario», scrive S. Audoin-Rouzeau in *Le trincee*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, J.-J. Becker, ed. italiana a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, pp. 230-236; per le tipologie di oggetti cui si applica la legge ‘78, si veda il testo in D. Ravenna, G. Severini, *Il patrimonio storico della Grande Guerra...*, cit.

64 Mi limito a suggerire un’opera dedicata alla ramificatissima presenza della scrittura “popolare” nella Grande Guerra, da cui è possibile risalire ad una bibliografia sistematica: Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli, 2014.

65 Gli interventi «che hanno cominciato effettivamente a realizzare recuperi e a valorizzare i resti della Grande Guerra – osservava V. Corà nel 2002 – [...] hanno consentito di far crescere pian piano nell’opinione pubblica e negli amministratori la consapevolezza dell’importanza della loro realizzazione [...] hanno portato i primi esempi di valorizzazione di resti di campi di battaglia o di luoghi di memoria», in V. Corà, *Le iniziative di recupero e valorizzazione della memoria della Grande Guerra sull’Altopiano di Asiago*, in L. Valente, G. Dall’Igna, *Percorrendo i luoghi della memoria...*, cit. p. 67.

66 «i ricordi e le tracce lasciate dalla Grande Guerra [...] costituiscono un patrimonio di tale importanza e bellezza che va convenientemente recuperato e valorizzato, nella logica di incentivare forme di turismo più colto e qualificato di quello attuale»; così il “Piano d’Area” dell’Altopiano dei 7 Comuni, in V. Corà, *Collaborazione e coordinamento tra gruppi di volontariato*, in *La memoria nella pietra...*, cit. p. 13.

67 A titolo esemplificativo, già agli inizi degli anni Novanta il museo della Guerra Bianca di Temù programmava un corso di formazione per insegnanti della scuola dell’obbligo «al fine di far conoscere più da vicino, attraverso la visita guidata del Museo e di alcune zone di guerra, la realtà della Prima guerra mondiale»; in W. Belotti, *Il museo della Guerra Bianca in Adamello*, in *I Musei della Grande Guerra dalla Val Camonica al Carso...*, cit. pp. 85-88. A distanza di trent’anni, i viaggi di istruzione sui luoghi della Grande Guerra rappresentano una pratica consolidata. In mancanza di rilevazioni generali, ci limitiamo a segnalare il caso del Museo della Guerra di Rovereto dove la percentuale delle classi scolastiche che scelgono di abbinare al percorso museale la visita ad

be offerto ai suoi fruitori informazioni storiche, ma anche un messaggio che superava i confini locali, configurandosi come forma di custodia “per altri” – per un “noi” più grande – del bene culturale.

A tutt’oggi manca un censimento delle associazioni e delle comunità che hanno lavorato in questo ambito, come pure dei luoghi riaperti alla visita. Una ricerca circoscritta al Trentino condotta nell’estate 2018 dal Museo della Guerra di Rovereto⁶⁸ fornisce interessanti suggerimenti.

Le 32 associazioni che hanno risposto al questionario dichiarano di aver realizzato circa 80 interventi e mobilitato nell’esecuzione dei lavori, in modo diretto e continuativo, non meno di 600 persone.

Tra le finalità delle iniziative viene evidenziato

il desiderio di conservare la memoria storica della comunità e la salvaguardia del patrimonio storico della Prima guerra mondiale [...] attraverso la cura dei «manufatti e delle costruzioni esistenti appartenenti alla comunità, la loro manutenzione, conservazione e miglioramento» [...] considerati tra i segni più rilevanti del patrimonio culturale della comunità⁶⁹.

Tra le motivazioni dei progetti di recupero

ricorrente è «la consapevolezza del valore del patrimonio storico del territorio, dell’importanza di recuperarlo e di conservarne la memoria». Molti volontari sottolineano di essere animati da una sincera «passione per la nostra storia», intesa come storia del proprio paese o, in termini più ampi, della comunità trentina. In tutti i questionari si ribadisce la volontà di ricordare la Prima guerra mondiale intesa come tragedia che ha segnato indelebilmente il territorio e la sua popolazione [...] e si definisce un «dovere» il «ricordo di quei terribili e tragici eventi».

Per i membri delle associazioni, essere responsabili del territorio in cui vivono «significa “salvare i luoghi dallo stato di degrado in cui versano”, “restituire alla comunità un’area importante ma abbandonata, in quanto il rimboschimento aveva ricoperto quasi del tutto i manufatti”»⁷⁰.

uno dei numerosi siti storici della Grande Guerra della Vallagarina ha raggiunto negli anni pre-pandemia il 40% del totale delle visite didattiche, con circa diecimila studenti per anno.

68 I risultati, presentati il 9 novembre 2018 in un convegno a Rovereto, sono disponibili in *Luoghi riscoperti. Il lavoro delle associazioni e dei volontari per il patrimonio storico della Grande Guerra in Trentino*, a cura di A. Pisetti, C. Zadra, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2018. Nel corso del convegno è stato presentato il documentario *A cielo aperto* di M. Cossali, ora in DVD.

69 A. Pisetti, *Luoghi riscoperti. Il ruolo delle associazioni di volontari*, in *Luoghi riscoperti...*, cit. pp. 49-85.

70 *Ibidem*.

Con i loro interventi i volontari auspicano di poter

dare «la possibilità alle generazioni future di avere a disposizione testimonianze tangibili della secolare storia delle nostre genti», di «far conoscere questo patrimonio ereditato e trasformarlo da strumento di guerra a strumento di pace con valore didattico, turistico»⁷¹.

I restauri realizzati negli ultimi decenni, assicurando la permanenza nel tempo delle tracce della guerra, hanno ridefinito l'immagine dei "segnî" su cui si è operato. Presentate come "museo all'aperto", le trincee – vuote, senza il corredo di sacchi a terra, filo spinato, coperture e assiti, senza il lordume che le imbrattava – sono ormai più di un "segno", e rappresentano, *pars pro toto*, il "guscio" della guerra, un "nudo luogo" svincolato dall'originario contesto e dalla sua natura funzionale e operativa⁷². Non solo: liberati dalle macerie e dai detriti, quei segmenti di trincea sembrano rispondere ad alcuni dei criteri che definiscono un monumento: il carattere simbolico; la destinazione pubblica; la visibilità / visitabilità; le dimensioni; la funzione commemorativa / celebrativa; il messaggio che viene loro accreditato⁷³. Da elemento dell'apparato bellico, la trincea si presenta come oggetto memoriale. E se l'elemento dell'intenzionalità, proprio del monumento, sembra fare difetto, esso in realtà riappare nel complesso di azioni che hanno portato dall'individuazione del rudere al suo restauro, alla sua restituzione alla comunità.

Cosa vediamo visitando i "luoghi della guerra"?

La prospettiva di "ritornare" sui luoghi dove si è combattuto, di ritrovare nel paesaggio i segni della guerra, l'idea che i ruderi di postazioni militari permettano di comprendere meglio quel conflitto, creano aspettative che si muovono sul filo dell'ambiguità⁷⁴.

La visione di un paesaggio e la sua rappresentazione⁷⁵ sono in primo luogo un'esperienza estetica. «È nello sguardo che si costruisce il paesaggio, ed è nella memoria che ha la sua dimora», scrive Gilles Clément⁷⁶, stabilendo la priorità – non solo temporale – della esperienza estetica su quella della elaborazione storica. Se in generale il paesaggio si forma grazie alla presa di distanza del soggetto dagli elementi (coerenti o enigmatici) che lo costituiscono, anche la visita ad un sito storico, configurabile come un paesaggio nel quale «si incrociano il dominio

71 Ivi, pp. 57-58.

72 A. Tarpino, *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Torino, Einaudi, 2008.

73 Per una discussione del tema si veda A. Pinotti, *Nonumento. Un paradosso della memoria*, Monza, Johan & Levi, 2023.

74 A partire dall'idea del "ritorno" in un luogo in cui – in realtà – non si è mai stati.

75 «il termine paesaggio indica sia la realtà fisica che la sua rappresentazione, originariamente pittorica», così M. Jakob in M. Giancotti, *Paesaggi del trauma*, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2017, p. 9.

76 G. Clément, *Breve trattato sull'arte involontaria*, Macerata, Quodlibet, 2022 (2019), p. 99.

elementare della natura – le contingenze – e il territorio marcato dall'uomo»⁷⁷, inizia da uno sguardo. Un crinale sormontato da parapetti di pietra, una parete rocciosa forata da caverne, un pendio scandito da piani orizzontali, l'ondulazione di un prato intersecata da un solco, un bosco percorso da un fossato che si perde tra gli alberi, si impongono allo sguardo come una combinazione di elementi naturali e di artefatti che colpisce in primo luogo per l'assetto formale. La suggestione che ne può nascere e la sorpresa per l'inatteso predispongono ad analizzare ciò che il paesaggio contiene, rivela o nasconde; riconoscere e distinguere la componente estetica aiuta ad individuare ciò che in esso è pertinente alla riflessione storica.

Tanto più che la sfera estetica considera il paesaggio anche «al di là del bello»⁷⁸, riconoscendo l'attrattività del «negativo»: periferie, siti «interstiziali», spazi attraversati da «metastasi territoriali», zone devastate da guerre, da cataclismi naturali, dal disagio sociale.

Può rientrare in questa dimensione l'esperienza della visita ai siti storici della Grande Guerra?

Se l'industria del turismo, con la sua proposta di luoghi «imperdibili», associa per ragioni di *marketing* all'esperienza del «camminare nelle trincee» la prospettiva di emozioni forti, è bene ricordare che nella gran parte dei casi la natura ha già provveduto ad ammorbidire le linee, a rinverdire il sottobosco, a fagocitare il manufatto; da parte sua, chi si è occupato del restauro ha già tolto le macerie e pulito l'area, ripristinato il rudere, applicato misure di sicurezza, posizionato pannelli e didascalie. I ruderi di fortificazioni risalenti a un secolo fa non hanno più nulla dell'orrido che un tempo caratterizzava il paesaggio di guerra e che noi vediamo in immagini fotografiche coeve. Hanno semmai la malinconia che trasmette un luogo abbandonato.

Non è quindi da escludere che chi visita un sito storico della Grande Guerra possa riconoscervi quel coacervo di elementi che le fotografie scattate durante il conflitto, le opere di qualche pittore di guerra, alcune pagine memorialistiche, hanno rappresentato e descritto. E quindi non è da trascurare una componente emozionale intensa nell'esperienza della visita, soprattutto se sostenuta da una precedente conoscenza di fonti. Ciò che è chiaro è che a rianimare le tracce lasciate dalla storia nel paesaggio è soprattutto una non scontata «educazione all'osservazione».

Una seconda ambiguità riguarda la tendenza a identificare un paesaggio «con qualcosa di eterno, d'immutabile, di durevole»⁷⁹. Un processo analogo a ciò che accade con la fotografia: la delimitazione di un segmento dello spazio e la sua «estrazione» attraverso dispositivi fisici o concettuali lo privano di un orientamento spaziale e temporale. Persino il rudere (termine che da solo esprime l'idea di storicità) sembra talvolta perdere la temporalità che l'inesorabile processo di deterioramento gli assegna. Tuttavia, «[in] quanto esperienza il paesaggio non è negazione del tempo, bensì negazione del tempo quotidiano, del tempo normato». Il paesaggio si comporta come un «fenomeno limite» che «interrompe la nostra coscienza fluente del tempo»;

⁷⁷ Ivi p. 13.

⁷⁸ Ivi p. 92.

⁷⁹ M. Jakob, *Paesaggio e tempo*, Roma, Meltemi, 2009, p. 95.

«del tempo che fa irruzione nel nostro flusso di coscienza. Questa temporalità altra, liminare, dell'esperienza del paesaggio è anche quella dell'esperienza estetica»⁸⁰.

Di nuovo, è l'analisi storica a consentire il recupero di ciò che le tracce incluse nel paesaggio percepito attraverso una griglia che ne evidenzia gli elementi formali, da sole non dicono. Le trincee restaurate propongono uno scenario povero; i luoghi di guerra, per quanto restaurati, sono muti. Attraversarli può suscitare emozioni, ma la loro comprensione richiederà informazioni e concetti. È dalla combinazione di emozione e conoscenza che anche il "negativo" può sciogliersi e rivelare il proprio potenziale conoscitivo. La Prima guerra mondiale ha lasciato dietro di sé paesaggi che con i loro carichi di lutto sono entrati a pieno titolo – sotto il segno della glorificazione o del risentimento, della pietà o della denuncia – nella storia e nelle memorie di attori e vittime di quel conflitto: non esiste via diversa dalla riflessione storica che permetta di elaborare quel passato, per quanto difficile possa rivelarsi percorrerlo⁸¹.

L'anacronismo è in agguato anche su altri versanti⁸²: ad esempio, quello della permanenza nel tempo dei manufatti storici. Ad un medesimo oggetto indicato su mappe di epoca diversa ci si aspetta che corrisponda una continuità non solo di presenza, ma anche di identità⁸³. In realtà, parlando di "vestigia della Grande Guerra", abbiamo sempre a che fare con *resti* di un *intero* che non esiste più; non solo perché si tratta di un rudere, ma anche perché esso appartiene ad *un* lato di una realtà a *due* facce. Ogni sistema trincerato-fortificato ne implica uno contrapposto; camminare nell'uno o nell'altro implica un differente modo di porsi e di guardare il mondo: un differente "orientamento", un panorama diverso.

In tempo di pace – scrisse nel 1917 Kurt Lewin, volontario di guerra nell'esercito tedesco – o lontano dal fronte, il paesaggio «sembra estendersi all'infinito un po' in tutte le direzioni [...] quasi a prescindere dalla visuale concessa dalle conformazioni particolari del terreno», come se fosse «senza davanti e senza dietro». «Ove però ci si avvicini al fronte, questo estendersi all'infinito non ha più propriamente luogo. Verso il lato del fronte [...] il paesaggio è delimitato»⁸⁴.

In tempo di guerra, ciò si percepisce prima ancora che la trincea sia visibile.

Il paesaggio [...] possiede un dietro e un davanti [...] che non fanno riferimento alle colonne in marcia, bensì che sono chiari attributi della zona. Non si tratta altresì della consapevolezza del pericolo che cresce più si avvanza e dell'invalidità finale, bensì del cambiamento del paesaggio stesso. La zona appare come se "là davanti" avesse fine, e oltre questa fine vi fosse un "nulla"⁸⁵.

80 Ivi p. 65.

81 Non è qui possibile richiamare il dibattito sui "paesaggi contaminati" sollevato dall'opera dall'omonimo titolo di M. Pollack.

82 «Qualsiasi lettura del paesaggio che non tenga conto del tempo, della genesi, della trasformazione, della mutazione volontaria o involontaria, paralizza e falsa la realtà», M. Jakob, *Paesaggio e tempo...*, cit. p. 123.

83 Nel senso sia di "caratteristiche che consentono l'identificazione" che di "uguaglianza".

84 K. Lewin, *Paesaggio di guerra*, Milano-Udine, Mimesis, 2017, p. 9.

85 Ivi p. 10.

La trincea, come struttura difensiva-offensiva, nasce come confine in presenza di un nemico, e questo è un dato psicologico oltre che fisico del “paesaggio di guerra”; è uno “spazio vitale” – un *habitat* –, una relazione specifica tra persona e ambiente⁸⁶.

Venendo all’oggi nulla di tutto questo si è conservato, alla trincea che visitiamo manca gran parte di ciò che un tempo caratterizzava la vita del soldato:

un nuovo paesaggio psichico oltre che geografico: cunicoli, esplosioni di mine, paura di essere sepolti vivi, rumori e vibrazioni assordanti, l’insidia dei gas, disorientamento, frammentazione, mancanza di riferimenti visivi, cancellazione delle differenze tra notte e giorno, identificazione con il nemico, riduzione della coscienza⁸⁷.

Il restauro dei siti della Grande Guerra “libera” i manufatti da ciò che nel tempo ne aveva alterato o occultato la forma, ma restituisce un “contesto decontestualizzato”, in cui ciò che è presente è parte di una realtà non più disponibile. In compenso, codificando la perdita d’integrità del luogo originario, il restauro riassegna a quel resto il carattere di storicità che rischiava di perdere.

Contro l’anacronismo – l’“uguale” che cancella il tempo e la storia – il paesaggio storico ricomprende tutto ciò che ci è contemporaneo, compreso il “presente di un passato”.

Dobbiamo «rendere evidenti quei segni – ha scritto Lucio Fabi parlando del paesaggio del Carso – che appaiono oggi, alla gran massa della gente che [lo] percorre [...], indecifrabili, allusivi, alle volte fuorvianti⁸⁸». Non basta «camminare nelle trincee» per comprendere la Grande Guerra.

È qualcosa che Walther Schaumann, Sperandio Zani e altri protagonisti della conservazione dei luoghi e delle vestigia della Prima guerra mondiale avevano ben compreso: un paesaggio storico, per quanto ripristinato nei suoi elementi essenziali, rimane nudo e silenzioso. Camminare dove un tempo si è combattuto può emozionare e sorprendere, ma quel luogo rimane disabitato e inabitabile. Le tracce dell’umanità che un secolo fa lo aveva popolato stanno negli archivi; le scritture, la letteratura, la fotografia e il cinema ne conservano i ricordi, le immagini, la parola e l’identità. Gli oggetti di guerra non sono più nelle trincee ma nei musei, conservati ed esposti in vetrine che scoraggiano il contatto. Infine i soldati che hanno animato le linee del fronte sono sepolti negli ossari e nei cimiteri di guerra.

86 *Ibidem e passim*.

87 E. Zaretsky, *I misteri dell’anima. Una storia sociale e culturale della psicanalisi*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 137, citato in M. Giancotti, *Paesaggi del trauma...*, cit. p. 20.

88 «Castellieri carsici, tracciati di antiche strade romane, segni di guerre combattute in altri tempi, villaggi costruiti negli anni ‘20, cippi e targhe della guerra partigiana, teleferiche recenti e pali e tralicci elettrici, cimiteri di guerra, cippi distrutti, sacelli dimenticati»; in L. Fabi, *Sentieri di guerra. Le trincee del Carso oggi*, Trieste, ed. Svevo, 1991, p. 33.

Segni urbani, archivi e musei, trincee, ossari e cimiteri: la conoscenza e la comprensione della Grande Guerra hanno bisogno della combinazione di emozioni, concetti e riflessioni storiografiche, che tutti questi luoghi, tappe di un unico percorso, offrono a chi li visita.

Sulle orme dei partigiani. Trekking storico e Resistenza in Italia

DI

MIRCO CARRATTIERI

Abstract

In questo articolo si abbozza una prima mappatura e analisi del fenomeno della camminata storica riguardante la Resistenza. Dopo aver introdotto i temi dello *spatial turn* e della *Public History*, si parla di luoghi e viaggi della memoria. Si concentra poi l'attenzione sul fenomeno delle camminate storiche, analizzando le differenze tra trekking e hiking e le diversità tra contesto urbano e extraurbano. Si passano quindi in rassegna alcune esperienze consolidate di camminata storica a tema resistenziale, con particolare riferimento ai contesti emiliano e toscano, soffermandosi anche sui diversi strumenti di supporto prodotti, da quelli cartacei a quelli digitali. In conclusione si presenta il progetto di *Liberation Route* come nuova proposta, di scala e rilievo europeo, per la valorizzazione culturale e turistica dei luoghi della Seconda guerra mondiale, anche attraverso la promozione di percorsi fisici e virtuali.

Parole chiave: *Public History*, *Living History*, viaggi della memoria, trekking storico

This article outlines a first mapping and analysis of the phenomenon of the historical walk regarding the Resistance. After introducing the themes of the *spatial turn* and *Public History*, we talk about places and journeys of memory. We then focus attention on the phenomenon of historical walks, analyzing the differences between trekking and hiking and the differences between urban and extra-urban contexts. We then review some consolidated experiences of historical walking with a resistance theme, with particular reference to the Emilian and Tuscan contexts, also focusing on the different support tools produced, from paper to digital ones. In conclusion, the *Liberation Route* project is presented as a new proposal, of European scale and importance, for the cultural and tourist valorization of the places of the Second World War, also through the promotion of physical and virtual routes.

Keywords: *Public History*, *Living History*, memory journeys, historical trekking

Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità lì è nata la democrazia, lì è nata la Costituzione italiana.
(P. Calamandrei, 1947)

Non mi ero mai deciso a camminare con le mie gambe e a guardare con i miei occhi. Avevo dimenticato la lezione di Richard Cobb, studioso britannico della Rivoluzione francese, secondo cui la storia va percorsa a piedi oltretutto letta, va frequentata in loco oltretutto nelle pagine dei libri e nelle buste degli archivi.
(S. Luzzatto, 2013)

Introduzione

Il recente boom dell'escursionismo storico si trova all'incrocio di varie dinamiche.

In campo storico, lo sviluppo della *public history* e in particolare il successo dei cosiddetti "viaggi della memoria"¹ e di tutte le forme di "open air history". La definizione rimanda al diffondersi di nuove modalità patrimoniali e museologiche, che, sulla scorta della Convenzione di Faro e della Carta di Siena, aprono porte e mura degli antichi luoghi di conservazione, promuovendo "ecomusei" (termine nato in Francia nel 1972 che è arrivato in Italia negli anni Novanta²), ma anche reti di luoghi, "paesaggi della memoria"³.

In campo turistico, intanto, abbiamo assistito allo sviluppo del turismo di scopo; e alla diffusione di pratiche come il trekking, che coniugano salute, tempo libero e cultura.

In questa sede useremo la parola "trekking" per intendere una camminata di piacere all'aperto in senso lato, ossia una escursione, ben sapendo che in senso tecnico essa fa riferimento a una sola delle tante modalità di cammino⁴.

Il risultato della combinazione di queste dinamiche è lo sviluppo di molteplici proposte di trekking a sfondo e con obiettivi storici, che si traduce anche in materiali di supporto specifici (mappe, carte, guide, e ora anche siti, blog, app, ecc.)⁵.

1 Per una messa al punto sul tema si rimanda al dossier 2019 di "E-Review" curato da Davide Bagnaresi e chi scrive e dedicato a *Spostarsi nel tempo. Esperienze emiliano-romagnole di viaggi della e nella memoria*; si veda al sito: https://e-review.it/sommario-2019_2020/ (tutti i siti sono stati consultati l'ultima volta il 30 ottobre 2023).

2 Per una prima introduzione al tema si veda H. De Varine, *L'ecomuseo singolare e plurale*, Gemona, Utopie concrete, 2021 (e. o. 2017). Oggi esiste in Italia una rete nazionale di oltre 250 ecomusei (si veda al sito: <https://sites.google.com/view/ecomuseiitaliani/home>).

3 Questo è il nome di un importante volume di Patrizia Violi sulle "memorie difficili" (Milano, Bompiani, 2014); ma anche della prima rete italiana dei luoghi di memoria della Seconda guerra mondiale, nata nel 2016 (si veda al sito: <https://www.paesaggidellamemoria.it/>).

4 Nello specifico con "trekking" si intende una camminata lunga, di più tappe e in più giorni, che prevede pernottamenti in esterna e quindi un equipaggiamento tecnico adeguato (si parla infatti anche di "backpackaging"). Si distingue dunque dal semplice "walking" o "rambling" (equivalente al nostro "passeggiare"), ma anche dallo "hiking", in genere più breve e incentrato soprattutto sul gesto più che sul contesto, dalle altre forme di camminata sportiva (come il "nordic walking", il "fitwalking" o l'"idrohiking") e anche dal "climbing" inteso come alpinismo in senso stretto.

5 Segnalo in particolare la collana "Ritrovare l'Italia" del Mulino, avviata nel 2015, che contiene percorsi d'autore

Anche nel caso della Resistenza esiste ormai una vasta bibliografia specifica, che rimanda indubbiamente a una pratica diffusa.

Essa è collegata da un lato al revival dell'antifascismo militante seguito dalla svolta politica del 1994⁶; dall'altro all'ingresso della Resistenza nell'immaginario Pop⁷.

Significativa in questo senso la comparsa su «Patria Indipendente», il mensile dell'ANPI nazionale, di articoli e poi di una rubrica dedicati a musei, luoghi e sentieri resistenziali⁸; e lo sviluppo di una prima letteratura sul tema⁹.

In particolare dopo il Settantesimo della Liberazione (2015) il venir meno dei testimoni diretti ha evidenziato ancora di più il ruolo memoriale dei luoghi¹⁰. Contestualmente si è sviluppata una dinamica “dai luoghi della memoria alla memoria dei luoghi”¹¹.

Nel 2015 il TCI ha pubblicato in collaborazione con il CAI la guida *I sentieri della libertà*¹²; e nel 2020 la Rai ha trasmesso il documentario sul tema *Cammina Italia. Lungo i sentieri della Resistenza*¹³. Il “trekking resistenziale” è ormai un fenomeno di massa.

Sentieri partigiani

Le vette sono l'habitat naturale della Resistenza; e nell'immaginario i partigiani sono “i ribelli della montagna”.

Ripercorrere le loro orme sulle alture che li videro protagonisti è dunque una forma di memoria attiva molto diffusa, che combina commemorazione e rievocazione.

Fin dal 1993 a Reggio Emilia sono nati i *Sentieri partigiani*, un trekking storico di più giorni sui luoghi della Resistenza della montagna reggiana¹⁴.

sulla Prima guerra mondiale, sul confino fascista, sul Sessantotto; e anche un volume di Andrea Santangelo sulla Linea Gotica (2021) che contiene cinque itinerari tematici.

6 P. Cooke, *L'eredità della resistenza*, Roma, Viella, 2015, in particolare p. 277 e seguenti. Si veda anche V. Gentili, *Antifa*, Roma, Red Starr Press, 2013.

7 Mi sia consentito rimandare al mio saggio *Resistenze Pop. La leggerezza non è (sempre) superficialità*, in corso di stampa.

8 A partire dal numero 1 del 1996.

9 Ad es. D. Marani, *Sentieri partigiani in Italia*, Milano, Terre di Mezzo, 2006, poi riedito nel 2016. Il volume propone 6 itinerari di più giorni tra Piemonte, Emilia e Abruzzo.

10 D. Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.

11 Questo il titolo del contributo di Ersilia Alessandrone Perona, in *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi*, a cura di Ead, A. Cavaglioni, Torino, Blu, 2005, pp. 187-198.

12 Curata da Luca Calzolari, comprende otto saggi di storici e itinerari in 10 Regioni; è stata distribuita da Rcs insieme al «Corriere della Sera» e alla «Gazzetta dello Sport». Nello stesso anno TCI ha pubblicato anche il libro taccuino *I sentieri della Linea Gotica* di Stefano Ardito, giornalista e camminatore; si veda ora anche il suo *Guerra in Appennino 1943-1945*, Milano, Corbaccio, 2023 (si veda al sito: <https://www.stefanoardito.it/>).

13 Si veda al sito: <https://www.rainews.it/archivio-rainews/media/Cammina-Italia.-Lungo-i-sentieri-della-Resistenza-ddb80137-53fd-4aee-b11b-fd1d3830bbcf.html>.

14 Si veda al sito: <https://www.sentieripartigiani.it/perche-sentieri-partigiani/> <https://www.sentieripartigiani.it/perche-sentieri-partigiani/>.

Alla base c'è l'idea che "la storia va percorsa a piedi, va frequentata lì dove si è svolta"; e che "i luoghi attraversati dagli itinerari proposti saranno i testimoni del futuro, testimoni che rimangono. Bisogna però imparare ad ascoltarli".

Si tratta di una iniziativa molto importante non solo per la sua longevità, ma anche per alcune caratteristiche qualificanti:

- è organizzata da ISTORECO, il locale Istituto Storico della Resistenza¹⁵, che proprio a partire da questa esperienza ha sviluppato una peculiare attitudine alla storia outdoor, che si è poi concretizzata anche nei viaggi della memoria, nei tour cittadini a tema, nella posa delle pietre d'inciampo, fino alla creazione di una vera e propria agenzia di viaggi, che propone vari itinerari storici in Italia e nel mondo¹⁶;

- è rivolta a un pubblico internazionale, con particolare riferimento all'area di lingua tedesca;

- ha consolidato una metodologia, che prevede la visita a musei e luoghi, ma anche il confronto con documenti e testimoni;

- ha sviluppato progressivamente materiali di corredo sempre più vari e approfonditi: carte, guide cartacee, audioguide, fino a una app¹⁷;

- ha provveduto alla segnatura del territorio con pannelli appositi (ora dotati di QR Code) e si impegna nella loro manutenzione, in collaborazione con il CAI e gli enti locali.

Gli anni Novanta sono stati decisivi anche per la nascita dei parchi della Resistenza: quello Storico di Monte Sole nel 1989¹⁸; quello della Pace a S. Anna di Stazzema nel 2000¹⁹. Entrambi prevedono percorsi a piedi dedicati alla guerra e alla Resistenza.

Sono seguiti poi il Parco della Resistenza di Monte Santa Giulia (MO) nel 2004²⁰; il Parco memoriale della Linea Gotica di Vernio (PO) nel 2008²¹; il Parco storico di Badia Tedalda (AR) nel 2011²².

15 Si veda al sito: www.istoreco.re.it

16 Si veda al sito: <https://www.viaggidellamemoria.it/>.

17 La prima guida, con 12 itinerari, è uscita nel 1992 col titolo *Per valli, sui monti*, poi riedita nel 1996 e nel 1998 (con sottotitolo *Sentieri partigiani*). Nel 2008 è uscita la prima edizione della nuova guida intitolata ora *Sentieri partigiani* e contenente ora 15 itinerari. È stata riedita nel 2015 (con i Gps dei tracciati) e nel 2020 (per l'editore Panozzo, con 16 percorsi). Costante è la presenza di Daniele Canossini per la parte tecnica e di Matthias Durchfeld per quella storica.

18 Si veda al sito: <https://enteparchi.bo.it/parco-storico-di-monte-sole/>; per i percorsi storici si veda invece <https://www.martirimarzabotto.it/luoghi/>.

19 Si veda al sito: <https://parconazionaledellapace.it/>.

20 Si veda al sito: <https://www.parcosantagiulia.it/>.

21 Si veda al sito: <https://www.lineagotica.eu/News.aspx?id=81>.

22 Si veda al sito: <https://www.prolocobadiatedalda.it/il-parco-storico-della-linea-gotica-di-badia-tedalda/>.

Per iniziativa di Ibc e in particolare di Vito Paticchia, importante figura di camminatore e studioso²³, è stato avviato nel 1997 un progetto sulla Linea Gotica²⁴ che, pur non concluso²⁵, ha gemmato una consistente progettazione²⁶, vari convegni e pubblicazioni sul tema²⁷ e numerose iniziative sul territorio²⁸.

Negli anni Duemila la pratica degli ecomusei ha trovato una particolare declinazione “partigiana”. Il primo esempio è costituito dall’Ecomuseo della Resistenza “Carlo Mastri” situato sullo spartiacque tra le valli di Lanzo e la valle di Susa, avviato nel 1996 e inaugurato nel 2000²⁹. Comprende la Sede museale (nella vecchia casa cantoniera di Colle del Lys), la Torre, il Giardino della pace, l’area della Fossa comune e i Sentieri della memoria, sei itinerari escursionistici a cui se ne sono aggiunti di recente altri tre.

Altri ecomusei sulla Resistenza sono sorti in Piemonte: l’Ecomuseo della Resistenza di Coazze (nato nel 1999 e riallestito nel 2022, che include quattro sentieri della Resistenza)³⁰; l’Ecomuseo della Resistenza il Codirosso in Val Varaita (sorto nel 2002 a Borgata Grossa e dal 2019 a Rossana)³¹; l’Ecomuseo della Resistenza in val Pellice (nato nel 2005 abbracciando quattro comuni: Bricherasio, Luserna San Giovanni, Torre Pellice e Angrogna, e prevedendo quattro percorsi)³².

In seguito questa modalità di organizzazione e promozione del patrimonio resistenziale si è estesa anche in altri contesti: nel 2009 è nato l’Ecomuseo della Resistenza in Mortirolo, istituito presso il Comune di Corteno Golgi e poi esteso a tutta l’area valtellinese e camuna nel 2013³³.

23 Tra le sue guide per il trekking storico si vedano almeno V. Paticchia, *Guerra e Resistenza sulla Linea gotica tra Modena e Bologna, 1943-1945*, Modena, Artestampa, 2006; Id., M. Buglione, *Sulle tracce della linea Gotica*, Saluzzo, Fusta, 2011; e Id., M. Brusa, M. Gherardi, *Trekking linea Gotica* (con), Grizzana Morandi, Boreal, 2017 (con due volumi e sei mappe).

24 V. Paticchia, *Fra storia, realtà e immaginario. Censimento e valorizzazione della Linea Gotica*, in «Ibc-informazioni», 4, (1997), pp. 50-71; Id., *Percorsi della memoria*, in «Ibc-informazioni», 3, (2003), pp. 58-80; Id., *Sulla linea della storia*, in «Ibc-informazioni», 2, (2007), pp. 59-79.

25 Si veda al sito: <https://patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it/memoria-novecento/linea-gotica>.

26 Il progetto ha prodotto due volumi di studi preliminari, realizzati da Invitalia nel 2012.

27 Ad es. *Un futuro per il passato*, a cura di V. Paticchia, Bologna, Clueb, 2000; *Percorsi della memoria*, a cura di Id., Bologna, Clueb, 2005.

28 In particolare il progetto *Gotica64. La strada del fronte appenninico* (si veda al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=YAz4toKe4Y8>) e più di recente il *Cammino Linea Gotica*, un percorso di 12 tappe sul tratto bolognese del fronte (si veda al sito: <https://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/cosa%20fare/trekking-cammino-linea-gotica-1.7568921>).

29 Si veda al sito: <https://colledellys.altervista.org/>.

30 Si veda al sito: <https://ecomuseoresistenza.wixsite.com/coazze>.

31 Si veda al sito: <https://www.ecomuseoresistenzacodirosso.com/>.

32 Si veda al sito: <https://www.comune.brigherasio.to.it/it-it/vivere-il-comune/cosa-vedere/ecomuseo-della-resistenza-28368-1-f62043da163cfc75782231db2f8c4b8d>.

33 Si veda al sito: <https://www.grandeguerraeresistenza.it/ecomuseo-della-resistenza/>.

Sentieri 2.0

Negli ultimi vent'anni le esperienze si sono moltiplicate, ma Piemonte, Emilia e Toscana restano all'avanguardia.

Il progetto europeo *Memoria delle Alpi*, iniziato alla fine del 2003 e terminato nel 2008, ha consentito di studiare la storia del territorio e delle società alpine occidentali nella Seconda guerra mondiale con un metodo comparativo e in una prospettiva sovranazionale³⁴.

Da qui si è sviluppata la mappatura e tracciatura dei sentieri nelle diverse province.

Nel torinese è stata fondamentale l'attività del gruppo Sentieri resistenti, formato da alcuni ex-insegnanti con la passione per l'escursionismo. Attivi sulle Alpi occidentali hanno individuato, percorso e promosso oltre 200 km di sentieri in 14 tappe, con oltre 40 segni di memoria resistenziale³⁵.

Dal 2021 nell'ambito del programma di cooperazione transfrontaliera Alcotra Italia-Francia, la Città Metropolitana di Torino ha cominciato a infrastrutturare i sentieri con segnali direzionali e pannelli informativi; ha inoltre promosso una giornata di riflessione sul tema *Escursionismo e Memoria della Resistenza*³⁶.

Importanti anche i lavori di Diego Vaschetto, geologo e fotografo torinese, che ha pubblicato vari testi sul tema³⁷.

In Ossola l'esperienza della repubblica partigiana del 1944 ha lasciato numerosi segni; e vari sono gli itinerari tematici disponibili sul territorio³⁸. In particolare ricordo il Sentiero Beltrami da Cireglio a Megolo (che dal 2002 viene ripercorso ogni anno a metà agosto su iniziativa dell'ANPI locale); e il Sentiero Chiovini attraverso la selvaggia Val Grande³⁹.

Nella vicina Valsesia l'ANPI Varallo organizza dal 2016 le Camminate partigiane⁴⁰.

Nel cuneese sono stati disegnati percorsi a tema (su Galimberti e sugli ebrei) e territoriali (in val Varaita, val Tanaro, valle Maira, valle Stura, alte langhe).

In particolare a Chiusa di Pesio il locale museo, inaugurato nel 2003 proprio col nome *Sentieri della Resistenza*, funge da centro di interpretazione per i percorsi nelle valli Josina, Pesio, Ellero, Maudagna e Corsaglia⁴¹.

34 Si veda al sito: <https://www.memoriadellealpi.org/>.

35 Si veda al sito: <http://www.sentieriresistenti.org/>.

36 La registrazione è disponibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=uakURAxV4s4>.

37 Ricordo almeno *Sentieri della resistenza*, Torino, Capricorno, 2012 (12 sentieri tra Piemonte e Liguria), e *Sui sentieri della libertà*, Torino, Capricorno, 2018 (11 itinerari tra Piemonte e Lombardia). Pur non riportando le fonti, Vaschetto integra le informazioni tecniche sulle escursioni con schede storiche abbastanza approfondite.

38 Si veda al sito: https://www.repubblicadellossola.it/repubblica_ossola/index.php/storia-della-repubblica-dellossola/108-percorsi-della-resistenza-in-ossola. Si veda anche P. Bologna, P. Ragozza, *La "repubblica" dell'Ossola. Guida alla storia ed ai luoghi*, Domodossola, Grossi, 2001.

39 Si veda al sito: https://www.isrn.it/materiale/dvd_chiovini/presentazione/home.html.

40 Si veda al sito: https://www.facebook.com/anpivarallo/?locale=it_IT.

41 Si veda al sito: <https://www.sentieridiresistenza.it/>.

Borgata Paraloup è stata acquistata dalla Fondazione Nuto Revelli nel 2008; nel 2012 si è completato il restauro del borgo e nel 2018 ha aperto il nuovo museo multimediale del racconto. Sono stati inoltre promossi tre nuovi percorsi⁴².

L'ANPI di Alba ha realizzato sette volumi sulle *Strade delle memorie partigiane*⁴³.

Nel 2007, sempre nell'ambito del progetto Memoria delle Alpi, è stata allestita ad Alessandria la mostra *Sui Sentieri della Libertà*, curata da Mauro Bonelli, che mappava sette sentieri in valle Borbera, quattro nell'area della Benedicta, tre in val Bormida⁴⁴.

In accordo con le istituzioni locali e con la collaborazione di gruppi di lavoro costituiti da partigiani, studiosi, testimoni locali delle vicende belliche, si è sviluppato un operoso lavoro di raccolta di testimonianze; sono stati prodotti Dvd raccogliendo materiali originali e riutilizzando materiali già esistenti; si sono infine definiti i sentieri, per i quali è stato approntato un apparato di fruizione costituito da cartelli di carattere storico e turistico e dépliant corredati di cartine e di sommarie ricostruzioni storico-antropologiche. Nei comuni identificati come i referenti del progetto per le tre valli, cioè Ponzone, Bosio e Cantalupo, sono stati realizzati tre Centri di Documentazione.

Nell'astigiano spiccano le attività della Casa della Memoria di Vinchio che propone diversi itinerari in provincia⁴⁵.

Fuori dal Piemonte

Per quanto riguarda l'Emilia, a Piacenza il Museo di Morfasso (esistente dal 2009)⁴⁶ ha strutturato grazie al volontario Franco Sorenti alcuni percorsi, che nel 2023 sono confluiti nel progetto *Sentieri della Libertà*⁴⁷, che raccoglie 14 itinerari, tutti segnati, cartografati e resi disponibili su Gps, su cui il Museo organizza periodicamente delle escursioni guidate.

A Parma sia l'Istituto storico che i due musei montani (Sasso di Neviano e Valmozzola) propongono itinerari sui luoghi della Resistenza. Sono state inoltre pubblicate tre guide sul tema⁴⁸.

Interessante anche il progetto *La via della libertà*, riguardante le due sponde dell'Enza, promosso da Museo Cervi e ANPI, che oltre all'itinerario storico ha visto sviluppare anche un racconto originale⁴⁹.

42 Si veda al sito: <https://paraloup.it/escursioni-sentieri-partigiani/>.

43 Si veda al sito: <http://www.stradememoriepartigiane.it/>.

44 Si veda al sito: <https://www.isral.it/memoria-delle-alpi/i-sentieri-della-liberta-in-provincia-di-alessandria/>.

45 Si veda al sito: <https://www.casamemoriavinchio.it/passeggiate-resistenti-2.html>.

46 Si veda al sito: <https://www.resistenzapiacentina.it>.

47 Si veda al sito: <https://www.xn--sentieridellalibert-oub.it/>.

48 *Sentieri partigiani della provincia di Parma*, Parma, 2006; *Montagne partigiane*, a cura di M. Minardi, A. Greci, Parma, 2018; *Montagne partigiane 2*, Parma, 2021 (in collaborazione con CAI e ANPI).

49 Si veda al sito: <https://www.laviadellaliberta.it/>.

A Modena sentieri legati alla Resistenza sono stati tracciati e vengono regolarmente percorsi in collegamento con i musei di Montefiorino⁵⁰, Palagano⁵¹, Montecreto⁵², Trignano⁵³ e Montese⁵⁴. Nella bassa ricordo il progetto *Sentieri resistenti* del CAI di Carpi, attivo dal 2006⁵⁵.

Nel bolognese, oltre a quanto già segnalato, va ricordata l'attività escursionistica legata ai musei dell'Appennino, come Casteldelrio⁵⁶, Livergnano⁵⁷ e Monterenzio⁵⁸ (a breve una nuova struttura dovrebbe nascere anche a Vergato⁵⁹); ma anche diversi comuni hanno confezionato percorsi sulla guerra e la Resistenza.

Nel forlivese l'esperienza più significativa è il *Sentiero della Libertà* nelle foreste casentinesi, che ricorda il rastrellamento dell'aprile 1944⁶⁰. Oltre alla carta tematica specifica, numerose sono le iniziative organizzate ogni anno; segnalo in particolare la camminata *Tracce di libertà*, realizzata nel 2022 con l'accompagnamento del poeta narrante Roberto Mercadini. Nel 2023 è stata rinnovata anche la cartellonistica sul percorso⁶¹.

Nel ravennate ci sono i sentieri legati a Ca' Malanca⁶²; e quello recente sulle fortificazioni di Cervia⁶³. A Ferrara si segnalano i percorsi di vista ai bunker di Comacchio⁶⁴ e Mesola⁶⁵. Il tema specifico ma transprovinciale della Resistenza nel delta del Po è stato oggetto di nuova attenzione negli ultimi anni⁶⁶.

50 Si veda al sito: https://resistenzamappe.it/regione/montagna/repubblica_partigiana_di_montefiorino; si veda al sito: <https://la-linea-gotica.com/percorso/zona-libera-di-montefiorino/>.

51 In particolare il percorso *Con gli occhi della memoria* sulla strage di Monchio; si veda al sito: <https://www.facebook.com/events/parco-santa-giulia-monchio/con-gli-occhi-della-memoria/372777303983298/>.

52 Soprattutto l'anello di Acquaria sul Monte Penna, un itinerario in 13 tappe inaugurato nel 2008. Si veda al sito: https://resistenzamappe.it/extraurbani/linea_gotica_montefiorino/acquaria_di_montecreto.

53 Si tratta di diversi percorsi sui Monti della Riva. Si veda al sito: <https://montidellariva.jimdofree.com/esplorare-i-monti-della-riva-exploring-riva-ridge/>.

54 Cinque itinerari. Si veda al sito: <http://www.lineagoticamontese.eu/i-sentieri/luoghi-e-sentieri-memoria.htm>.

55 Si veda al sito: <https://www.caicarpri.it/wp/attivita/escursionismo/sentieri-resistenti/>.

56 Si veda al sito: <https://museoguerralineagoticacasteldelrio.it/>.

57 Si veda al sito: https://www.facebook.com/LivergnanoWinterLineMuseum/?locale=it_IT.

58 Si veda al sito: https://www.maretermalebolognese.it/blog/p/linea_gotica_museo_villaggio.

59 Si veda al sito: https://www.cittametropolitana.bo.it/portale/Home/Notizie_dai_Comuni/Tole_una_esposizione_permanente_dedicata_alla_Linea_Gotica_con_reperti_storici_e_materiali_autentici.

60 Si veda al sito: https://istorecofc.it/sentiero_della_liberta.

61 Si veda al sito: <https://www.parcforestecasentinesi.it/it/news/sui-sentieri-della-libert%C3%A0>.

62 Si tratta di tre sentieri (dei partigiani, di Corbari, di Ca' di Guzzo) e di un vero e proprio itinerario della libertà in sette tappe. Si veda al sito: <https://www.camalanca.it/trekking-sulle-tracce-della-liberta/>.

63 Si veda al sito: <https://ecomuseocervia.it/it/percorsi/itinerario-bunker-tedeschi.html>.

64 Si veda al sito: <https://www.comacchioexperience.com/prodotto/sentieri-della-resistenza-alla-riscoperta-dei-bunker-dimenticati/>.

65 Si veda al sito: <https://www.bunkermesola.it/>.

66 Si veda la pubblicazione *Sulle tracce della storia*, Imola, Baroncini, 2015.

A Rimini i luoghi della memoria hanno realizzato diversi progetti di rete sul territorio, tra i quali segnalo *La città invisibile* (2009)⁶⁷, *#ProMemoria* (2016)⁶⁸, *Memorie dalla linea Gotica orientale* (2019)⁶⁹ e *Dentro la Linea della memoria* (2023)⁷⁰.

In Toscana va ricordato innanzitutto il Museo audiovisivo della Resistenza di Fosdinovo⁷¹: l'associazione Archivi della Resistenza che lo gestisce organizza diverse attività, tra le quali spicca il festival *Fino al cuore della rivolta*, ma ci sono anche itinerari sulla Resistenza in Garfagnana⁷².

Nel massese molto noto è il *Sentiero della libertà* Antona-Azzano che ricorda il Gruppo Patrioti Apuani e la loro attività di salvataggio dei civili attraverso il fronte. Il sentiero si inserisce nei *Percorsi della pace* sulle Apuane, restaurati dall'Ente parco e riaperti nel 2019⁷³.

Nel lucchese ci sono esperienze molto frammentate. I *Sentieri della Libertà e delle Resistenze*, che mappano 16 luoghi del Comune di Cascina sono il frutto della collaborazione con l'ISREC di Lucca e l'Istituto di Istruzione Superiore "Antonio Pesenti"⁷⁴. *La via della memoria* di Capannori promossa dall'ANPI locale, collega 31 luoghi, raccontati anche attraverso un video⁷⁵.

Dal 2016 l'ANPI di Casola-Fivizzano organizza una *Camminata partigiana*⁷⁶.

Un coordinamento si può trarre dalle tre guide sui luoghi di memoria della Provincia di Lucca (in particolare quella sulla Versilia presenta anche tre *Sentieri della memoria*)⁷⁷; e dal sito collegato⁷⁸.

Nel pistoiese il presidio più importante è il museo *L'altro lato del caposaldo* di Pianosinatico sull'Abetone, aperto nel 2018⁷⁹. Oltre al centro visite, propone una passeggiata per le vie del paese e cinque percorsi di trekking di varia difficoltà, da 1 a 8 km, tra i quali segnalo quelli sui bunker e quello dedicato alla 10^o Mountain Division. Va poi ricordato il percorso del Passo della Collina, tabulato nel 2020 da ISRPT e Associazione Linea gotica⁸⁰.

67 Si veda al sito: <https://www.lacittainvisibile.it/>.

68 Si veda al sito: <https://www.memorielineagotica.it/GuidaProMemoria.pdf>.

69 Si veda al sito: <https://www.memorielineagotica.it/>.

70 Si veda al sito: <https://patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it/musei/eventi/dentro-la-linea-della-memoria>.

71 Si veda al sito: <https://www.museodellaresistenza.it/home/>.

72 Si veda al sito: <https://www.archividellaresistenza.it/>.

73 Si veda al sito: <https://www.trekking.it/cammini/linea-gotica-alpi-apuane/>; questa pubblicazione rientra ne «I Quaderni di Trekking&Outdoor», collana della storica rivista di escursionismo.

74 Si veda al sito: <https://www.comune.cascina.pi.it/it/page/sentieri-delle-liberta-e-delle-resistenze>.

75 Si veda al sito: <https://www.capannori-terraditoscana.org/scopri/itinerari-culturali-e-di-istruzione/la-via-della-memoria/>.

76 Si veda al sito: <https://www.iltirreno.it/massa/cronaca/2016/08/06/news/parte-oggi-da-tenerano-la-camminata-partigiana-1.13927081>.

77 ISREC, Lucca, 2016, 3 vv.

78 Si veda al sito: <https://www.isreclucca.it/luogomemoria/>.

79 Si veda al sito: <https://www.laltrotolodelcaposaldo.com/percorsi>.

80 Si veda al sito: <https://www.lineagotica.eu/News.aspx?id=133>. A inizio 2023 l'ISRPT ha poi inaugurato un nuovo sito, collegato a cartellonistica con QR code piazzata nei diversi luoghi, *Passi di storia*: <https://passidistoria.it/home-italiano/>.

Nel pratese oltre al parco di Vernio va citata l'attività dei *Sentieri partigiani*, iniziata nel 2013 dal gruppo dello spazio Aut, poi presa in carico dall'ANPI e dal 2021 dal Comitato 25 Aprile⁸¹. Inoltre sempre nel 2021 è stato recuperato il sentiero dei Faggi di Pacciana, legato alla storia dell'eccidio di Figline⁸².

Nel fiorentino è attivo il MuGOT, Museo della Linea Gotica di Ponzalla di Scarperia, aperto nel 2019 ma esistente dal 2012 come centro di documentazione. Propone escursioni nell'area del Passo del Giogo⁸³.

Un altro dei luoghi storici è Monte Giovi, dove dal 1949 l'ANPI della Provincia di Firenze, con la collaborazione delle Case del Popolo dei paesi vicini, organizza una festa sulla cima del monte. La manifestazione si articola in due giorni, il sabato dedicato ai giovani, con spettacoli e balli che durano fino a notte fonda; e la domenica, quando si tengono le commemorazioni con le orazioni ufficiali. Nel 2008 è stato istituito un Parco culturale della Memoria che contempla cinque sentieri sulla Resistenza dedicati ai capi partigiani locali. Un ulteriore itinerario unisce il Cimitero Maggiore di Sesto Fiorentino, una cui parte ospita le spoglie dei caduti partigiani, e quello americano di Falciani⁸⁴. Dal 2011 ogni anno l'ANPI organizza qui a primavera i *Sentieri della libertà*⁸⁵.

Nel 2021 è stato inaugurato anche il sentiero della Resistenza di Barbiana, che collega la parrocchia di don Milani con Padulivo di Vicchio, luogo della strage del 10 luglio 1944, attraverso un percorso caratterizzato da 33 pannelli disegnati da studenti e studentesse dell'Accademia di Belle Arti di Firenze⁸⁶.

Tra le iniziative più consolidate anche il *Sentiero della memoria*, un percorso ad anello che parte e rientra a Poggio alla Croce, attraversando vari punti di interesse fra i Monti Scalari, fra cui soprattutto Pian d'Albero⁸⁷.

Nelle province orientali e meridionali le esperienze sono meno significative, ma comunque non trascurabili. Nel senese ci sono i *Sentieri della memoria* di San Gimignano (un anello di 3 km utilizzato fin dal 2013 con gli studenti) e il *Percorso della memoria* di Genazzano (un itinerario di 5 km che collega il centro del paese e il Monumento Naturale della Selva di Genazzano)⁸⁸.

81 Si veda al sito: <https://www.sentieripartigianiprato.it/>. Da notare l'edizione speciale dedicata a Calvino nel 2023 con il titolo *Oltre il ponte*.

82 Si veda al sito: <https://tramontodiunalba.wordpress.com/>.

83 Si veda al sito: <https://www.museogotica.it/>.

84 Si veda al sito: <https://www.mugellotoscana.it/it/natura/bilancino-lake/altri-itinerari/nel-parco-culturale-di-monte-giovi.html>.

85 Si veda al sito: <https://www.anpi.it/sui-sentieri-della-liberta-0>.

86 Si veda al sito: <https://www.donlorenzomilani.it/sentiero-della-resistenza/>.

87 Si veda al sito: http://poggioallacroce.it/index_file/Page1197.htm.

88 Si veda al sito: <https://www.sentieriintasca.it/il-sentiero-della-memoria-di-genazzano/>.

Nell'aretino, oltre al palco di Badia Tedalda, va ricordato il *Sentiero della linea Gotica* di Moiona (in Comune di Poppi, nell'ambito dell'Ecomuseo del Casentino). Si tratta di un anello di 3,5 km con 13 postazioni segnate⁸⁹.

Nel livornese si può citare l'itinerario dei partigiani nell'ambito del cosiddetto "percorso del pellegrino" nella foresta di Montenero, che porta al monumento per i nove partigiani, otto italiani e un polacco, uccisi tra il 13 luglio e il 29 settembre 1944⁹⁰. Inoltre va ricordato il sentiero per la "grotta dei banditi", dove si rifugiavano i partigiani del Decimo Distaccamento "Oberdan Chiesa" della Terza Brigata Garibaldi. È stata riscoperta dall'ANPI nel 2014 grazie alle memorie di Bruno Bernini e collegata a Castellaccio; dal 2023 è stato installato anche un QR code che rimanda ad alcune storie partigiane del territorio⁹¹.

Nel grossetano esiste invece dal 2013 il "percorso dei partigiani" di Frassine, su cui ogni anno si svolge una camminata promossa dall'UISP per la commemorazione dell'eccidio del 16 febbraio 1944 a Campo ai Bizzi.

Ci sono però esperienze anche in altre Regioni. In Liguria ricordo i *Sentieri della libertà* nello spezzino (dalla scuola "2 giugno" a La Spezia fino a San Benedetto in Comune di Riccò del Golfo, luogo della battaglia conclusiva della lotta di Liberazione spezzina)⁹² e i *Cammini resistenti* (l'anello di Roviasca lungo l'alta valle del Trexenda sulle orme del primo nucleo partigiano savonese)⁹³.

In Lombardia sono stati mappati i sentieri partigiani del bresciano⁹⁴ e del bergamasco⁹⁵.

In Veneto è attiva l'associazione "I sentieri partigiani", che dal 2013 compie trekking (spesso accompagnati da musica e arte) sui sentieri della Resistenza in Cansiglio⁹⁶.

In Italia centrale ricordo il *Freedom Trail* in Abruzzo (dal 2001)⁹⁷; il *Cammino della Memoria*

89 Si veda al sito: <https://www.ecomuseo.casentino.toscana.it/linea-gotica>.

90 Si veda al sito: <https://livornoexperience.com/itinerari-trekking-livorno/>.

91 Tra le proposte segnalo quella della associazione pisana Walking Life, si veda al sito: <https://www.pisorno.it/alla-scoperta-della-via-dei-banditi-nel-livornese-fino-alle-grotte-dei-banditi-domenica-25-novembre-partenze-da-pisa-e-livorno/>.

92 *Sentieri della libertà*, La Spezia, Giacchè, 2015.

93 Si veda al sito: <https://www.quilianonline.it/associazioni/cammini-resistenti/>.

94 A. Giacomini, *Sui monti ventosi*, Ramperto, 1991 (l'ultima ristampa è del 2004). La guida contiene 28 itinerari.

95 Si veda al sito: <https://www.lastradadeimonti.it/>.

96 Si veda al sito: https://linktr.ee/sentieri_partigiani?fbclid=IwAR26hv2vydxUxB3Wsmt2Wve-Dj925X6X4WPSXjWY24jn6S1yrnQfBHy6xY. Sul Veneto ricordo anche L. Capovilla, G. De Santi, *Sui sentieri dei partigiani nel massiccio del Grappa*, Verona, Cierre, 2008; e B. Muraro, *Sui sentieri della libertà*, Verona, Cierre, 2020 (sul veronese).

97 Il "sentiero della libertà" (che riprende il nome di un famoso itinerario bostoniano) è un trekking di circa 60 km, suddiviso in 3 tappe, sui sentieri che attraversano la Majella, dal Campo 78, località Fonte d'Amore, Sulmona in provincia dell'Aquila a quello di Casoli in provincia di Chieti. Si veda *Il sentiero della libertà. Un libro della memoria con Carlo Azeglio Ciampi*, Bari, Laterza, 2003. Si veda al sito: <https://www.ilsentierodellaliberta.it/>.

di Visso (dal 2012)⁹⁸; il Museo diffuso della Resistenza in Sabina (dal 2015)⁹⁹; i *Sentieri partigiani* di Terni (dal 2021)¹⁰⁰.

Vanno infine ricordate alcune esperienze peculiari legate alla letteratura resistenziale, a partire dal pellegrinaggio civile organizzato dal 2012 dall'ANPI Vicenza sul "sentiero dei piccoli maestri", che rimanda a Meneghello¹⁰¹.

Ricordo anche l'escursione *Sulle righe di Italo Calvino* al Passo della Mezzaluna¹⁰² (ma a Calvino è collegata anche la Via degli Dei sulla costiera amalfitana)¹⁰³.

E ancora i cinque percorsi fenogliani nella zona di Alba¹⁰⁴; e la passeggiata nei luoghi di Pavese a S. Stefano Belbo¹⁰⁵.

Trekking urbano

Negli anni Duemila ha preso piede anche in Italia la pratica del trekking urbano. Il punto di partenza è stata Siena, dove sono nate nel 2003 le giornate nazionali che si svolgono ogni 31 ottobre¹⁰⁶. Esperienze importanti si sono sviluppate anche a Brescia (con il *Festival del cammino*, dal 2017) e Catanzaro (con *l'Urban Trekking in Love*, dal 2020).

Dal punto di vista museologico, vale la pena ricordare il successo della formula di "museo diffuso" (introdotta da Fredi Drugman¹⁰⁷) e di "ecomuseo urbano" (rilanciata da Daniele Jalla)¹⁰⁸.

98 Il Cammino della Memoria è organizzato dalle ANPI di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera ed è dedicato al ricordo di Pietro Capuzi e ai partigiani della Brigata Spartaco. Per la prima edizione si veda al sito: <https://www.anpi.it/il-cammino-della-memoria-0>; per gli sviluppi recenti, con il nuovo percorso narrato di Riofredo, si veda invece: <https://www.passamontagna.org/trekking-a-piedi-in-programma/escursioni-giornaliere/1843-partigiani-sentieri-marche-anpi-umbria-capuzi-resistenza>.

99 Si tratta di un percorso di 10 km tabellato, con partenza da Poggio Mirteto. Si veda al sito: <https://museodifusodellaresistenzainsabina.wordpress.com/>.

100 È un gruppo escursionistico trasformatosi nel 2021 in APS; si veda al sito: <https://sentieripartigiani.com/>.

101 Si veda al sito: <https://www.anpi-vicenza.it/19-giugno-2022-10-pellegrinaggio-civile-sui-sentieri-dei-piccoli-maestri/>.

102 Si veda al sito: <https://parconaturalealpiliguri.it/16-ottobre-escursione-sulle-righe-di-italo-calvino-al-passo-della-mezzaluna/>.

103 Si veda al sito: <https://ilsentierodeglidei.net/>. Calvino descriveva questo sentiero come «quella strada sospesa sul magico golfo delle Sirene solcato ancora oggi dalla memoria e dal mito», frase che è ora possibile leggere anche sulle mattonelle di ceramica ubicate all'inizio del sentiero.

104 Si veda al sito: <https://www.centrostudibeppefenoglio.it/it/categorie/1-8/Beppe%20Fenoglio/i-percorsi-fenogliani>. I percorsi si snodano tra Alba, Mano, Murazzano e San Benedetto Belbo.

105 Si veda al sito: <http://www.piemonteparchi.it/cms/index.php/itinerari/item/2890-una-passeggiata-nei-luoghi-amati-da-cesare-pavese>.

106 Si veda al sito: <https://www.trekkingurbano.info/>. Alcune edizioni sono state esplicitamente dedicate ad anniversari storici, come quella del 2014 sulla Grande Guerra.

107 F. Drugman, *Lo specchio dei desideri*, Bologna, Clueb, 2010.

108 D. Jalla, *Gli ecomusei urbani*, in G. Reina, *Gli ecomusei: una risorsa per il futuro*, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 115-130.

Sul piano storico si è verificato il recupero della Resistenza urbana, sia in riferimento alle forme di disobbedienza civile¹⁰⁹, che poi nella forma armata dei GAP¹¹⁰.

Qui sono le grandi città a ospitare le esperienze più significative. A Torino nel 2003 è nato il Museo diffuso della Resistenza¹¹¹, un museo del tutto nuovo per la tematica vasta (oltre alla guerra e alla Resistenza anche la deportazione e i diritti), per la periodizzazione lunga (1938-1948), per la struttura a rete (la sede centrale è collegata ad altri 19 luoghi della città), per l'assenza di una collezione (ci sono solo due oggetti, con una funzione iconica).

A Milano ha aperto nel 2006 l'EUMM di Niguarda, che si propone di valorizzare il patrimonio culturale, materiale ed immateriale, del Nord Milano con il coinvolgimento delle comunità locali. Tra le altre cose, dal 2009 gestisce le visite guidate ai bunker antiaerei della fabbrica Breda, riallestiti nel 2011 con un percorso espositivo sui bombardamenti¹¹².

Nel 70° sono stati almeno tre i progetti di mappatura dei luoghi della Resistenza a Milano, che hanno promosso anche tour a tema nella città¹¹³.

Nel 2023 l'ANPI e il CAI di Milano hanno organizzato un trekking urbano sui sentieri della Memoria della Liberazione, partendo da via Santa Margherita per arrivare al Monte Stella.

Intanto nel 2012 ha aperto a Roma l'Ecomuseo Casilino "Ad duas lauros", poi riconosciuto nel 2019¹¹⁴. L'Ecomuseo, che copre il Municipio V della capitale, offre percorsi storici anche in riferimento alla Resistenza, con un tour delle lapidi partigiane e uno delle pietre d'inciampo. Organizza inoltre camminate a tema nei quartieri di Tor Pignattara, Centocelle e Quadraro.

Nel 2022 è nato anche il progetto *Le strade nella storia*, che si propone di valorizzare il patrimonio culturale della storia contemporanea italiana attraverso inediti percorsi esperienziali che toccano le periferie romane e raggiungono Anzio e Ventotene¹¹⁵.

Nello stesso anno l'ISRT ha varato le Passeggiate nella Firenze della Liberazione, svolte in collaborazione con le guide dell'associazione A regola d'arte¹¹⁶. Interessante il fatto che si lavori sulla periferia (come il Quartiere 2-Fortezza da Basso, Piazza delle Cure e zona di Campo di Marte e il Quartiere 5-area di Rifredi e Novoli) e che si propongano anche percorsi in lingua inglese.

109 Si vedano ad esempio A. Bravo, A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi*, Bari, Laterza, 1995; ed E. Ongaro, *Resistenza non violenta*, Bologna, Emil, 2013.

110 Tra i volumi di questa nuova tendenza si distinguono L. Borgomaneri, *Li chiamavano terroristi*, Milano, Unicopli, 2015; S. Peli, *Storie di Gap*, Torino, Einaudi, 2014; D. Conti, *Guerriglia partigiana a Roma*, Roma, Odradek, 2016.

111 Si veda al sito: <https://www.museodiffusotorino.it/>. Si veda anche *I primi visitatori del museo diffuso della resistenza, della deportazione, della guerra, dei diritti e della libertà*, in «Quaderni dei musei civici» 10, (2004).

112 Si veda al sito: https://www.facebook.com/EcomuseoUrbanoMetropolitanoMilanoNord/?locale=it_IT.

113 Si tratta di MI43-45 (si veda al sito: <https://mi4345.it/en/mi4345-topografia-della-memoria-english/>), MeMi (si veda al sito: <https://www.cdec.it/formazione/percorsi/luoghi-della-memoria/>) e *Bella Ciao Milano* (si veda al sito: <https://www.bellaciao milano.it>). Il secondo ha dato vita anche a un festival urbano nel settembre 2019 (si veda al sito: <https://www.dastu.polimi.it/en/memi-fest/>).

114 Si veda al sito: <https://www.ecomuseocasilino.it/>.

115 Si veda al sito: <https://www.lestradenellastoria.it/>.

116 Si veda al sito: <https://www.istoresistenzatoscana.it/2023/04/11/passeggiate-nella-firenze-della-liberazione-2/>.

Vanno ricordati anche i percorsi organizzati nel 2014 in occasione della mostra *Firenze in guerra*¹¹⁷; e il sindaco Nardella ha annunciato per il 2024 un museo diffuso della Resistenza, incentrato sulla rete delle biblioteche comunali¹¹⁸.

L'ultimo caso è quello di Napoli, dove da tempo l'Istituto campano realizza mostre e tour dei luoghi della Resistenza¹¹⁹. Dal 2011 si parla di un museo sul tema nella chiesa di san Severo al Pennino¹²⁰. Ora per l'80° delle quattro giornate del 1943 è stata annunciata la sua collocazione in Galleria Principe di Napoli¹²¹.

Esperienze di punta non mancano anche in località più piccole. In particolare in Emilia, in occasione del 70°, la rete degli istituti storici ha lanciato una biblioteca di App dedicate alla Resistenza con percorsi urbani in tutti i capoluoghi (e non solo)¹²².

Una tradizione di trekking urbano sulla Resistenza esiste a Forlì¹²³; e interessanti progetti sono stati elaborati dall'Istituto di Modena¹²⁴.

A Siena, come detto terra d'elezione del trekking urbano, è stata pubblicata nel 2014 una guida (cartacea e in DVD) della città nella Resistenza che incrocia storia e letteratura, con un percorso dedicato ai luoghi della memoria antifascista e uno alla narrativa di Federico Tozzi¹²⁵.

In Toscana anche alcuni paesi hanno sperimentato passeggiate dedicate alla Resistenza: nel 2017 si è svolto un trekking urbano resistente a Carrara e Poggibonsi; e così pure a Empoli nel 2020. A Viareggio, sulla scia della manifestazione *Libere memorie urbane*, che dal 2011 celebra la Liberazione della città, l'ANPI ha realizzato un sito sulla topografia antifascista¹²⁶.

Trekking urbani sulla Resistenza molto partecipati sono stati realizzati anche a Brescia nel 2017 (da Ape Viaggi, in collaborazione con Radio Onda d'urto); e a Mantova nel 2018 (per iniziativa del gruppo FAI Giovani).

Nel complesso le proposte sono molte e diversificate, andando dall'iniziativa contingente, legata magari a un anniversario, ai percorsi ormai abituali, ai sentieri strutturati, fino a vere e proprie reti escursionistiche. Così pure il pubblico di riferimento varia dal semplice turista al

117 Si veda al sito: https://www.toscananovecento.it/custom_type/firenze-in-guerra-1940-1944/ e *Firenze in guerra*, a cura di F. Cavarocchi, V. Galimi, Firenze, Fup, 2015.

118 Si veda al sito: <https://www.comune.fi.it/riscossioneonline/comunicati-stampa/liberazione-di-firenze-nardella-il-prossimo-25-aprile-inaugureremo-il-museo>. Ma va ricordato che Nardella aveva già lanciato più volte il tema, fin dal 2014, senza dargli poi seguito.

119 Si veda al sito: <https://www.istitutocampanoresistenza.it/mudim-museo-didattico-multimediale/>.

120 Si veda al sito: https://napoli.repubblica.it/cronaca/2023/11/11/news/napolimuseo_delle_4_giornate_in_galleria_principe_firmata_lintesa_tra_anpi_e_mann-420081466/.

121 Si veda al sito: https://napoli.repubblica.it/cronaca/2023/11/11/news/napolimuseo_delle_4_giornate_in_galleria_principe_firmata_lintesa_tra_anpi_e_mann-420081466/.

122 Si veda al sito: <https://resistenzamappe.it/>.

123 Si veda al sito: https://istorecof.it/trekking_urbano_le_donne_la_fabbrica_la_resistenza_in_citta.

124 Si veda da ultimo *Camminare la storia*, al sito: https://www.istitutostorico.com/news/giornatememoria/camminare_la_storia.

125 *Trekking urbano. Le vie della memoria nel Novecento senese tra storia e letteratura*, Siena, 2014.

126 Si veda al sito: <https://www.comune.viareggio.lu.it/anpi/>.

camminatore esperto; dall'appassionato al militante. La differenza a mio parere sta nel modo di integrare natura e storia, territorio odierno e narrazione del passato.

Buone pratiche

Per questo vorrei dedicare uno spazio specifico a tre esperienze che conosco e che ritengo virtuose (tra le molte che ovviamente si potrebbero citare).

La prima è l'Associazione Linea Gotica che esiste dal 2010 con sede a Castel d'Aiano (BO)¹²⁷. È presieduta da Massimo Turchi¹²⁸ e vanta una ventina di soci su tutto il territorio della Gotica, tra i quali ricordo almeno Gabriele Ronchetti, autore per l'editore Mattioli di una serie di preziose guide per il turismo storico¹²⁹.

Oltre a svolgere un qualificato lavoro didattico (con tecniche sperimentali come il "diorama vivente"¹³⁰), l'associazione è impegnata nella promozione territoriale, con molteplici proposte turistiche rivolte anche al pubblico straniero.

A supporto dei loro trekking, spesso arricchiti da momenti narrativi e ludici, hanno realizzato un libro di racconti¹³¹ e una app dedicata¹³².

Tra le proposte anche varie tipologie di percorso *coast to coast* sulla Linea Gotica, come quella in 28 tappe della cooperativa Costess¹³³, quella in 25 di Trekking Linea Gotica¹³⁴ o quella in 18 di Movimento Lento¹³⁵.

Una esperienza più recente ma già ben roduta è quella di Allacciati le storie¹³⁶, di Daniel Degli Esposti¹³⁷ e Paola Gemelli¹³⁸, nata nel 2017 a Sassuolo. I due giovani storici, formati al

127 Si veda al sito: <https://www.lineagotica.eu/>.

128 Autore tra gli altri di *La Linea Gotica e le stragi*, Civitavecchia, Prospettive, 2009. Turchi sta concludendo una nuova e monumentale storia della Linea Gotica.

129 Restando all'ambito qui in oggetto segnalo almeno G. Ronchetti, *La Linea Gotica*, Fidenza, Marietti 1885, 2009 (n. e. 2018); Id., *Le montagne dei partigiani*, Fidenza, Marietti 1885, 2011 (2021); Id., *Le pianure dei partigiani*, Fidenza, Marietti 1885, 2013; Id., *La Linea Gustav*, Fidenza, Marietti 1885, 2014 (2015); Id., *La campagna d'Italia*, Fidenza, Marietti 1885, 2015.

130 Si veda al sito: <https://www.lineagotica.eu/News.aspx?id=65>.

131 *Di guerra e di genti. 100 racconti della Linea Gotica*, a cura di A. Marchi, G. Ronchetti, M. Turchi, Bologna, Pendragon, 2020.

132 Si veda al sito: <https://play.google.com/store/apps/details?id=eu.lineagotica.lineagotica&pli=1>.

133 Si veda al sito: <https://www.camminolineagotica.it/cammino-linea-gotica/>.

134 Si veda al sito: <http://www.trekkinglineagotica.it/>.

135 Si veda al sito: <https://www.movimentolento.it/it/resource/statictrack/linea-gotica-1944-2009/>.

136 Si veda al sito: <http://www.allacciatilestorie.it/>.

137 Di cui ricordo almeno *Lacrime di pietra*, Modena, Il Fiorino, 2012; Id., *Memorie sepolte*, Bologna, DUP, 2015; Id., *Radici di futuro*, Bologna, DUP, 2017; Id., *Lottare per scegliere*, Modena, Artestampa, 2018; Id., *Mario Ricci, Armando: dal mito alla storia*, Lama Mocogno, Almayr, 2019.

138 Autrice di *Ti racconto Sassuolo*, Sassuolo, Incontri, 2009.

Master in Public history di Modena (il primo in Italia) e attivi nella storiografia locale¹³⁹, propongono varie attività sulla storia del Novecento nella collina modenese, tra le quali spiccano i trekking storici, sia urbani (Sassuolo, Fiorano, Maranello, Vignola, Castellarano) che extraurbani (Repubblica di Montefiorino, Frignano, Valsamoggia).

Come si legge sul loro sito: «Attenzione a non confonderci con guide turistiche: noi non facciamo la storia dei luoghi, per noi i luoghi sono porte del tempo che aprono a un discorso storico contemporaneo basato su ricerche originali (e ogni nostra proposta contiene una sorpresa!)».

In effetti il loro lavoro si distingue per la capacità di combinare la valorizzazione del paesaggio con l'uso di documenti e testimonianze originali. Anche in questo caso le camminate si coniugano spesso con incontri, drammatizzazioni e conferenze spettacolo.

Infine vorrei citare Matteo Petracci, storico marchigiano che dopo alcune ricerche originali su antifascismo e Resistenza nel maceratese¹⁴⁰ nel 2018 ha sperimentato (insieme a Wu Ming) la tecnica delle "escursioni a passo oratorio".

Da allora ha condotto, sotto la sigla Girastorie¹⁴¹, diverse camminate sia in area urbana (Macerata, Recanati) che extraurbana (ad es. negli ex-campi fascisti tra Marche e Umbria), arricchendo il percorso con poesia e musica.

Questi tre casi sono accomunati ai miei occhi da alcune caratteristiche virtuose:

- i protagonisti sono storici con una esperienza di ricerca, ma con una vocazione al pubblico (sono cioè *public historians*);
- combinano la competenza storica con esperienza e sensibilità in campo turistico e ambientale;
- ragionano sempre in termini "glocali", inserendo le specificità territoriali in un quadro di riferimenti più ampio (nel caso specifico ragionando della Resistenza nell'ambito della guerra mondiale e seguendo itinerari transnazionali);
- integrano l'osservazione del territorio con altre fonti (documenti, fotografie, testimonianze);
- accompagnano l'esposizione con varie tecniche narrative, ludiche o spettacolari;
- utilizzano le nuove tecnologie per sviluppare e caratterizzare l'esperienza secondo la modalità del *walkabout*¹⁴².

139 Si veda, a cura di entrambi, *Miseria e manette: il carcere mandamentale di Sassuolo (1861-1968)*, Sassuolo, Incontri, 2019.

140 Faccio riferimento in particolare a M. Petracci, *Pochissimi inevitabili bastardi*, Ancona, Lavoro editoriale, 2009 (n. e. 2013); e Id., *Partigiani d'oltremare*, Pisa, Pacini, 2019 (sulla storia della banda Mario).

141 Si veda al sito: <https://www.facebook.com/girastorieraccontiniincammino/>.

142 Si veda al sito: <https://www.urbanexperience.it/walkabout/>.

Uno sguardo all'estero

Esperienze di trekking storico sulla Seconda guerra mondiale si possono ovviamente trovare anche all'estero. Tutte le grandi capitali europee (ma anche Calcutta¹⁴³, Singapore¹⁴⁴ o Hong Kong¹⁴⁵) offrono percorsi sulla storia della città in guerra¹⁴⁶; e alcune, soprattutto in Francia, anche sulla Resistenza¹⁴⁷.

Ma solo in pochi casi hanno un approccio di public history. In questi casi in genere si tratta di tour promossi da musei (come l'Imperial war museum a Londra o il Museo della Resistenza a Lione¹⁴⁸) o istituti di ricerca (come il CegeSoma a Bruxelles o il NIOD a Amsterdam).

In alcuni luoghi il tema bellico è collegato a quello della deportazione, come a Amsterdam¹⁴⁹; o, come a Praga, al periodo sovietico¹⁵⁰. Peculiare il caso di Berlino, dove Topografia del terrore, aperto nel 2010, è insieme centro di ricerca e museo diffuso con 15 luoghi collegati¹⁵¹. Esperienze interessanti si trovano anche in città minori, come Carcassonne¹⁵², Lancaster¹⁵³ o Lublino¹⁵⁴.

Ci sono poi luoghi e percorsi caratterizzati da fenomeni specifici, come Arnhem per la battaglia urbana¹⁵⁵; Amburgo¹⁵⁶ e Ramsgate¹⁵⁷ per i bombardamenti; Maastricht per la resistenza

143 Si veda al sito: <https://www.immersivetrails.com/tour/64144bcb8c443001404d8ff>.

144 Si veda al sito: <https://www.klook.com/activity/40239-singapore-yishun-sembawang-historic-tour/>.

145 Si veda al sito: <https://www.walkhongkong.com/urban-walking-tours/ww2-walking-tours/>.

146 Si veda al sito: <https://lostinlandmarks.com/best-world-war-2-tours-in-london/>.

147 Si veda ai siti: <https://www.freetour.com/paris/second-world-war-tour-in-paris-fall-resistance-liberation>; <https://www.marseille-tourisme.com/en/experience/the-world-war-ii-in-marseille-marseille-en-3713143/>; <https://www.toursbylocals.com/Second-World-War-Lyon-Private-Tour>; <https://www.aixenprovencetourism.com/en/fiche/aix-in-resistance-5800670/>. Ma si veda anche https://www.tripxoxo.com/catalog/product/view/_ignore_category/1/id/444580/s/haarlem-in-the-second-world-war-resistance-jewish-history-walking-tour/.

148 Segnalo anche la audioguida, al sito: <https://en.visiterlyon.com/out-and-about/culture-and-leisure/activities-and-relaxation/outdoor-activities/rewind-self-guided-audio-tours>.

149 Si veda al sito: https://www.historytrips.eu/Amsterdam_in_WW_II.html.

150 Si veda al sito: <https://discover-prague.com/private-czech-beer-tasting> Ma si veda anche <https://www.ww2inprague.com/>

151 Si veda al sito: <https://www.topographie.de/en/exhibitions/site-tour>.

152 Si veda al sito: https://www.tripadvisor.co.uk/Attraction_Review-g13320446-d20295971-Reviews-Carcassonne_During_World_War_2-Carcassonne_Aude_Occitanie.html.

153 Si veda al sito: <https://www.lancaster.gov.uk/news/2023/may/walking-trail-examines-life-in-lancaster-during-world-war-ii>.

154 Si veda al sito: <https://www.lvivcenter.org/en/spatial/human-experiences-of-the-second-world-war/>.

155 Si veda al sito: <https://arnhemlife.nl/battle-of-arnhem-city-walk/> ; https://www.historytrips.eu/operation_market_garden.html.

156 Si veda al sito: <https://www.hamburgerunterwelten.de/shelter-central-station.html>. Ma si vedano anche <https://www.berliner-unterwelten.de/en/guided-tours/public-tours/dark-worlds.html>; <https://www.unterwelten-nuernberg.de/>; e <https://www.osowka.pl/>.

157 Si veda al sito: <https://www.ramsgatetunnels.org/>.

sotterranea¹⁵⁸; Gilleleje per il salvataggio degli ebrei¹⁵⁹.

A Nimega c'è un centro di documentazione sulla guerra che organizza vari tour tematici in città¹⁶⁰.

Segnalo anche il caso di Lubiana, dove l'intero perimetro della città, 33 km, in corrispondenza con la barriera di filo spinato realizzata nel 1942 dagli occupanti italiani, è diventato un percorso pedonale e ciclabile con diversi segni di memoria (il "percorso del ricordo e della solidarietà", o "anello verde")¹⁶¹. Il trekking urbano è poi molto praticato nelle città polacche¹⁶².

Tra le modalità di visita più originali segnalo quelle proposte da The Historiographers Heritage¹⁶³ in Gran Bretagna e da History walks in Olanda¹⁶⁴.

Per quanto riguarda l'ambito extraurbano, numerose sono le offerte in termini di *battlefield tours*¹⁶⁵, a partire da quella esemplare offerta dalla Normandia¹⁶⁶. Ma percorsi sulla guerra sono proposti anche in luoghi poco noti come Malta¹⁶⁷ o Gibilterra¹⁶⁸; o assai distanti come Halifax in Canada¹⁶⁹ o Darwin in Australia¹⁷⁰.

Pochi però sono quelli con uno specifico contenuto storico¹⁷¹. Da questo punto di vista mi sembra in effetti che il contesto italiano sia particolarmente avanzato e ricco.

Liberation Route Europe

Alle varie proposte sul campo si è aggiunta recentemente anche quella di Liberation

158 Si veda al sito: <https://www.exploremaastricht.nl/en/tour/second-world-war-underground-group-excursion>.

159 Si veda al sito: <https://www.visitnorthsealand.com/north-sealand/events/when-jews-fled-self-guided-tour-gilleleje-about-october-1943-gdk908758>.

160 Si veda al sito: <https://infocentreww2.com/>.

161 Si veda al sito: <https://f1.exposure.co/green-ring-of-ljubljananbsp>.

162 Si veda al sito: <https://warsaw-citytours.com/tours/warsaw-during-world-war-ii-tour/>; <https://www.viator.com/collections/World-War-II-History-Tours-in-Krakow/c26375>; <https://www.polandtraveltours.com/en/city-breaks/poznan-city-breaks/poznan-world-war-ii-tour/>.

163 Si veda al sito: <https://historiographersheritage.com/>.

164 Si veda al sito: https://www.historywalks.eu/main.php?obj_id=300820025.

165 Si veda al sito: <https://worldwar2tours.com/>, <https://www.legerbattlefields.co.uk/ww2-tours>; <https://battletours.com/>.

166 Si veda al sito: <https://www.overlordtour.com/>; <https://www.beachesofnormandy.com/>.

167 Si veda al sito: <https://www.visitmalta.com/en/a/world-war-2/>.

168 Si veda al sito: <https://www.visitgibraltar.gi/see-and-do/military-history/explore-the-world-war-ii-tunnels-22>.

169 Si veda al sito: <https://parks.canada.ca/lhn-nhs/ns/halifax/activ/commemorati-guerre-mondiales-world-wars>.

170 Si veda al sito: <https://seadarwin.com/darwin-tours/australias-frontline-wwii/>.

171 Si veda al sito: <https://destinationwwii.com/>; o <https://stephenambrosetours.com/tour/wwii-drive-to-victory-in-europe/> e <https://bandofbrotherstours.net/wwii-tours/>, ispirate ai lavori dello storico americano Stephen Ambrose.

Route Europe¹⁷². Si tratta di una associazione nata nel 2008 in Olanda, dall'accordo di tre musei locali tra Arnhem e Nimega, per far conoscere la storia della Seconda guerra mondiale attraverso la valorizzazione dei luoghi percorsi dagli eserciti alleati.

Negli anni successivi si è rafforzata e allargata: costituitasi in fondazione nel 2011, dal 2012 è stata sostenuta dal National Fund for Peace, Freedom and Veteran Care (VFONDS) e dal 2013 dalle istituzioni europee.

Ha quindi aperto un ufficio a Bruxelles per sviluppare l'attività internazionale; e il 6 giugno 2014, in occasione dell'anniversario dello sbarco in Normandia, ha inaugurato ufficialmente l'itinerario Lre. Si tratta di un tracciato di 3.500 km, attraverso sei Paesi, percorribile in treno, a piedi e in bicicletta, seguendo i diversi sentieri già esistenti, collegati in un unico percorso. Nel tragitto è possibile visitare musei, monumenti e cimiteri di guerra; e ascoltare i racconti di reduci e testimoni in appositi "luoghi di ascolto". Un vero e proprio "pellegrinaggio civile" nelle radici dell'Europa libera e unita.

Dal 2016 è stata avviata anche la costruzione di un network di luoghi (associazioni, enti locali, musei) dedicati al tema; e con il loro apporto è stata compilata una Magna Charta, che riassume i valori e gli scopi della proposta.

Tra questi vanno sottolineati l'approccio internazionale e multiprospettico; il riferimento al patrimonio materiale e immateriale; gli intenti di conservazione, ma anche di approfondimento e promozione; l'ambizione di promuovere un turismo memoriale stabile e sostenibile¹⁷³.

Il principale obiettivo è individuato nel «rendere questa storia importante e accessibile, soprattutto per le giovani generazioni»; il claim è: «To remember the past is to create a better future».

Dal 2017 si tiene anche un Forum annuale, che riunisce soci e stakeholders, con una dimensione culturale (il convegno) e una commerciale (la fiera). Nel 2023 si è svolto per la prima volta in Italia a Firenze¹⁷⁴.

La Fondazione Lre costituisce oggi un network di più di 100 membri in 11 Paesi; e più di 400 partner tra Europa e Nord America.

Tra le attività principali c'è la campagna di comunicazione Europe Remembers, ora attiva sull'80^o¹⁷⁵; e diversi progetti didattici, in particolare mostre finanziate da programmi europei ("Through their Eyes" projects) e camminate per studenti¹⁷⁶.

Dal 2019 Lre ha anche una branca in Italia, con sede a Lucca¹⁷⁷. Pur molto giovane Lre-Italia conta già 13 soci, tra amministrazioni locali (tra cui le Regioni Toscana e Emilia e il Co-

172 Si veda al sito: www.lre-foundation.org.

173 J. Brentjens, W. Lenders, *The Liberation Route Europe: Challenges of Exhibiting Multinational Perspectives*, in *Politics and Cultures of Liberation: Media, Memory, and Projections of Democracy*, Leiden, Brill, 2018, pp. 360-372.

174 Si veda al sito: <https://www.lre-foundation.org/lre-forum-2023-a-look-back-at-this-very-special-edition/>.

175 Si veda al sito: <https://www.europeremembers.com/>.

176 Si veda al sito: <https://www.lre-foundation.org/history-treks/>.

177 Si veda al sito: <http://www.lre-italy.org/>.

mune di Milano) e istituzioni culturali (come l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri di Milano, l'Associazione Cassino Città della Pace e l'Associazione Linea Gotica – Officina della Memoria).

Tra le sue attività caratterizzanti vanno segnalati un corso di formazione storica per guide turistiche, giunto alla terza edizione; un gruppo teatrale, che ha messo in scena *La Tregua* di Primo Levi e *Il mondo è una prigione* di Guglielmo Petroni; e varie iniziative legate al calendario civile europeo.

Lre è stata apprezzata da Keith Lowe come originale modalità di monumentalizzare la guerra, attraverso un memoriale diffuso e transnazionale, materiale e immateriale insieme ¹⁷⁸; ma è anche una nuova risorsa per gli appassionati di trekking storico.

Tra le attività di Lre centrale è quella dei Lre Trails, una rete di percorsi a tema in tutta Europa sviluppatasi a partire dalla traccia Londra-Berlino, riconosciuta nell'aprile 2019 come itinerario culturale del Consiglio d'Europa¹⁷⁹.

L'obiettivo è di costruire una rete di oltre 10.000 km "sulle orme degli alleati" (e non solo), segnando il tracciato con i Vectors of memory disegnati da Daniel Libeskind ¹⁸⁰.

Il sito di riferimento del progetto¹⁸¹ offre una mappa interattiva, suggerisce percorsi a tema, fornisce materiali di approfondimento (storie e biografie) e strumenti di corredo, tra i quali guide cartacee¹⁸² e una App dedicata¹⁸³.

È inoltre attivo un programma di formazione e scambio tra le guide¹⁸⁴; e tra i partner ci sono importanti associazioni escursionistiche (compresa la European Ramblers Association¹⁸⁵ e, per l'Italia, FederTrek¹⁸⁶).

A partire dal 2022 la sede italiana ha sviluppato, grazie a un finanziamento del Fondo Italo-Tedesco per il futuro della ambasciata tedesca in Italia¹⁸⁷, una serie di percorsi su guerra e Resistenza in contesti urbani (Roma, Milano, Lucca) e extraurbani (in particolare sulla Linea Gustav e sulla Linea Gotica) che sono in corso di inserimento sul sito internazionale (in cinque lingue).

Ai percorsi virtuali si accompagna anche la collocazione di Floor Vectors che sono stati collocati in alcune località della Gotica occidentale (come Borgo a Mozzano e Porcari) e della Gustav centrale (Cassino).

178 K. Lowe, *Prigionieri della storia*, Torino, Utet, 2021 (e. o. 2020), pp. 297-303.

179 Si veda al sito: <https://www.coe.int/it/web/cultural-routes/liberation-route-europe>.

180 Si veda al sito: <https://www.lre-foundation.org/vectors-of-memory/>. Come dichiarato da Libeskind, i manufatti hanno forme e dimensioni diverse, ma sono accomunati dal puntare nella stessa direzione e dall'aver tutti un profilo tagliente «per aprire un varco tra gli orrori della storia e arrivare a qualcosa di buono».

181 Si veda al sito: <https://www.liberationroute.com/hiking>.

182 Si veda al sito: <https://www.lre-foundation.org/tour-travel-guide/>.

183 Si veda al sito: <https://play.google.com/store/apps/details?id=com.liberationroute.mobile>.

184 Si veda al sito: <https://www.liberationroute.com/guides>.

185 Si veda al sito: <https://www.era-ewv-ferp.org/>.

186 Si veda al sito: <https://www.federtrek.org/>.

187 Si veda al sito: <https://italien.diplo.de/it-it/03-ItaliaeGermania/-/2578984>.

È auspicabile che anche questo nuovo attore, favorendo il coordinamento delle tante iniziative già presenti sul territorio e dando loro una cornice internazionale, possa contribuire a promuovere la pratica dei viaggi della memoria e nello specifico anche del trekking storico, associando alla dimensione turistica una solida base storica e spunti di educazione civica, per un allargamento alla dimensione europea del concetto di cittadinanza, che possa contribuire ad affrontare, dal basso e sul campo, le memorie più difficili e controverse.

Il percorso della memoria nel villaggio di Niccioleta: realtà e prospettive

DI

LAURA CHIARELLO

Abstract

Il testo intende analizzare le prospettive per il villaggio minerario di Niccioleta (provincia di Grosseto), alla luce del successo ottenuto dal volume *Niccioleta. Fotografie e Memoria di una comunità mineraria*, curato da Riccardo Zipoli, e dal trekking all'interno del villaggio organizzato dai Musei di Massa Marittima ad aprile 2023. Il primo paragrafo tratterà della storia di Niccioleta, dalla sua fondazione sino ai giorni nostri. Nel paragrafo successivo sarà analizzato il territorio delle Colline Metallifere, in cui si trova il villaggio, dalla prospettiva dei *deindustrialization studies*, evidenziando come sia possibile riqualificare un paesaggio deindustrializzato a partire dallo studio di percorsi sulle tracce del passato minerario. Nel paragrafo conclusivo, sarà osservato il progetto del volume sotto la lente degli studi di Public History, per vederne la potenzialità nella rivalutazione dei borghi minerari.

Parole chiave: public history – deindustrializzazione – Niccioleta – percorso guidato urbano – villaggio minerario – riqualificazione urbanistica

The text intends to analyze the prospects for the mining village of Niccioleta (province of Grosseto), in light of the success achieved by the volume *Niccioleta. Fotografie e Memoria di una comunità mineraria*, edited by Riccardo Zipoli, and the trekking inside the village organized by the Museums of Massa Marittima in April

2023. The first paragraph will deal with the history of Niccioleta, from its foundation to the present day. In the following paragraph, the territory of the Colline Metallifere, in which the village is located, will be analyzed from the perspective of deindustrialization studies, highlighting how it is possible to redevelop a deindustrialized landscape starting from the study of routes following the traces of the mining past. In the final paragraph, the project of the volume will be observed under the lens of Public History studies, to see its potential in the revaluation of mining villages.

Keywords: public history – deindustrialization – Niccioleta – urban guided tour – mining village – urban renewal

Introduzione

Niccioleta è un piccolo villaggio minerario nel cuore delle Colline Metallifere in Toscana. La sua fondazione avviene negli anni Trenta e la sua storia è indissolubilmente legata all'estrazione mineraria, fondamentale per lo sviluppo economico e sociale dell'intero territorio circostante. Il volume di Riccardo Zipoli *Niccioleta. Fotografie e Memoria di una comunità mineraria*¹ ripercorre novant'anni di storia di questa comunità, intrecciando testimonianze dirette e fotografia vernacolare in un'analisi sociale che fino ad oggi non era stata ancora compiuta. Per la scrittura del volume, durata due anni, è stata fondamentale la partecipazione di gran parte della comunità di Niccioleta e di 38 collaboratori che, attraverso contributi scritti, testimonianze e mettendo a disposizione più di 6.000 fotografie da archivi privati e pubblici, hanno contribuito a dare un quadro complessivo della storia sociale di questo piccolo villaggio minerario.

La storia di Niccioleta è segnata dal lavoro in miniera e dalla tragica strage nazifascista del giugno 1944, ma anche da una straordinaria e complessa dinamicità. Come ha ribadito Zipoli alla presentazione del volume al concorso bandito dall'Associazione Italiana di Public History «Lo sforzo più grande è stato quello di trasformare le numerose memorie individuali (talvolta fra di loro in contraddizione) in una sorta di memoria collettiva e condivisa, tramite il ricorso a prove “inoppugnabili” come fotografie, documenti di archivio o studi scientifici»². Si tratta, quindi, di una pluralità di voci che hanno arricchito il progetto e lo hanno reso una pietra miliare per la valorizzazione del villaggio. Il risultato è stato quello di aver dato dignità storica ad un luogo che all'apparenza può presentarsi con un'«estrema semplicità e con pochi tratti distintivi», ma che si scopre, a mano a mano che si prosegue con la lettura del volume, «un mondo complesso, ricco e, in certi casi, insospettabile»³.

L'indagine proposta da Zipoli ripercorre un arco di secolo di storia locale, che si intreccia con i principali momenti di cesura del Novecento: il periodo fascista, l'economia di guerra, le migrazioni interne, le stragi nazifasciste, lo sviluppo economico degli anni Cinquanta e Sessanta, la progressiva deindustrializzazione degli anni Ottanta.

Il volume si compone di contributi fotografici e testuali ed è suddiviso in tre macroargomenti tra loro strettamente connessi: le attività minerarie, la storia del villaggio, l'eccidio.

1 *Niccioleta: fotografie e memorie di una comunità mineraria*, a cura di R. Zipoli, Massa Marittima, Biblioteca Comunale Gaetano Badii, 2022. Riccardo Zipoli dal 2019 è professore emerito di Lingua e letteratura persiana presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove ha insegnato Lingua e letteratura persiana (1975-2018) e Ideazione e produzione fotografica (2010-2018) e dove ha diretto il dipartimento di Studi eurasiatici dal 1990 al 1996 e dal 1999 al 2005. Fra le sue numerose attività, ve ne sono anche alcune realizzate a Massa Marittima: dal 2014 al 2016 ha tenuto, in collaborazione con la biblioteca comunale, tre corsi fotografici con una scuola elementare e una scuola media di Massa Marittima, organizzando tre mostre con relativi cataloghi; nel 2016 è stato Direttore artistico del progetto under 35 del Toscana Foto Festival.

2 R. Zipoli, *Il caso 'Niccioleta'*, presentazione del volume al “Concorso per i migliori progetti in Italia di Public History del 2022-2023” in occasione della V Conferenza dell'Associazione Italiana di Public History, Firenze, 08 giugno 2023.

3 R. Zipoli, *Niccioleta: fotografie e memorie...*, cit. p. XXIX.

Assieme alla comunità locale, il curatore ha individuato alcuni temi centrali per la ricostruzione della storia sociale del villaggio: le molte attività del dopolavoro, il cinema-teatro, la biblioteca, la dispensa, la chiesa, l'ambulatorio medico, i vari circoli (PCI, ACLI, ecc.), l'asilo e la scuola, le feste religiose e laiche, la caccia, le attività sportive, la banda musicale, i vari negozi. Di tutti questi temi è stata presentata l'evoluzione nel corso del tempo elaborando anche quattro mappe del villaggio per quattro epoche diverse⁴.

I progetti che saranno sviluppati a partire dalla pubblicazione di questo volume fanno emergere un territorio che intende raccontarsi, dando la possibilità a chi visiterà Niccioleta di scoprirne la complessità e capirne la storia. La prima iniziativa è stato il trekking che si è svolto alla fine di aprile 2023 (all'interno del programma del ciclo di eventi *Maremma Novecento: itinerari minerari* dei Musei di Massa Marittima). In questa occasione è stata proposta una visita che ripercorreva le principali tappe della storia di Niccioleta, attraverso i resoconti contenuti nel volume, visitando le strutture architettoniche presenti nel villaggio e ascoltando gli interventi di alcuni abitanti ed ex-abitanti del villaggio. La partecipazione è stata ampia e si può considerare l'evento come un primo "laboratorio" di visita guidata da proporre in futuro⁵. In seguito, Niccioleta è entrata a far parte della rete dei *Paesaggi della Memoria*, grazie al progetto di realizzazione di un percorso con audioguida e pannelli informativi che saranno installati per accompagnare il visitatore alla scoperta delle principali strutture architettoniche del villaggio. Il primo trekking organizzato ad aprile e questo progetto di pannellistica si pongono come un inizio per la strutturazione di visite guidate all'interno del villaggio, andando a riqualificare il territorio tramite un percorso educativo-culturale per la comunità locale e i visitatori esterni.

Recentemente, il volume curato da Zipoli ha ricevuto il premio come miglior progetto dell'anno da parte dell'Associazione Italiana di Public History. Inoltre, è stata esposta anche una selezione di immagini del villaggio minerario, provenienti da questa ricerca, al 2° *Photofestival Vernacolare internazionale* GU.PHO di Guiglia in provincia di Modena⁶.

Il presente contributo ha come obiettivo anche quello di comprendere come sia stato possibile creare un itinerario culturale in un paesaggio deindustrializzato grazie ad un progetto di Public History, portando la storia di Niccioleta ad essere conosciuta a livello nazionale.

4 Si veda R. Zipoli, *Niccioleta: fotografie e memorie...*, cit.: «L'area di Niccioleta nei primi anni Trenta» (p. 117), «Niccioleta dalla metà degli anni '30 all'inizio degli anni '40» (p.119), «Niccioleta dalla metà degli anni '40 alla fine degli anni '60» (p. 261), «Niccioleta dall'inizio degli anni '70 alla fine degli anni '80» (p. 263).

5 *Tante persone alle iniziative sulla storia di Niccioleta*, sezione "Notizie" del sito del Comune di Massa Marittima, 04 maggio 2023, testo disponibile al sito: <https://www.comune.massamarittima.gr.it/home/notizie-eventi/notizie/2023/05/Tante-persone-alle-iniziativa-sulla-storia-mineraria-di-Niccioleta.html> (consultato in data 21 marzo 2024).

6 *Festival di foto: 'Vernacolare'. Niccioleta c'è*, «La Nazione», Grosseto, 17 settembre 2023. Testo disponibile al sito: <https://www.lanazione.it/grosseto/cronaca/festival-di-foto-vernacolare-niccioleta-ce-7e6bb105> (consultato in data 21 marzo 2024).

Un secolo di storia di Niccioleta

La storia di Niccioleta è indissolubilmente legata ai due principali protagonisti della storia mineraria del territorio, ovvero la pirite e la Società Montecatini⁷, «binomio che per quasi tutto il secolo scorso, ha dato lavoro a generazioni di minatori a Niccioleta»⁸. La Montecatini era già presente in Maremma dal 1899, quando venne acquistato il giacimento cuprifero di Fenice Capanne. Tuttavia, la vera fortuna della Società fu lo sfruttamento dei giacimenti di pirite, con cui era possibile produrre acido solforico, una delle materie prime fondamentali dell'industria chimica, ancora inesistente in Italia. Nel 1930, con l'entrata in funzione della miniera di Niccioleta, la Montecatini riuscì ad assicurarsi il monopolio delle piriti italiane: ben il 90% della pirite annualmente estratta nel Paese proveniva infatti dalle miniere maremmane. Tra la fine del secolo e l'inizio della Prima guerra mondiale il lavoro in miniera passò da essere un'occupazione stagionale (integrata da attività agricole e pastorali) ad occupazione stabile. Questa nuova realtà lavorativa accrebbe l'insediamento di manodopera nei villaggi sorti intorno alle miniere. Nacquero così centri per alloggiare minatori e impiegati, nuovi impianti di trattamento in prossimità dei pozzi, cave per estrarvi materiali di ripiena. È in questo contesto che viene costruito il villaggio minerario di Niccioleta. Tra gli inizi degli anni Trenta e il 1940 la Società Montecatini costruì i primi edifici «destinati ad accogliere il personale, assieme alle famiglie, assegnato alla miniera e proveniente da varie parti d'Italia»⁹.

7 «La Società Anonima delle Miniere di Montecatini si costituì a Firenze il 26 marzo 1888, sfruttando l'antica miniera di rame di Montecatini Val di Cecina, località vicino a Volterra. Il rame procurò alla Montecatini non poche delusioni, sia per il costo di sfruttamento e produzione che male reggeva la concorrenza sia per l'approssimarsi dell'esaurimento delle citate miniere. Nella ricerca di nuovi filoni di rame, affiorò però dai giacimenti un altro minerale: la pirite di ferro. La pirite rappresentava già nel mondo industriale e commerciale una materia prima di grande rilevanza e di più sicuro avvenire. La Società raggiunse nel 1920 il pieno sviluppo di solida potenza economica e industriale. Fino ai primi anni della Seconda guerra mondiale, lo sforzo produttivo della Società fu incentrato nell'incremento del settore della chimica organica interessandosi anche alle industrie dei coloranti, dei prodotti farmaceutici e dei profumi sintetici. La guerra fece sentire i suoi effetti negativi anche sulla Montecatini, ma la vitalità della Società ebbe modo di riaffermarsi nella vigorosa ripresa che, nel giro di pochi anni, consentì di recuperare e superare le precedenti posizioni. Le due maggiori imprese chimiche italiane, la Società Montecatini, appunto, e la Società Edison, deliberarono nel 1966 la loro fusione, dando poi vita a un organismo industriale, che prese il nome di Montecatini-Edison S.p.A., poi Montedison. Un anno dopo, questo gruppo operava, nel complesso delle attività industriali in Italia, attraverso 195 unità produttive, di cui 72 nel settore chimico e petrolchimico, 26 nel settore fibre duttili, 26 nel settore metallurgico, 29 nel settore minerario, 3 nel settore del vetro e 39 in altri settori. Nel 1968, il fatturato del gruppo fu di 1.440 miliardi di lire e l'utile conseguito fu di 42 miliardi. Nel 1972, la Solmine S.p.A. si inserì nell'attività della Montedison relativamente alla gestione delle miniere maremmane di pirite e di solfuri misti, nonché nella Divisione acido solforico dello stabilimento chimico del Casone di Scarlino. Nel 1973 la Solmine lasciò il gruppo Montedison per entrare nell'orbita dell'ente pubblico EGAM, da cui poi uscì nel 1978 per entrare nel gruppo ENI». V. Basarri, *Aspetti storico-sociologici di un villaggio minerario*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Corso di laurea in scienze politiche, Facoltà di scienze politiche, a.a. 2001/2002, pp. 42-46.

8 R. Zipoli, *Niccioleta: fotografie e memorie...*, cit. p. 29.

9 Ivi p. XV.

Il villaggio si presenta come un insediamento privato, definito “villaggio minerario”, adiacente alla miniera. «Data la finalità dell’insediamento e l’epoca in cui fu costruita, Niccioleta ha caratteristiche riconducibili sia ai villaggi operai di fine Ottocento-inizio Novecento sia alle cittadine di fondazione realizzate in epoca fascista. Come ogni villaggio operaio, anche Niccioleta presenta, alle origini, due caratteristiche di base: gli impianti di produzione, che garantiscono uno stipendio continuativo agli operai, e un nucleo di case edificate nelle immediate vicinanze per gli operai e le varie maestranze»¹⁰. L’impianto urbanistico riproduce fedelmente i concetti di ordine e gerarchia, emblemi dell’epoca fascista. «Le strutture edilizie sono ispirate a criteri geometrici e organizzate, con grande regolarità, in zone separate a seconda della classe di appartenenza»¹¹. «Sulla parte alta del colle furono costruite la villa del direttore e le eleganti villette per gli impiegati e i dirigenti; nella parte bassa trovarono luogo i blocchi di case popolari per gli operai; in una zona “intermedia” furono edificate le case dei cosiddetti sorveglianti; non distanti vi erano i “camerotti”, edifici a un piano utilizzati dalle manovalanze impiegate nella costruzione del villaggio e destinati agli operai scapoli e a quelli che attendevano l’arrivo delle proprie famiglie»¹². I villaggi operai erano pensati per offrire servizi essenziali e centri di svago e di assistenza, presentandosi come complessi autosufficienti. «La Società fornì il villaggio dei principali edifici di servizio alla comunità, come lo spaccio aziendale (la Dispensa), il Dopolavoro, la scuola e la chiesa, eretta tra la fine del 1939 e i primi mesi del 1940 e consacrata nel marzo del 1940»¹³.

In questa realtà, la distinzione tra luogo di lavoro e quello di residenza veniva superata, garantendo alla Società Montecatini il controllo su una sorta di socialità guidata. Come sostenuto da Turbanti, stava prendendo campo un “modello Montecatini” di relazioni sociali, basato sulla «presenza della Società in molti momenti della vita individuale e associata»¹⁴. Evidente è la conformità di quel modello con l’ideologia fascista in tema di assistenza e di intervento sociale in genere. L’autosufficienza pensata per il villaggio minerario doveva servire a salvaguardare la comunità da qualsiasi influenza politica proveniente dall’esterno e sembra accertato che «almeno fino al 1939 fossero del tutto assenti organizzazioni clandestine di opposizione a carattere politico o sindacale»¹⁵.

Si nota quindi una caratteristica fondamentale dei villaggi operai: «il modello del villaggio minerario, meglio se di nuova fondazione come Niccioleta, costituì dunque il risultato più importante di un vasto tentativo di integrazione sociale»¹⁶. Erano frequenti, infatti, gli arrivi

10 Ivi p. XVI.

11 *Ibidem*.

12 Ivi. p. 30.

13 *Ibidem*.

14 A. Turbanti, *La classe operaia delle miniere marenmiane. Professionalità, cottimi, rapporti sociali*, in «Italia Contemporanea», 188, (1992), p. 449.

15 Ivi p. 449.

16 Ivi p. 450.

delle nuove famiglie, che andavano a stabilirsi nelle case man mano che venivano costruite. «Le famiglie provenivano soprattutto dall'Amiata, dove esistevano le miniere di mercurio, a quei tempi in crisi, ma anche dalle miniere del Nord Italia: emiliane, piemontesi, venete»¹⁷.

La vita del villaggio era scandita dal suono della "corna", che segnalava l'inizio delle tre "gite", ovvero i turni di lavoro in miniera dalla durata di otto ore. Per quanto riguarda le attività commerciali, esse erano controllate dalla Montecatini: «gli appartamenti, così come i servizi essenziali (luce, acqua, assistenza sanitaria, pulizia delle strade), erano forniti gratuitamente dalla Società. [...] I generi alimentari si acquistavano alla Dispensa, quasi un piccolo supermercato dove si trovava di tutto. Non circolava moneta, perché tutto ciò che veniva acquistato era segnato in un libretto e trattenuto direttamente in busta paga»¹⁸.

Gli effetti dell'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940 andarono a sconvolgere gli equilibri del villaggio. «Dopo il 1940 vennero costruiti, in prossimità degli insediamenti, quattro rifugi antiaerei: uno per gli operai, il più grande, uno per i sorveglianti, uno per i tecnici e gli amministrativi e uno privato per la famiglia del direttore della miniera»¹⁹. «Durante gli anni della guerra la popolazione visse in preda alla fame e a mille disagi e con la paura di possibili bombardamenti aerei sulla miniera e sul villaggio. [...] In questa situazione di fame e di paura, aggravata anche dai disastri militari, cominciò a serpeggiare il malcontento nei confronti del Governo e del regime»²⁰.

La storia di Niccioleta è poi segnata dall'eccidio nazifascista del giugno 1944, uno dei primi massacri di popolazione civile compiuti in Toscana dalle truppe tedesche. La vasta bibliografia e le testimonianze sull'eccidio hanno permesso di ricostruire gli avvenimenti tra il 13 e il 14 giugno 1944 e recenti pubblicazioni hanno messo in luce nuovi e determinanti aspetti²¹.

All'alba del 13 giugno il villaggio fu circondato da reparti di polizia tedesca, formati da soldati italiani, ufficiali e sottufficiali prevalentemente tedeschi. Furono rastrellati 150 uomini, concentrandoli davanti all'edificio del Dopolavoro. Qui furono fucilati sei uomini, trovati in possesso di armi e altri oggetti compromettenti (un fazzoletto rosso, un lasciapassare partigiano) e, dopo averne liberati alcuni, i più anziani, trasferirono in serata gli altri nella vicina Castelnuovo di Val di Ceci-

17 R. Zipoli, *Niccioleta: fotografie e memorie...*, cit. p.107.

18 Ivi p. 109.

19 Ivi p. 108.

20 Ivi p. 112.

21 L. Bianciardi, C. Cassola, *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza, 1956; L. Niccolai, M. Mambrini, M. Papalini, *La memoria di Niccioleta*, Arcidosso, Ed. Effigi, 2003; P. Pezzino, *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta*, Bologna, Il Mulino, 2001; M. Sozzi, *Femminile in nero. Niccioleta, giugno 1944*, Grosseto, I Portici Editore, 1997; K. Taddei, *Coro di voci sole*, Firenze, Il Ponte Editore, 2003; K. Taddei, *Cronache di guerra. Il massacro dei minatori*, Scarlino, Ouverture edizioni, 2015; E. Zannerini, *Il massacro della Niccioleta*, Grosseto, Stabilimento Tipografico editoriale maremmano, 1945; *La strage e gli innocenti: figlie e figli dei martiri della Niccioleta*, a cura di N. Pagni, Arcidosso, Effigi, 2018; B. Travaglini, *Un luogo un tempo*, Firenze, Il Ponte, 2003; *Vite che furono la tua: testimoniale sulla strage della Niccioleta (13-14 giugno)*, a cura di N. Pagni, progetto ANPI-Martiri della Niccioleta, sezione di Massa Marittima, ISGREC, Firenze, Regione Toscana, 2022.

na (Pisa), da dove i tedeschi erano partiti la mattina presto. Qui altri 77 troveranno la morte il giorno successivo. Un secondo gruppo, di 21 giovani in età di leva, fu trasportato a Firenze e da lì deportato in Germania (ma quattro persone riuscirono a fuggire nel tragitto fino alla città toscana); un terzo contingente di uomini, di circa cinquanta persone (i più anziani), fu liberato e fece ritorno al villaggio²².

La strage ha segnato per sempre la storia del villaggio e le vite dei suoi abitanti, che nei mesi successivi alla tragedia sopravvivevano con fatica. Il primo compito da affrontare era quello della ricostruzione: tutte le miniere del bacino maremmano erano state danneggiate dall'occupazione tedesca e dal passaggio della guerra. Come sottolinea Valentina Basarri «La Montecatini cercò in quella fase di collaborare con i propri minatori, rivalutando i salari, accordando le indennità di sottosuolo, di temperatura, di stillicidio, di mensa e la fornitura di indumenti per lavori disagiati»²³. Si assistette all'arrivo di nuove famiglie di lavoratori, fino ad arrivare alla metà degli anni Cinquanta a circa 1.500 abitanti. In questi anni di sviluppo demografico ed economico del villaggio, non mancarono le rivendicazioni sindacali portate avanti dai lavoratori della miniera.

In questo contesto è importante sottolineare il fatto che la Società Montecatini era proprietaria di quasi la totalità delle miniere del territorio maremmano. «Per questo motivo, le lotte e le rivendicazioni sindacali non furono mai circoscritte a un singolo paese: le manifestazioni e gli scioperi erano organizzati contemporaneamente in tutte le miniere»²⁴. Già nel 1951 si assistette ad una grande agitazione operaia, la cosiddetta "lotta dei cinque mesi"²⁵, in cui la CGIL fu protagonista nell'organizzazione e nella rappresentanza dei lavoratori. Nonostante il rifiuto della Montecatini di venire incontro alle richieste dei minatori, il sindacato non perse la capacità di mobilitare i minatori. Niccioleta era considerata il centro più "rosso" assieme a Ribolla. Nel villaggio la percentuale degli scioperanti arrivò addirittura al cento per cento. Seguirono altri scioperi agli inizi del 1952 e la Montecatini mise in atto alcune contromisure nei confronti dei suoi dipendenti. Come indica Basarri «A Niccioleta, nel triennio 1952-1954, vennero sanzionati in media centocinquanta operai al mese»²⁶. A partire dal 1956, la tensione che aveva caratteriz-

22 P. Pezzino, *Episodio di Niccioleta, Massa Marittima, 13 giugno 1944*, in «Atlante delle Stragi Nazifasciste», testo disponibile al sito: <https://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/NICCIOLETA%20MASSA%20MARITTIMA%2013.06.1944> (consultato in data 21 marzo 2024).

23 V. Basarri, *Aspetti storico-sociologici di un villaggio minerario...*, cit. pp. 44-46.

24 *Ibidem*.

25 «Si richiedevano in particolare, tramite la presentazione alla Società Montecatini di una piattaforma rivendicativa sindacale, la trasformazione del cottimo individuale in cottimo collettivo, l'incremento della produzione, la costruzione da parte della Montecatini di case di riposo e di abitazioni per gli operai, l'assunzione di mano d'opera giovanile, la possibilità di trasformare la pirite nel territorio. Il cottimo individuale era la forma di retribuzione che la Montecatini riconosceva ai minatori, un sistema intricato e difficile da comprendere ma che, soprattutto per la sua caratteristica di rapporto individuale, portava i lavoratori ad impegnarsi sempre con il massimo sforzo per guadagnare di più, con pesanti effetti per la salute e con il rischio di gravi infortuni, in particolare a fine turno quanto il fisico era stremato». R. Zipoli, *Niccioleta: fotografie e memorie...*, cit. p. 31.

26 V. Basarri, *Aspetti storico-sociologici di un villaggio minerario...*, cit. p. 107.

zato i rapporti tra la classe operaia e il monopolio della Montecatini si attenuò, nonostante la CGIL avesse una costante maggioranza nelle Commissioni interne alla miniera.

Negli anni Settanta, al massimo dell'operatività, la miniera di Niccioleta produceva una media di 1.500 tonnellate di pirite al giorno. Nel 1967 le attività minerarie passarono dalla Montecatini alla Montedison e, nel 1972, alla Solmine che, dal 1973, entrò nell'ente statale EGAM e nel 1978 nel Gruppo ENI. Nel 1987, la proprietà passò alla Nuova Solmine. Nel 1976, il villaggio, che fino ad allora era stato di proprietà privata della Società Montecatini, poi della Montedison e, infine, della Solmine, diventò, dal punto di vista amministrativo, una frazione del Comune di Massa Marittima. In seguito a ciò, gli abitanti di Niccioleta persero alcuni benefici legati alla gestione della Montecatini (per esempio l'erogazione gratuita dell'acqua, dell'energia elettrica, ecc...); fu questo uno dei motivi che indebolì la capacità attrattiva di Niccioleta nei confronti di nuovi abitanti e che addirittura indusse molti residenti ad abbandonare il villaggio. «Il numero di personale impiegato nella miniera prese lentamente a ridursi per scendere, pur con oscillazioni nel tempo, alle 100 unità nel 1990»²⁷.

Nel gennaio 1992 la Nuova Solmine avviò la chiusura degli impianti produttivi di Niccioleta, cercando di fare accordi separati sia con i sindacati sia con i singoli minatori rimasti. I minatori rimasti furono invitati a trasferirsi a Scarlino Scalo e alla miniera di Campiano, ricevendo incentivi e promozioni. Nel marzo 1992, la Nuova Solmine dichiarò, in una riunione tenutasi a Roma tra il Governo, i sindacati e l'azienda, di voler chiudere immediatamente gli impianti di Niccioleta. L'azienda annunciò la cassa integrazione a zero ore per i dipendenti di Niccioleta e vennero indetti scioperi e manifestazioni. Il 19 maggio 1992

venne proclamato uno sciopero di otto ore nelle miniere di Niccioleta e Campiano contro la chiusura delle attività minerarie delle Colline Metallifere, con manifestazione a Follonica. I manifestanti bloccarono per ore il traffico sulla strada statale Aurelia; alla protesta furono presenti i massimi dirigenti delle organizzazioni sindacali provinciali, il segretario provinciale del PDS e i rappresentanti di tutti i partiti. I sindacati di categoria, alla fine di maggio, si spaccarono sulla vertenza. Il 28 maggio sia la CISL sia la UIL cambiarono linea e accettarono il piano di smantellamento proposto dalla Nuova Solmine. La CGIL continuò invece a proporre trattative sia con il Governo che con l'ENI²⁸.

Le proteste proseguirono, ma a ottobre 1992 era ormai definitivo l'abbandono del polo minerario di Niccioleta. A diversi dipendenti fu concesso il prepensionamento e altri furono trasferiti a Campiano (che chiuse poco dopo, nel 1994).

Il 12 ottobre 1992 cessò ogni attività produttiva della miniera di Niccioleta. Con la chiusura definitiva della miniera, una storia lunga quasi un secolo terminava. Anche in altre zone

27 R. Zipoli, *Niccioleta: fotografie e memorie...*, cit. p. 31.

28 V. Basarri, *Aspetti storico-sociologici di un villaggio minerario...*, cit. p. 107.

minerarie della Maremma la situazione non era delle migliori. Sulle pagine de «Il Tirreno» Alfeo Chirici scriveva parole che già prevedevano un futuro incerto per il comparto industriale maremmano, a seguito dell'ultima manifestazione contro la chiusura della miniera a Niccioleta, il 5 ottobre 1992:

Anche alla manifestazione indetta ieri pomeriggio dal PDS provinciale con un corteo che, partito dalla invalicabile sbarra posta dalla direzione a cento metri dal piazzale della miniera, si è portato, percorrendo quella strada che per 60 anni almeno tre generazioni di minatori hanno calcato, nella piazzetta antistante la sede del CRAL [...]. Non erano davvero in molti. Quelle cento fiaccole che hanno accompagnato il corteo formato da circa 300-400 persone provenienti da tutti i comuni delle Colline Metallifere, nella bruma della sera e sotto un cielo carico di pioggia, apparivano, più che un gesto di speranza per il futuro, quasi il corteo funebre di questa stessa speranza. In questi momenti, il pensiero non poteva non andare dritto come una lama a situazioni analoghe vissute trenta, venti ed anche dieci anni fa quando i lavoratori erano una folla e quando le loro battaglie erano univoche, forti, appassionate. Oggi si pagano i mille errori fatti dalle forze politiche della sinistra e dalle organizzazioni sindacali frantumate, ormai anch'esse senza unità e senza obiettivi comuni. Chi si culla nella mera speranza di aver risolto, accettando il piano Solmine, il problema per gli 80 rimasti di Niccioleta, ritenendo la chiusura della miniera il male minore, si sbaglia di grosso perché la chiusura della miniera non è che il primo anello di una catena capestro che finirà con strangolare entro il 1994, se non prima, l'intera economia della zona²⁹.

Per la prima volta il villaggio si ritrovò senza l'originale fonte di occupazione che era stata la sua ragion d'essere. «Oggi, di tutti i negozi, i servizi e le professioni di un tempo, resta solamente lo spaccio del Dopolavoro per soddisfare le esigenze dei circa duecento residenti rimasti»³⁰.

Nonostante il progressivo spopolamento del villaggio, la comunità di Niccioleta è una realtà viva che intende raccontarsi. Essa ha visto negli anni una crescente attenzione da parte di studiosi, sia per quanto riguarda l'analisi sociale, come nel caso di Zipoli, sia per i fatti riguardanti l'eccidio e il lavoro minerario. Inoltre, fin dagli anni Novanta il Comune ha avviato il progetto di realizzazione di un Centro di Documentazione dove ordinare i materiali documentari dell'attività mineraria nell'edificio adibito a magazzino e infermeria nei pressi della miniera di Niccioleta. La realizzazione è stata poi possibile grazie ai finanziamenti concessi dal Ministero³¹, dalla Regione Toscana, dalla Comunità Europea³² e, naturalmente, grazie a risorse dello stesso

29 A. Chirici, *Niccioleta ha chiuso in silenzio, soltanto quattrocento minatori alla manifestazione di protesta*, «Il Tirreno», Cronaca di Grosseto, 6 ottobre 1992.

30 R. Zipoli, *Niccioleta: fotografie e memorie...*, cit. p. 259.

31 L. 204/93 per il recupero di edifici minerari dismessi.

32 POR 2007/2013.

Comune di Massa Marittima. Un ulteriore impulso è stato dato dalla nascita nel 2002 del Parco Tecnologico e Archeologico delle Colline Metallifere e il progetto è stato inserito nel Masterplan del Parco, curato da Massimo Preite e pubblicato nel 2009. Il Parco stesso ha poi stanziato dei fondi per collaborare all'ultimazione dei lavori che, sotto la direzione dell'architetto Sabrina Martinozzi dell'Ufficio tecnico del Comune, sono terminati all'inizio del 2012³³.

Nei prossimi paragrafi, saranno analizzate le iniziative che possono nascere in un territorio deindustrializzato e le prospettive future del villaggio, a partire da un lavoro di Public History quale è *Niccioleta. Fotografie e Memoria di una comunità mineraria*.

Dalla deindustrializzazione ai progetti di riqualificazione del territorio: oltre la miniera

Il processo di contrazione dell'attività industriale che ha segnato lo sviluppo del villaggio di Niccioleta si inserisce in un quadro più ampio di deindustrializzazione nelle Colline Metallifere. A partire dagli anni Ottanta l'attività estrattiva è progressivamente diminuita e le miniere furono di anno in anno chiuse: «Gavorrano nel 1982, Fenice Capanne nel 1985, Niccioleta nel 1992 e Campiano nel 1994»³⁴. Inoltre, anche a livello globale, «è a partire dagli anni Ottanta che sia gli Stati Uniti sia l'Europa occidentale iniziano a conoscere l'emorragia di decine di milioni di posti di lavoro, il collasso della partecipazione sindacale, la minaccia di sparizione di un intero progetto sociale e di un sistema di vita»³⁵, come nota Roberta Garruccio. È necessario, quindi, riflettere sul fenomeno globale della deindustrializzazione che ha caratterizzato anche questo territorio e sulle risposte che le comunità locali e le amministrazioni pubbliche hanno saputo dare. Come osserva Gilda Zazzara:

Deindustrialisation is not a singular event but a prolonged process of structural change, which runs in parallel with opposed phenomena at both a global and a local level. In turn, heritage is not a product but the outcome of material and symbolical selections and negotiations between social, political and economic actors. Deindustrialisation considered in terms of the history of economic transformation and industrial heritage as the public memory of that experience are both battlefields where opposing values and interests regularly confront one another. The ways in which communities have gained experience from industrial closure, the means through which they have negotiated and opposed this decline, and the outcomes of reconversion affect the strategies of the heritage industry and the accompanying heritage in a locality or region³⁶.

33 *Gli archivi minerari Montecatini-Montedison-Solmine a Massa Marittima (1898-1989). Inventario*, a cura di S. Soldatini, Firenze, Edizioni Polistampa, 2022, p. 16.

34 I. Burzi, *Nuovi paesaggi e aree minerarie dismesse*, Collana Premio Ricerca Città di Firenze, Firenze University Press, 2012, p. 194.

35 R. Garruccio, *Chiedi Alla Ruggine. Studi e Storiografia Della Deindustrializzazione*, in «Meridiana», 85, (2016), p. 159.

36 G. Zazzara, *Making sense of the industrial past: deindustrialisation and industrial heritage in Italy* in «Italia Contem-

Per deindustrializzazione si intende «il processo di cambiamento economico e sociale che avviene progressivamente in un dato territorio e comporta una riduzione del peso delle produzioni industriali, a favore della crescita del settore terziario»³⁷. Resta, però, un patrimonio che è il risultato di selezioni materiali e simboliche e di negoziati tra attori sociali, politici ed economici. «The concept of deindustrialisation entered public debate in Europe and North America in the 1980s, in the midst of a traumatic surge of renovations and closures, accompanied by harsh attacks on labour organisations»³⁸, come sottolinea Zazzara. Gli studi sulla deindustrializzazione, nei loro sviluppi più recenti, sono sconfinati in un territorio che apparteneva agli Heritage Studies, iniziando a indagare come la creazione di identità locali possa trarre beneficio dal patrimonio industriale in diversi modi, a seconda della misura in cui i processi di smantellamento sono stati affrontati socialmente e politicamente³⁹. I *Deindustrialization Studies* e i fenomeni globali degli anni Ottanta e Novanta di progressiva chiusura dei poli industriali ci aiutano così ad introdurre gli avvenimenti degli ultimi tre decenni nelle Colline Metallifere, in cui si inserisce la valorizzazione del villaggio minerario di Niccioleta.

Nell'ambito delle Colline Metallifere la risposta alla chiusura delle miniere e alla conseguente deindustrializzazione del territorio è stata rappresentata dall'istituzione dell'allora Parco Nazionale Tecnologico e Archeologico delle Colline Metallifere Grossetane (oggi Parco Nazionale delle Colline Metallifere-Geoparco UNESCO), nato il 28 febbraio 2002, «con sui si è cercato di cogliere e in parte riempire di contenuti i “vuoti” attraverso una complessa valorizzazione del territorio e riqualificazione ambientale contribuendo alla ridefinizione degli indirizzi culturali, socio-economici e di pianificazione territoriale delle Colline Metallifere»⁴⁰. A seguito della chiusura delle miniere, restavano le testimonianze di un patrimonio di archeologia industriale di grande rilevanza che le amministrazioni e le comunità locali si sono impegnate a salvaguardare e valorizzare, «riconoscendo in esse un prezioso fondamento identitario e l'espressione di una cultura del lavoro che per lunghi anni ha agito da collante della società locale»⁴¹. Di fondamentale importanza è stata la redazione del Masterplan nel 2007 da parte di due unità di progetto: il Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti dell'Università di Siena (coordinatore scientifico Riccardo Francovich) e lo studio Preite Maciocco Associati (coordinatore Massimo Preite). L'obiettivo posto nel Masterplan del Parco delle Colline Metallifere «non è tanto la conservazione di qualche testimonianza isolata, quanto la valorizzazione di un vasto territorio

poranea», 294, 1, (2020), p. 156.

37 “Deindustrializzazione” in «Enciclopedia Treccani», testo disponibile al sito: <https://www.treccani.it/enciclopedia/deindustrializzazione> (consultato in data 21 marzo 2024).

38 G. Zazzara, *Making sense of the industrial past: deindustrialisation...*, cit. p. 158.

39 Ivi p. 161.

40 I. Burzi, *Nuovi paesaggi e aree minerarie dismesse...*, cit. p. 200.

41 *Masterplan: la valorizzazione del paesaggio minerario*, a cura di M. Preite, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009, p. 39.

investito da una plurisecolare attività mineraria e metallurgica»⁴². Il Parco si presenta, infatti, come una rete che collega tutti i fermenti e le attività culturali e sociali esistenti sul territorio. Aspetto fondante per le politiche del Parco è stata la condivisione di missione ed intenti con gli abitanti di un territorio che non volevano disperdere la propria memoria storica e socioculturale: i paesaggi minerari sono, infatti, paesaggi della memoria da cui è possibile ricostruire e valorizzare i ricordi di vita di intere comunità⁴³.

La valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale del Parco si attua attraverso la realizzazione e la gestione di poli diffusi su tutto il territorio secondo la struttura tipicamente ecomuseale: sul territorio, infatti, sono presenti vari sistemi di fruizione e circolazione, tra cui un sistema di poli museali organizzato in punti di accesso chiamati "Porte del Parco", situati in tutti e sette i comuni del territorio; un sistema di aree e percorsi museali all'aperto; un sistema di postazioni panoramiche che consente l'osservazione a distanza di un certo numero di aree minerarie al momento inaccessibili al pubblico perché ancora non in sicurezza⁴⁴.

Fondamentale è sottolineare l'approccio innovativo del Parco rispetto ai vari progetti che sono stati proposti negli anni, in cui si inseriscono anche le ultime iniziative per il villaggio minerario di Niccioleta. Come hanno approfondito Michela Magliacani e Alberto Francesconi riguardo alle azioni del Parco delle Colline Metallifere:

The culture as sustainability approach assembles the logics of organizing and designing with practices that can be tailored to the cultural context. It also adds a relevant perspective to interpretation, which is still underestimated: time. It is precisely with respect to time that it was possible to understand which learning processes, accountability, community engagement and empowerment developed during the implementation of the project and then evolved for the management of cultural heritage. This requires a new way of working by managers and local officials. They must learn to live in hybrid, uncertain and open contexts. They have a key role in facilitating collaboration and community empowerment. What initially appeared as a weakness – the incompleteness of the design (i.e. the lack of pre-existing specific legislation, well defined competences and detailed tasks, and a clear top-down authority) – represented the peculiar and innovative starting point of the Park project, which unfolded into practices in the course of action⁴⁵.

42 Ivi p. 15.

43 Ivi p. 7.

44 *I codici minerari nell'Europa preindustriale: archeologia e storia*, a cura di G. Santinucci, R. Farinelli, Firenze, All'insegna del Giglio, 2014, p. 115.

45 M. Magliacani, A. Francesconi, *How to feed a culturally sustainable development plan over time: evidence from the Tuscan Mining UNESCO Global Geopark*, *Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development*, 2022.

Le pratiche più idonee di valorizzazione del territorio si sono quindi mostrate nel corso del tempo, sviluppandosi dal basso ma sotto una regia competente e istituzionale che ha intuito le potenzialità delle proposte. Come sottolinea Alessandra Casini, direttrice del Parco delle Colline Metallifere, «compito dell'ente Parco è quello di intercettare i bisogni della comunità locale e le iniziative che vengono proposte. Esempio è ciò che è accaduto a Niccioleta, con la pubblicazione del volume curato da Riccardo Zipoli e le iniziative dei Musei di Massa Marittima per la creazione di un percorso della memoria all'interno del villaggio»⁴⁶. Il Parco delle Colline Metallifere sta attualmente investendo fondi per la valorizzazione e riqualificazione del villaggio di Niccioleta. Il primo modulo del progetto consiste nell'elaborazione di «15 pannelli informativi che saranno installati a Niccioleta per accompagnare il visitatore alla scoperta delle principali strutture architettoniche, che ancora oggi sono un'importante testimonianza in grado di raccontare come era strutturato il villaggio minerario. I testi dei pannelli, in italiano e in inglese, potranno essere anche ascoltati scaricando l'audioguida in doppia lingua dall'applicazione izi.Travel»⁴⁷. Il progetto è stato ulteriormente finanziato da una donazione liberale di Riccardo Zipoli al Comune di Massa Marittima. Inoltre, 4.800 euro sono stati forniti dal Comune grazie alla partecipazione ad un bando regionale, ulteriori 2.000 euro provengono dalla Massa Marittima Multiservizi e, infine, è stata sviluppata una raccolta fondi popolare lanciata da due cittadini, Massimo Sozzi e Romina Zago, che ha consentito di raccogliere 1.220 euro. «Il progetto prevede altri moduli», spiega la Direttrice della Biblioteca Comunale Gaetano Badii di Massa Marittima Roberta Pieraccioli, «che saranno sviluppati nei prossimi mesi, a partire da una mostra fotografica curata da Riccardo Zipoli, la produzione di un cortometraggio che narra la vita del villaggio minerario e la realizzazione di un podcast in 4 puntate sui racconti di Niccioleta»⁴⁸. Grazie a questo progetto di valorizzazione portato avanti dal Comune di Massa Marittima e dal Parco delle Colline Metallifere, il villaggio di Niccioleta è entrato a far parte della Rete dei Paesaggi della Memoria⁴⁹. Questa associazione si pone l'obiettivo di promuovere l'accoglienza ai visitatori, di organizzare i progetti didattici per le scuole e di dar vita a eventi culturali in musei e luoghi della memoria che si pongono come «centri di cultura democratica e della pace per tutti i cittadini»⁵⁰, ribadendo l'impegno per il ricordo della Liberazione, in tutte le sue forme, e dei valori che hanno ispirato la Costituzione.

46 Intervista ad Alessandra Casini, direttrice del Parco delle Colline Metallifere, 25 agosto 2023.

47 Delibera n° 66 del 5 maggio 2023 del Comune di Massa Marittima. Link all'audioguida disponibile al sito: <https://izi.travel/it/2f42-niccioleta-un-villaggio-minerario-del-novecento/it> (consultato in data 21 marzo 2024).

48 *Il villaggio minerario di Niccioleta entra nella Rete dei paesaggi della memoria*, in «Grosseto Notizie», 22 agosto 2023, testo disponibile al sito: <https://www.grossetonotizie.com/colline-metallifere/2023/08/22/il-villaggio-minerario-di-niccioleta-entra-nella-rete-dei-paesaggi-della-memoria/> (consultato in data 21 marzo 2024).

49 C. Pierini, *Niccioleta rinasce camminando lungo la storia*, in «MaremmaOggi», 13 maggio 2023, testo disponibile al sito: <https://www.maremmaoggi.net/niccioleta-rinasce-camminando-lungo-la-storia/> (consultato in data 21 marzo 2024).

50 *Chi siamo*, «Paesaggi della memoria dell'antifascismo, della deportazione, della resistenza e della liberazione in Italia», testo disponibile al sito: <http://www.paesaggidellamemoria.it/chi-siamo/> (consultato in data 21 marzo 2024).

Il progetto di Public History sviluppato da Zipoli ha suggerito la costruzione di questo itinerario per la riqualificazione di un territorio deindustrializzato come Niccioleta. È fondamentale riflettere, in conclusione, come un lavoro di questo tipo possa essere un punto di partenza per la valorizzazione dei borghi minerari.

La valorizzazione di un territorio deindustrializzato sotto la lente della Public History: dal testo all'itinerario

Dopo aver visto il progetto di valorizzazione in atto nelle Colline Metallifere e aver letto questo sviluppo sotto la lente degli studi sulla deindustrializzazione, vediamo adesso le caratteristiche del volume curato da Zipoli dalla prospettiva della Public History. Questo aspetto è indispensabile per capire come un'iniziativa di questa portata può dare impulso a nuovi progetti di valorizzazione del territorio e alla creazione di itinerari culturali che intreccino storia locale e storia del Novecento.

Nel progetto curato da Zipoli su Niccioleta vediamo caratteristiche proprie della Public History. Infatti, il volume ha ricevuto il premio come miglior progetto dell'anno da parte dell'Associazione Italiana di Public History, con la seguente motivazione:

Vincitore del concorso progetti 2023, sezione "Progetti realizzati": Il premio va a: *Niccioleta. Fotografie e memorie di una comunità mineraria*, di Riccardo Zipoli. Per il rigore e l'ampiezza di un'analisi storica che ha coinvolto in ogni suo passaggio, fin dalla fase progettuale, la popolazione e le istituzioni, in una rete virtuosa di pratiche partecipative. Il lavoro storico si è avvalso di un ricco ventaglio di fonti che ha avuto come esito la ricostruzione del profilo storico-sociale della comunità, scrivendone un passato ignoto e consentendole di immaginare un nuovo futuro. Questa operazione corale si traduce in percorsi di condivisione attraverso canali di comunicazione e tecnologie diversificate, in un progetto complessivo di valorizzazione del territorio⁵¹.

Il primo aspetto innovativo ravvisabile nel volume riguarda le "pratiche partecipative" sviluppate dal curatore, dalla popolazione e dalle istituzioni. Il progetto si presenta, infatti, come un lavoro corale. La Public History ha come obiettivo quello di costruire una storia "dal basso" realizzata anche attraverso il confronto con chi storico non è. Quella che è stata attuata è un'autorità condivisa, in cui il curatore si è posto come un regista, ma chi narra veramente la storia sono state le tante voci di chi ha collaborato al volume e ha vissuto ciò che è accaduto a Niccioleta. Il lavoro del curatore si è concretizzato, dunque, nell'applicare le proprie competenze professionali, praticando forme di coinvolgimento, di dialogo e di partecipazione con il

51 I. Pizzirusso, *I vincitori del concorso progetti 2023*, nella sezione "Attualità" del sito dell'Associazione Italiana di public History. Testo disponibile al sito: <https://aiph.hypotheses.org/12783> (consultato in data 21 marzo 2024).

pubblico non esperto, ottenendo una co-creazione di narrazioni storiche e fondendo le testimonianze della comunità locale con le indagini documentarie del professionista⁵².

In secondo luogo, il lavoro sulle fotografie negli archivi pubblici e privati si è rivelato essenziale, sviluppando, come già avvenuto in altri progetti svolti nei territori industrializzati, la collaborazione stretta tra studiosi e fotografi. La fotografia riesce a mostrare i mille volti della storia, rendendo al pubblico la sua complessità. Come nota Manfredi Scanagatta, «poche sono le fonti che, come la fotografia, hanno la possibilità di riuscire in questa impresa. Essa ferma un istante della storia e lo riproduce in un modo che sembri del tutto oggettivo, dando la sensazione che si abbia l'opportunità di osservare la storia nel suo accadere. Per chi fa Public History la fonte fotografica è un elemento imprescindibile attraverso il quale costruire e divulgare la narrazione storica»⁵³. Ciò che è riuscito a fare Zipoli, è stato anche il porsi come un regista tra le tante voci dei niccioletani, selezionando le fotografie e le testimonianze che più rappresentassero un determinato fatto. Come osserva Scanagatta, «gli archivi di famiglia sono pieni di fotografie che per alcuni possono avere solo un valore affettivo, ma per un public historian possono essere fonti necessarie per una ricerca; la fotografia può essere quella fonte che mette in relazione un public historian con il tessuto sociale per iniziare a condividere visioni di una ricerca»⁵⁴.

In terzo luogo, il progetto svolto a Niccioleta sembra avere un potenziale scalare, in grado di mettere in relazione il locale con gli eventi nazionali e internazionali. Grazie al lavoro sulle fonti fotografiche e orali di una piccola realtà come Niccioleta, è possibile trovare le tracce dei grandi cambiamenti storici che hanno attraversato l'Italia nel Novecento. L'importanza degli avvenimenti microstorici di Niccioleta può ampliare il soggetto d'osservazione verso un evento macrostorico, come il periodo fascista italiano, le stragi nazifasciste, l'industrializzazione degli anni Cinquanta e Sessanta, le migrazioni interne e la deindustrializzazione. Il progetto mostra la situazione di una nazione che passa da un governo fascista e autoritario a un Paese in piena ricostruzione negli anni Cinquanta, sino alla deindustrializzazione italiana avvenuta sin dagli anni Ottanta.

La Public History riesce a cogliere questi elementi per costruire una narrazione capace di svilupparsi su più livelli, trasmettendo la complessità della storia di un territorio e intercettando le diverse sensibilità di un pubblico eterogeneo.

Nel raccontare le vicende di una comunità attraverso la fotografia e i racconti dei suoi personaggi, il volume non si ferma su ciò che è in primo piano, ma pone l'attenzione anche sullo sfondo, riuscendo a mettere in evidenza la complessità della società e del periodo storico, in cui storia locale e storia globale si intrecciano. Un progetto di Public History come quello su Niccioleta è, in conclusione, «un processo di attivazione delle memorie delle comunità, dove la

52 S. Noiret, *Ricerche Storiche e gli albori della Public History italiana*, in «Ricerche Storiche», Livorno, 3, (2021), p. 28.

53 M. Scanagatta, *Public History e diffusione sociale della storia: la fotografia come fonte privilegiata*, in «Rivista di studi di fotografia», 5, (2017), p. 11.

54 Ivi p. 44.

possibilità di raccontarsi spinge a una rinnovata consapevolezza: la condivisione di queste storie è uno strumento con cui da una parte difendere le proprie identità locali, dall'altro renderle occasioni di conoscenza globale»⁵⁵.

Dalla pubblicazione del libro, avvenuta nel 2022, è nata l'idea di inserire la presentazione del volume all'interno del palinsesto *Maremma Novecento*, organizzato dai Musei di Massa Marittima e arrivato ad aprile 2023 alla sua seconda edizione intitolata *Itinerari Minerari*⁵⁶, in occasione dell'apertura del nuovo Museo Sotterraneo⁵⁷. L'obiettivo della rassegna *Maremma Novecento* è quello di andare al di fuori del Museo per dialogare con la comunità locale assieme ad esperti e studiosi del territorio su temi di storia contemporanea, proponendo trekking, visite guidate e conferenze. Nel 2023 il ciclo di eventi si è focalizzato sulla comunità mineraria di Niccioleta, con la presentazione del volume curato da Zipoli nel corso della prima giornata. Durante la seconda, è stato organizzato un primo trekking all'interno del villaggio minerario, che si è rivelato un vero e proprio laboratorio di "passeggiata partecipata". In questa iniziativa dei Musei di Massa Marittima, si nota l'importanza del ruolo degli operatori museali rispetto al loro lavoro con le comunità locali: essi mirano a facilitare la formazione di identità individuali e collettive, proponendo eventi in cui i partecipanti possano rafforzare il proprio senso di appartenenza al territorio e alle sue dinamiche storiche e sociali⁵⁸. Un'operatrice dei Musei ha infatti organizzato la visita, assieme a Riccardo Zipoli e due "niccioletani", che hanno aiutato nei mesi precedenti a sviluppare il trekking, indicando i punti di maggiore interesse nel villaggio e organizzando gli spazi più idonei ad accogliere i visitatori.

L'itinerario prevedeva le seguenti tappe:

Ex-Dopolavoro (fig. 1);

Ex-Casa del Direttore e ex-villetta degli impiegati (fig. 2);

Ex-Dispensa aziendale (fig. 3);

Camerotti (oggi non è più possibile osservarli, poiché sono stati smantellati);

Rifugio antiaereo per le case dei sorveglianti (fig. 4);

55 C. Missikoff, *La Public History tra memoria e comunità*, in «Utopie. Public History. La storia contemporanea», a cura di V. Colombi e G. Sanicola, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 56, (2017), p. 38.

56 *Al via Maremma novecento "Itinerari minerari"*, in sezione "Eventi del Comune di Massa Marittima", testo disponibile al sito: <https://www.comune.massamarittima.gr.it/home/notizie-eventi/eventi/2023/04/Al-via-la-seconda-edizione-di-Maremma-Novecento-itinerari-minerari.html>; B. Andreose, *Niccioleta, strage dimenticata*, in «Il Manifesto», 29 aprile 2023, testo disponibile al sito: <https://ilmanifesto.it/niccioleta-strage-dimenticata> (consultato in data 21 marzo 2024).

57 Il Museo Sotterraneo è stato inaugurato ad aprile 2022 e in questi nuovi spazi è esposta una ricca testimonianza di apparecchiature, strumenti, antiche mappe di miniera, carte con sezioni geologiche e campioni di minerali delle miniere del territorio donati in gran parte da ex minatori e abitanti del territorio. Testo disponibile al sito: <https://www.museidimaremma.it/it/museo.asp?keymuseo=4> (consultato in data 21 marzo 2024).

58 B. Filene, *History Museums and Identity: Finding "Then", "Me", and "Us" in the Gallery*, in *The Oxford Handbook of Public History*, Oxford University Press, 2017.

Piazza 13 Giugno (fig. 5);
Palazzo San Frediano e Belvedere (fig. 6);
Chiesa di Santa Barbara (fig. 7);
Monumento ai Martiri della Niccioleta (fig. 8).

Il trekking è stato poi pubblicizzato sulle pagine social dei Musei, tramite brevi video e fotografie, di modo da dare un'idea di cosa aspettarsi dalla giornata. Il giorno dell'evento tante sono state le persone che hanno partecipato, circa settanta, arrivate anche fuori dalla Provincia di Grosseto. L'operatrice museale ha iniziato la visita leggendo alcuni passi del libro, mostrando l'obiettivo del trekking, ovvero quello di osservare più da vicino la complessità del piccolo villaggio di Niccioleta per scoprire un microcosmo, ai più, inaspettato:

A occhi disattenti e impreparati, Niccioleta potrebbe oggi apparire come un luogo di estrema semplicità e con pochi tratti distintivi. Chi ha la pazienza, la curiosità e l'affetto per guardare più a fondo, trova invece un mondo complesso, ricco e, in certi casi, anche insospettabile. È una scoperta progressiva che si svela lentamente e che coinvolge un intero sistema: il nucleo abitato, i paesaggi naturali, gli impianti minerari, il mondo umano⁵⁹.

Il pubblico eterogeneo si componeva di persone di tutte le età: alcuni giovani appassionati di storia delle miniere, famiglie, ex-minatori della miniera di Niccioleta e molti ex-abitanti venuti da tutta la regione. Fondamentale è stata la partecipazione di alcuni abitanti locali, che vivono nel villaggio ancora oggi, e che sono intervenuti durante la passeggiata. Compito dell'operatrice museale è stato quello di guidare i visitatori alle varie tappe, dando informazioni dettagliate e tecniche dell'architettura del villaggio e aggiungendo alcuni racconti contenuti nel volume, in modo da rendere la visita il più coinvolgente possibile per il pubblico. Per ciascuna tappa, ci sono stati anche momenti in cui l'operatrice si interrompeva, per far parlare direttamente le persone locali e questa modalità si è rivelata la migliore per il coinvolgimento dei visitatori. Per rendere comprensibili gli aspetti tecnici e sociali del lavoro in miniera, interessanti sono state le parole degli ex-minatori, che hanno aggiunto aneddoti e ricordi. Di particolare rilevanza, è stato il momento di racconto della storia dell'eccidio, in cui alcune persone locali hanno riportato la propria storia familiare. In questa parte del trekking, è anche stata raccontata al pubblico una testimonianza inedita di un figlio di un testimone della strage. Questi interventi hanno reso la passeggiata un momento di scambio di memorie e di partecipazione attiva della comunità nel raccontarsi a chi non conosceva la storia del villaggio.

Il trekking che è stato proposto a Niccioleta questo anno si è rivelato un esempio di come la Public History possa valorizzare il patrimonio storico, culturale, materiale ed immateriale

59 R. Zipoli, *Niccioleta: fotografie e memorie...*, cit. p.107.

del Paese, in ogni sua forma, come indicato tra gli obiettivi del *Manifesto della Public History Italiana*⁶⁰.

L'iniziativa è stata molto apprezzata dai numerosi visitatori esterni, che si sono sentiti coinvolti in una realtà rimasta pressoché intatta dalla sua fondazione. Come afferma l'assessore comunale Ivan Terrosi «è stata una prima esperienza che ha mosso tante persone e che abbiamo intenzione di ripetere per iniziare a far conoscere il villaggio minerario al di fuori dei confini locali, come importante testimonianza storica da tramandare alle generazioni future ed elemento di richiamo per i visitatori ed in particolare per le scolaresche»⁶¹. L'architettura di Niccioleta e i racconti dei suoi abitanti hanno reso questa esperienza unica nel suo genere e un esempio di progettualità che potrebbe essere seguita anche negli altri borghi minerari del territorio. Grazie ad un attento lavoro di Public History, è dunque possibile riqualificare uno spazio deindustrializzato, gettando le basi per la creazione di itinerari culturali per visitatori esterni e per la comunità locale.



QR-code per scaricare l'audioguida gratuita *Niccioleta, un villaggio minerario del Novecento* (Izi. Travel). È possibile utilizzarla nel percorso urbano inaugurato a Niccioleta domenica 3 dicembre 2023.

60 *Manifesto della Public History italiana*, in occasione della Conferenza regionale della Public History in Piemonte, 07 maggio 2023, testo disponibile al sito: <https://aiph.hypotheses.org/files/2020/12/Manifesto-della-Public-History-italiana-1.pdf> (consultato in data 21 marzo 2024).

61 *Maremma Novecento, Boom di adesioni per la storia mineraria*, in «La Nazione», Grosseto, 04 maggio 2023, testo disponibile al sito: <https://www.lanazione.it/grosseto/cronaca/maremma-novecento-boom-di-adesioni-per-la-storia-mineraria-d6fecf08> (consultato in data 21 marzo 2024).



Fig. 1 Ex-Dopolavoro (oggi sede del Bar Insieme)



Fig. 2 Ex-casa del Direttore e ex-villette degli impiegati



Fig. 3 Ex-Dispensa aziendale



Fig. 4 Rifugio antiaereo per le case dei sorveglianti



Fig. 5 Piazza 13 Giugno



Fig. 6 Palazzo San Frediano



Fig. 7 Chiesa di Santa Barbara



Fig. 8 Monumento ai Martiri della Niccioleta

Bibliografia

- Basarri Valentina, *Aspetti storico-sociologici di un villaggio minerario*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Corso di laurea in scienze politiche, Facoltà di scienze politiche, a.a. 2001/2002.
- Bianciardi Luciano, Cassola Carlo, *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza, 1956.
- Burzi Ilaria, *Nuovi paesaggi e aree minerarie dismesse*, Collana Premio Ricerca Città di Firenze, Firenze University Press, 2012.
- Filene Benjamin, *History Museums and Identity: Finding “Them”, “Me”, and “Us” in the Gallery*, in *The Oxford Handbook of Public History*, Oxford University Press, 2017.
- Garruccio Roberta, *Chiedi Alla Ruggine. Studi e Storiografia Della Deindustrializzazione*, in «Meridiana», 85, (2016).
- Magliacani Michela, Francesconi Alberto, *How to feed a culturally sustainable development plan over time: evidence from the Tuscan Mining UNESCO Global Geopark*, *Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development*, 2022.
- Missikoff Chiara, *La Public History tra memoria e comunità*, in Colombi Valentina e Sanicola Giovanni (a cura di), «Utopie. Public History. La storia contemporanea», Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 56, (2017).
- Niccolai Lucio, Mambrini Marzio, Papalini Mario, *La memoria di Niccioleta*, Arcidosso, Ed. Effigi, 2003.
- Noiret Serge, *Ricerche Storiche e gli albori della Public History italiana*, in «Ricerche Storiche», Livorno, 3, (2021).
- Pagni Nadia (a cura di), *La strage e gli innocenti: figlie e figli dei martiri della Niccioleta*, Arcidosso, Effigi, 2018.
- Pagni Nadia (a cura di), *Vite che furono la tua: testimoniale sulla strage della Niccioleta (13-14 giugno)*, progetto ANPI-Martiri della Niccioleta, sezione di Massa Marittima, ISGREC, Firenze, Regione Toscana, 2022.
- Pezzino Paolo, *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- Preite Massimo (a cura di), *Masterplan: la valorizzazione del paesaggio minerario*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009.
- Santinucci Giovanna, Farinelli Roberto (a cura di), *I codici minerari nell'Europa preindustriale: archeologia e storia*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2014.
- Scanagatta Manfredi, *Public History e diffusione sociale della storia: la fotografia come fonte privilegiata*, in «Rivista di studi di fotografia», 5, (2017).
- Soldatini Simonetta (a cura di), *Gli archivi minerari Montecatini-Montedison-Solmine a Massa Marittima (1898-1989). Inventario*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2022.
- Sozzi Massimo, *Femminile in nero. Niccioleta, giugno 1944*, Grosseto, I Portici Editore, 1997.
- Taddei Katia, *Coro di voci sole*, Firenze, Il Ponte Editore, 2003.
- Taddei Katia, *Cronache di guerra. Il massacro dei minatori*, Scarlino, Ouverture edizioni, 2015.

- Travaglini Bruno, *Un luogo un tempo*, Firenze, Il Ponte, 2003.
- Turbanti Adolfo, *La classe operaia delle miniere maremmane. Professionalità, cottimi, rapporti sociali*, in «Italia Contemporanea», 188, (1992).
- Zannerini Emilio, *Il massacro della Niccioleta*, Grosseto, Stabilimento Tipografico editoriale maremmano, 1945.
- Zazzara Gilda, *Making sense of the industrial past: deindustrialisation and industrial heritage in Italy*, in «Italia Contemporanea», 294, (2020).
- Zipoli Riccardo (a cura di), *Niccioleta: fotografie e memorie di una comunità mineraria*, Massa Marittima, Biblioteca Comunale Gaetano Badii, 2022.

Sitografia

- Pezzino Paolo, *Episodio di Niccioleta, Massa Marittima, 13 giugno 1944*, in «Atlante delle Stragi Nazifasciste», testo disponibile al sito: <https://www.straginazifasciste.it/wp-content/uploads/schede/NICCIOLETA%20MASSA%20MARITTIMA> (consultato in data 21 marzo 2024).
- I vincitori del concorso progetti 2023*, nella sezione “Attualità” del sito dell’Associazione Italiana di public History. Testo disponibile al sito: <https://aiph.hypotheses.org/12783> (consultato in data 21 marzo 2024).
- Chi siamo*, «Paesaggi della memoria dell’antifascismo, della deportazione, della resistenza e della liberazione in Italia», testo disponibile al sito: <http://www.paesaggidellamemoria.it/chi-siamo/> (consultato in data 21 marzo 2024).
- Museo Sotterraneo, disponibile al sito: <https://www.museidimaremma.it/it/museo.asp?keymuseum=4> (consultato in data 21 marzo 2024).
- Manifesto della Public History italiana*, in occasione della Conferenza regionale della Public History in Piemonte, 07 maggio 2023, testo disponibile al sito: <https://aiph.hypotheses.org/files/2020/12/Manifesto-della-Public-History-italiana-1.pdf> (consultato in data 21 marzo 2024).

Rubriche

Comunicare la storia

Il Cammino nella Resistenza in provincia di Cuneo

DI

PAOLO CALVINO E SERENA COVELLA

Il Cammino nella Resistenza

PAOLO CALVINO

I testimoni della Resistenza e delle persecuzioni razziali stanno scomparendo, proprio in un tempo in cui la memoria di quegli eventi risulta più che mai preziosa per impedire che gli orrori causati dai nazionalismi e dai razzismi si ripetano nuovamente e su larga scala. Visitare i luoghi della memoria con una modalità che coniughi la partecipazione fisica e l'informazione storica può aiutare a recuperare e condividere la memoria dei luoghi e il significato degli avvenimenti.

Il progetto del Cammino nella Resistenza

La provincia di Cuneo, dove molti comuni (e la provincia stessa) sono stati insigniti di medaglie al valore civile e militare per il contributo dato nella lotta contro l'occupazione nazifascista, mantiene un certo attaccamento alla memoria della Resistenza,

sia a livello istituzionale che per iniziativa di associazioni della società civile.

In particolare, nei primi anni Duemila molte delle Comunità Montane della provincia hanno partecipato, con la consulenza scientifica dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo, a un articolato progetto europeo denominato "Memoria delle Alpi", volto a favorire la "pedagogia attraverso il cammino", intersecando documentazione storica e lavori di sentieristica. Ne è risultata, fra l'altro, la definizione di una rete di oltre quaranta "Sentieri della Libertà" che insistono sui luoghi più rappresentativi della Resistenza cuneese, per ognuno dei quali è stata predisposta un'antologia di testimonianze di partigiani e civili.

Da questo patrimonio ha preso le mosse nel 2018 il mio progetto "Il Cammino nella Resistenza", nel quale ho voluto riversare la mia esperienza di cammini di lunga distanza e unirla all'interesse per la divulgazione della storia della Resistenza. L'obiettivo era far co-

noscere le vicende della lotta di Liberazione con la modalità dell'immersione fisica nei luoghi in cui essa si sviluppò, in questo caso la provincia piemontese di Cuneo.

Ho previsto che il progetto si articolasse in due fasi: la prima dedicata alla definizione del tracciato del Cammino e alla stesura della relativa guida, la seconda allo sviluppo di collaborazioni con enti e associazioni in modo da utilizzare il Cammino come strumento per valorizzare la memoria della Resistenza.

Con l'espressione "cammino di lunga distanza" intendo un percorso che si sviluppi per almeno due settimane e preveda tappe giornaliere della durata variabile da quattro a otto ore. Oltre ai benefici per la salute psicofisica riscontrati dalla medicina, la pratica del cammino di lunga distanza permette di concentrarsi sulla conoscenza di un ambiente, in cui si trascorre un congruo numero di giorni allontanandosi il più possibile dalla propria routine quotidiana. L'ambiente in cui si cammina si può paragonare a un testo da leggere o a un museo da visitare; ma una camminata restituisce più di quanto un libro o un museo da soli possano fare, perché dà la possibilità di comprendere con il proprio corpo le condizioni in cui si svolsero i fatti storici. Per esempio, camminando si sperimentano le distanze, diventano chiari concetti come la fatica o il pericolo. Quanto più l'ambiente in cui si cammina conserva le tracce del periodo storico e si presenta con una sua omogeneità, tanto più la comprensione sarà facilitata, e sotto questo punto di vista la provincia di Cuneo offre condizioni ottimali.

Dopo aver percorso negli anni Dieci i "Sentieri della Libertà" delle valli cuneesi, nel 2019 ho iniziato a lavorare sull'ipotesi di col-

legarli e riunirli in un unico Cammino della durata di un mese. Nei primi mesi dell'anno ho scelto le parti dei "Sentieri della Libertà" che intendevo unire e definito i possibili collegamenti tra di essi. Ho scelto sentieri regionali segnalati e riportati sulle carte topografiche e che non richiedono mai attrezzatura alpinistica. In alcuni casi è stato necessario ricorrere a tratti di strada asfaltata, prediligendo comunque vie secondarie e quasi prive di traffico. Durante l'estate ho sperimentato il percorso complessivo ipotizzato, definendolo nei dettagli.

Prima fase: la guida al Cammino

I mesi autunnali li ho dedicati alla stesura di una guida cartacea. Ho preso contatti con l'editore Fusta di Saluzzo, da anni impegnato nella pubblicazione di testi relativi alla triade "montagna-memoria-Resistenza", che ha accolto favorevolmente la mia proposta. A gennaio del 2020 è quindi iniziata la collaborazione con la casa editrice. La pandemia di Covid-19 ha inevitabilmente bloccato l'uscita del libro, che è avvenuta solo nella tarda primavera del 2021, ma allo stesso tempo ha permesso un'ulteriore ricognizione dei sentieri nell'estate del 2020.

La guida *Il Cammino nella Resistenza*, oltre a illustrare nel dettaglio le trenta tappe, fornisce una sintesi delle vicende della Resistenza nel cuneese e, tappa per tappa, le informazioni storiche relative ai principali fatti avvenuti nelle località toccate dal cammino giornaliero; per approfondire la conoscenza delle vicende, si rimanda infine alla bibliografia e alla documentazione disponibile presso i Centri Rete del progetto "Memoria delle

Alpi". Vengono inoltre segnalati gli edifici di valore artistico, i luoghi di interesse naturalistico, i musei storici ed etnografici che si incontrano durante il cammino.

Il Cammino si snoda attraverso ambienti diversi: prevalente è quello montano, alcuni tratti sono collinari e altri urbani. La provincia di Cuneo, nella sua parte sud-occidentale, presenta una serie di valli alpine disposte quasi a raggiera rispetto al capoluogo. Si parte dalle valli Varaita, Maira e Grana per poi attraversare la Stura e la Gesso, le valli del Monregalese e l'Alta Langa; infine si percorre la valle Belbo, concludendo il percorso a Santo Stefano Belbo. L'itinerario tocca i luoghi in cui si sono svolti i fatti più conosciuti e celebrati della Resistenza, solitamente relativi a combattimenti ed eccidi nazifascisti, ma si presta anche a suggerire agli escursionisti una serie di approfondimenti che permettono di iniziare a cogliere la complessità e i vari livelli della lotta di Liberazione; a titolo di esempio, cito alcuni collegamenti che i luoghi visitati rendono possibili: l'antifascismo locale degli anni precedenti la guerra; la dissoluzione del Regio Esercito dopo l'armistizio dell'8 settembre; la varietà delle formazioni partigiane (garibaldini, giellisti, autonomi); gli aspetti organizzativi (politici e militari); le difficoltà logistiche; i rapporti con la popolazione civile; le articolazioni del CLN.; i progetti federalisti ed europeisti da cui nacquero gli accordi di Saretto sottoscritti tra partigiani italiani e francesi; la persecuzione degli ebrei, sia italiani sia giunti in provincia di Cuneo da altri Paesi.

L'ambiente in cui si svolge il Cammino offre naturalmente anche altri spunti di riflessione su vicende storiche precedenti e successive alla Seconda guerra mondiale, basti pen-

sare alle persecuzioni religiose che per secoli i Savoia hanno inflitto alle popolazioni delle valli saluzzesi o allo spopolamento che alla metà del secolo scorso ha interessato vallate fino ad allora densamente abitate. Numerose sono poi le occasioni di conoscere la flora, la fauna e la geologia locali, le architetture e le opere dei pittori di livello internazionale che lavorarono nel Marchesato di Saluzzo, nel Monregalese e nelle Langhe nel Quattrocento. Anche l'analisi dei toponimi può fornire informazioni interessanti sulla storia, l'economia e le tradizioni dei luoghi in cui si cammina, e perciò la guida ne fornisce un elenco ragionato.

Seconda fase: attività sul Cammino

Dopo la pubblicazione della guida *Il Cammino nella Resistenza*, ha avuto inizio la seconda fase del progetto, dedicata all'organizzazione lungo il percorso di iniziative di uno o più giorni che abbinassero alle escursioni il recupero e la condivisione della memoria dei luoghi, l'informazione storica e la riflessione sui valori della Resistenza.

Le camminate sono accompagnate dalla lettura di testimonianze dei protagonisti della lotta di liberazione e di testi letterari (in particolare di Beppe Fenoglio e Nuto Revelli): parole che aiutano a ricostruire la brutalità della guerra, a capire cosa abbiamo guadagnato con la pace, a riflettere sulla Liberazione come momento di riappropriazione della bellezza dell'ambiente naturale.

Le attività finora realizzate si sono avvalse della collaborazione di vari soggetti: sezioni ANPI, associazioni culturali, Amministrazioni comunali, istituti scolastici.

Le sezioni ANPI coinvolte sono state due: Verzuolo e Valle Varaita; Dronero e Valle Maira. Le due valli sono le prime attraversate dal Cammino e in esse si snodano le sue prime sette tappe. Con la sezione di Verzuolo abbiamo organizzato una camminata che si è conclusa al santuario di Valmala, dove il 6 marzo 1945 i fascisti trucidarono nove partigiani: un eccidio particolarmente presente nella memoria della comunità. Con la sezione di Dronero abbiamo camminato sul sentiero che conduce al rifugio “Carlo Fissore”, costruito su iniziativa dei partigiani dell’omonima Brigata Garibaldi e inaugurato il 25 aprile 1972.

Vari soggetti attivi in campo sociale e culturale, che hanno sede nei comuni interessati dal Cammino, hanno finora collaborato alla realizzazione di attività: la cooperativa di lavoro “Emotionalp” di Valgrana, con cui abbiamo guidato un’escursione conclusa ascoltando i racconti di Bruno Segre, partigiano classe 1918; l’associazione culturale “Giorgio Biandrata” di Saluzzo, che mi ha invitato a partecipare nel 2021 alla XXIII edizione di “Attraverso la memoria”, trekking che commemora il tragico tentativo di fuga dalla Francia degli ebrei poi rinchiusi nel campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo; l’associazione culturale “San Fiorenzo” di Bastia Mondovì, con la quale si è organizzato il settantesimo anniversario dell’inaugurazione del Sacrario Partigiano di San Bernardo; la società polisportiva di Piasco; l’associazione culturale “E kyé” di Fontane.

Alcune Amministrazioni comunali sono state coinvolte nell’organizzazione di escursioni e incontri: Bastia Mondovì; Valloriate; Somano, che ha ospitato nel suo Museo della Resistenza due appuntamenti in collabo-

razione con l’Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea nella provincia di Cuneo e due escursioni, di cui una organizzata con il Centro di Salute mentale di Saluzzo nell’ambito del suo progetto di Montagnaterapia; Cartignano, che ogni anno commemora l’incendio con cui il 30 luglio 1944 i nazifascisti distrussero una delle due capitali della Repubblica partigiana di Val Maira.

A inizio 2022 ho avviato una collaborazione con l’Istituto Alberghiero “Donadio” di Dronero (CN) e con la professoressa Serena Covella abbiamo elaborato un progetto rivolto a un gruppo di venti studenti: apprendimento della storia e pratiche di cittadinanza attiva sono stati realizzati mediante il contatto diretto con i luoghi della memoria. Il progetto, descritto in dettaglio nella seconda parte di questo articolo, si è concluso il 2 giugno 2022 con la partecipazione attiva degli studenti alla Marcia sui Sentieri Partigiani della Valle Maira, che in quell’anno ha interessato il sentiero “Nini Acchiardi”. Al progetto hanno collaborato anche i volontari che curano la Stanza della Memoria “Giovanna Pellegrino” di Santa Margherita di Dronero.

La buona riuscita dell’escursione guidata dagli allievi ci ha permesso di replicare l’accompagnamento in occasione dell’inaugurazione, a ottobre dello stesso anno, di una serie di pannelli storici (intitolati *Sono proprio passati di qua*) curati dall’Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in provincia di Cuneo.

La collaborazione si è tradotta in un’attività che, a partire dall’anno successivo, è entrata stabilmente a far parte dell’offerta formativa della scuola e che si ripeterà ogni anno.

I sentieri della storia: la proposta didattica

SERENA COVELLA

Perché?

Come insegnante mi capita spesso di riflettere su che cosa significhi educare alla cittadinanza e ancora prima essere cittadino attiva. Dai ragionamenti condivisi con le mie classi è emerso che significa porsi nella condizione di partecipare alle varie forme dell'agire sociale: la salute, la cultura, l'ambiente, la comunicazione... Spesso questi ambiti sono percepiti come lontani, o addirittura sconosciuti, e quindi vanno esplorati e reinventati, nelle pratiche di fruizione come in quelle di partecipazione attiva. Ecco la sfida di questo lavoro: inventare, riscoprire o progettare azioni, percorsi e attività per ragazzi che si traducano in nuovi modi di essere cittadino di un territorio, capaci di apportare un proprio personale contributo alla crescita e al benessere individuale e collettivo, in armonia con l'ambiente circostante.

In occasione delle celebrazioni nazionali, a lezione ci interroghiamo sul significato delle festività, e sulle origini delle commemorazioni. Spesso il loro senso è perduto, e pochissimi studenti partecipano alle cerimonie organizzate dai vari comuni di residenza. Va anche detto che alcune celebrazioni si risolvono in vuoti rituali a cui manca la vitalità del dialogo con il presente, e che i ragazzi non le comprendono perché nessuno si interroga sul loro senso e valore, o sul mutare nel tempo del loro significato e della considerazione che ne deriva.

Questa distanza viene percorsa grazie al ruolo di mediazione svolto dall'insegnante,

che stimola il confronto tra pari attraverso la letteratura, le fonti, e organizzando attività di esplorazione immersiva nei luoghi testimoni di memoria.

Far conoscere la storia della Resistenza e i luoghi in cui essa si sviluppò, se è argomento che può suscitare interesse negli adulti, per ragazzi delle scuole secondarie rappresenta una sfida doppiamente avvincente: per il distacco generazionale rispetto agli ultimi testimoni viventi ormai quasi tutti scomparsi, che causa la perdita di memorie familiari e del portato affettivo ad esse connesso; per le resistenze di alcuni ad accogliere narrazioni ed attività sull'antifascismo in un periodo di grande spinta massmediatica anti-antifascista.

Infatti esplorare e comprendere, vivere, i luoghi di memoria della Resistenza significa anche riflettere sul ruolo e il cambiamento a cui la memoria è soggetta attraverso i suoi testimoni muti (lapidi, iscrizioni, memoriali): dare loro voce significa esercitare riflessione critica, lavorare per contestualizzarli storicamente ed inserirli in un quadro più ampio che permetta di cogliere la complessità degli eventi e di vedere la relazione dell'avvenimento locale con le dinamiche generali invece di isolarlo e quindi impoverirne le potenzialità conoscitive.

Da queste premesse, dall'a.s. 2021-2022, ho deciso di avviare una collaborazione tra la scuola in cui lavoro come insegnante di Lettere, l'Istituto di istruzione superiore alberghiero "Virginio Donadio" di Dronero, e Paolo Calvino, autore della guida *Il Cammino nella Resistenza*, per realizzare insieme percorsi didattici che attivassero la conoscenza del territorio a pochi chilometri dalla scuola.

Attività immersive quali quelle qui documentate, di esplorazione e riscoperta di sentieri e luoghi partigiani, di osservazione di ambienti naturali, costituiscono occasioni di apprendimento esperienziale e pertanto significativo, perché le studentesse e gli studenti vi si mettono in gioco non solo da un punto di vista cognitivo ma anche emotivo, fisico e relazionale: oltre alle conoscenze e alle riflessioni di ordine storico trasmesse sia in aula che in natura, camminare in montagna ha a che fare con la frustrazione e la soddisfazione di vedere come il proprio corpo risponde alla fatica. Oltre a quelle storiche, naturalistiche e quelle legate al benessere psicofisico, e partecipanti al percorso formativo da noi proposto vedono stimolate e allenate anche le competenze comunicative e sociali poiché il 2 giugno, giorno di conclusione delle attività, queste sono chiamate a parlare in pubblico, a interagire e gestire gruppi di escursionisti, guidandoli sui medesimi sentieri sui quali loro stesse sono state formate.

In tal modo studente trasformano una festività nazionale nell'occasione per rendere un servizio attivo alla cittadinanza, con una ricaduta immediata in termini di benessere collettivo.

Oltre a rendere ragazza fruitora, e promotora di memoria storica della Resistenza, la riflessione che può scaturire da questo tipo di lavoro, per un istituto a vocazione turistica, porta anche a costruire insieme opportunità di promozione del patrimonio locale: lo stimolo verso un turismo sostenibile e lento può avviare circoli virtuosi di esplorazione e valorizzazione delle tante risorse naturalistiche, artistiche, storiche ed enogastronomiche del territorio.

Dove?

Paolo Calvino ed io abbiamo scelto di lavorare su un sentiero che fa parte del Cammino nella Resistenza, interessa una porzione dei comuni di Dronero e San Damiano Macra ed è dedicato a Nini Acchiardi, comandante della 104^a Brigata Garibaldi.

Punto di partenza è Filoira, località di Paglieres (frazione di San Damiano Macra); qui si trova la lapide posta a ricordo di Jean Lippmann "Lorraine", partigiano francese che trascorse in questa zona parte dell'estate del 1944; vi era giunto a fine maggio, dopo gli incontri avvenuti il 12 al colle Sautron e il 22 a Barcelonnette fra esponenti della Resistenza italiana e di quella francese, a cui egli stesso aveva partecipato. Dopo essere rimasto con i giellisti come ufficiale osservatore fino a giugno inoltrato, "Lorraine" tornò in Francia e il 30 luglio 1944 fu assassinato a La Favière presso Eaux-Chaudes (Basses-Alpes).

Paglieres fu anche la prima sede della redazione del foglio clandestino «Giustizia e Libertà-Notiziario dei patrioti delle Alpi Cozie», allestita dal partigiano cuneese Aurelio Verra. Ancora a Paglieres, nel settembre del 1944, il medico Mario Pellegrino "Grio" fondò uno dei suoi preziosi ospedali: due stanze adibite al ricovero dei partigiani feriti o malati. Il paese fu infine incendiato dai nazifascisti durante il rastrellamento di fine novembre 1944.

Un'ora di camminata permette di arrivare al Colle di Santa Margherita, dove si trova il cippo dedicato ai caduti della II^a Divisione Giustizia e Libertà, e quindi al rifugio intitolato al comandante partigiano Detto Dalmastro, edificato fra il 1968 e il 1970 dai partigiani che

nella zona avevano vissuto e combattuto, su un terreno da essi stessi acquistato.

Mentre il versante sinistro della Valle Maira era zona garibaldina, sul versante destro, che aveva il suo centro principale in Santa Margherita, si erano insediate formazioni di Giustizia e Libertà. La borgata di Santa Margherita si trova alla testata del vallone di Moschieres, sulla destra orografica della Maira, in una posizione da cui si osservano da un lato il vallone di Ruata Prato e la pianura, e dall'altro si domina il vallone di Paglières; inoltre, da Santa Margherita è facilmente raggiungibile la confinante Valle Grana; infine, non va dimenticato che, a differenza di quanto si può vedere oggi, nel periodo della seconda guerra mondiale la borgata era densamente abitata (era sede di scuola elementare) e la presenza di un'osteria ne faceva un luogo di ritrovo e di scambio di informazioni molto prezioso per i partigiani, oltre che di sostentamento materiale. Oggi fra le case diroccate si può ancora riconoscere l'osteria di Margherita Rovera, detta "Tin", punto di riferimento dei resistenti tanto da essere soprannominata "la madre dei partigiani". Per tutti questi motivi, Santa Margherita divenne il centro principale delle formazioni Giustizia e Libertà delle valli Maira e Grana. I primi a insediarsi in zona furono i partigiani – una trentina – che decisero di continuare la lotta in Valle Maira dopo l'operazione nazista che colpì Dronero il 2 gennaio 1944. Alla fine del mese, essi si recarono in Valle Grana per chiedere aiuto e guida al gruppo di Giustizia e Libertà là insediato; fu così che ai primi di febbraio il comandante Detto Dalmastro si trasferì con il suo reparto a Santa Margherita. La sede del comando rimase fino alla Liberazione

nella borgata, collegata a Dronero da staffette che percorrevano quasi ogni giorno i sei chilometri di distanza.

Che cosa?

La prima attività che proponiamo, verso la metà di aprile, quando i sentieri sono accessibili e liberi dalla neve, è un'uscita nei luoghi che vengono scelti per le annuali commemorazioni della Liberazione e della Festa della Repubblica, durante la quale gli studenti sperimentano una camminata in ambiente di memoria.

La prima uscita ha lo scopo di familiarizzare con l'ambiente, orientarsi con le carte durante l'esplorazione del sentiero, osservare e raccogliere documentazione fotografica su luoghi, lapidi e iscrizioni presenti, introdurre alcuni partigiani e partigiane appartenenti alle formazioni GL e Garibaldine le cui biografie incontreremo spesso in questa valle (Detto Dalmastro, Jean Lippman, Duccio Galimberti, Mario Pellegrino "Grio", Margherita Rovera "Tin", Giovanna Pellegrino, Nini Acchiardi) e infine di far socializzare ragazzi di età differenti, dal momento che la partecipazione a queste attività è volontaria e aperta a tutto l'istituto, dalle classi prime alle quinte.

Nei successivi quattro incontri in aula a cadenza settimanale, si sollecitano lo studente a esplorare il proprio ambiente familiare e personale per recuperare informazioni legate alla memoria della Resistenza nelle valli cuneesi per renderlo consapevole dei legami che uniscono il loro presente al passato, e inoltre per riflettere insieme sulla problematicità del concetto di memoria condivisa.

Nelle lezioni in aula vengono fornite delle dispense sulle vicende della Resistenza

in Valle Maira, esplicitando i nessi con le dimensioni regionale, nazionale e internazionale della Resistenza stessa, e sui protagonisti, i luoghi e i monumenti; infine, si condivide la breve ma significativa esperienza della Repubblica di Val Maira nata nell'estate del 1944. Su questi materiali avverrà la preparazione per guidare le escursioni.

La seconda uscita è prevista per il mese di maggio ed è una simulazione condotta da una ragazza per le visite che si svolgeranno il 2 giugno in occasione della Festa della Repubblica.

Seguono altri due incontri in aula per fare il punto su quanto emerso durante la simulazione.

Conclude il percorso l'uscita del 2 giugno. Non si tratta di semplici visite guidate con la ripetizione mnemonica di un copione, perché sin dal primo incontro chiediamo ai partecipanti di mettere a disposizione dell'attività le rispettive passioni, ovvero di personalizzare quanto più è possibile la conduzione dell'incontro col pubblico per renderla coinvolgente e interattiva: abbiamo avuto per esempio cantanti che in alcuni momenti della passeggiata hanno introdotto e proposto canti partigiani, altri hanno proposto drammatizzazioni e brevi letture.

Abbiamo da subito stimolato e posto in essere un'analogia tra la loro situazione di gruppo al lavoro su questo progetto e le bande partigiane che sperimentavano, in alcuni casi per la prima volta nella loro vita, un'attività collettiva e democratica. In entrambi i casi ciò che emerge è l'importanza di valorizzare le qualità individuali e metterle al servizio di una causa comune.

Come?

L'iniziativa ha riscosso successo di pubblico, entusiasmo nelle famiglie e nei partecipanti, tanto da entrare stabilmente nel novero dei progetti avviati ogni anno nel mio istituto. Sull'esperienza maturata in questi due anni ci piacerebbe che nelle prossime edizioni fossero studenti esperti a formare e più giovani e vorremmo inoltre riuscire a realizzare soggiorni a tema storico nel rifugio Dalmastro.

Vorrei concludere con la voce di una ragazza, riportando alcune loro testimonianze raccolte in un questionario di feedback sull'attività:

Rita O.: Sicuramente la possibilità di conoscere nuove persone è un'ottima cosa, è un modo efficace per mettersi alla prova e cercare di superare la timidezza e soprattutto aiuta un sacco a parlare in pubblico. La camminata è lunga e rimane un po' pesante se non si è allenati.

Monica M.: Fa riflettere sugli aspetti relativi alla vita partigiana, unisce molto le persone che scelgono di fare questo percorso, aiuta a essere più sicuri di sé stessi, a parlare in pubblico e a fare discorsi a persone che non conoscono l'argomento, si scoprono percorsi di cui non si era a conoscenza e si sta a contatto con la natura. Impegno del tempo, se camminare non è il tuo sport preferito non è molto consigliato, le lezioni a scuola sono un po' noiose e monotone.

Anna G.: Personalmente mi ritengo molto fortunata ad aver avuto la possibilità di partecipare a quest'iniziativa, che mi ha per-

messo di conoscere nel dettaglio la storia partigiana e soprattutto approfondire quella della valle Maira. Non sono state semplici lezioni teoriche, bensì giornate attraverso le quali ho potuto immedesimarmi nei partigiani, ripercorrere i loro sentieri, sperimentare le distanze e comprendere quanta fatica dovettero fare per avere un pezzo di pane o per scappare dal nemico. È stato davvero molto interessante e appagante accompagnare il gruppo in onore della Festa della Repubblica del 2 giugno sui "Sentieri della storia", riuscendo in questo modo a coniugare l'esperienza con il mio percorso formativo in ambito turistico. Ritengo che iniziative come questa siano in grado di creare delle relazioni tra passato, presente e futuro affinché la memoria di ciò che è successo non svanisca, ma continui ad essere trasmessa generazione dopo generazione.



Comunicare la storia

La Resistenza si impara in montagna. Sulle tracce dei partigiani sull'Appennino piacentino

DI

IARA MELONI



Questo tratto di bosco non lo conosco, vado a caso, le gambe di pezza e ogni facoltà di pensiero come sepolta, sono solo muscoli meccanicamente buttati a muoversi fuori dalla stanchezza, solo istinto bestiale e primordiale; sono solo foresta [...]. È una fortuna essere cosiffatti, aver potuto rispolverare il selvatico che era in noi
(Zangrandi G., 1963)

Le parole di Giovanna Zangrandi, partigiana nel Cadore, mostrano bene l'ambivalenza dell'esperienza della montagna: da una parte la fatica e la stanchezza ("gli stenti e i

patimenti" di cui parlano i canti partigiani), dall'altra il senso di libertà, di comunione con la natura, di «fusione tra paesaggio e persone» (Calvino I., 1964). Per i resistenti, la salita in montagna è un momento doloroso, di distacco dagli affetti e dagli spazi conosciuti, ma anche catartico, di allontanamento da una realtà urbana divenuta ormai claustrofobica e asfissiante. Spesso, guardando la città dalle colline, il Johnny di Fenoglio pensa di ritornare a casa, abbandonare la vita partigiana, ma sente un legame con quella «terra ancestrale»: «la brama della città e la ripugnanza delle colline l'afferrarono insieme e insieme lo squassarono, ma era come radicato per i piedi alle colline. I'll go on to the end, I'll never give up» (Fenoglio B., 1968). Salire in montagna è il gesto che oggettiva quella «scelta chiara e difficile», che Claudio Pavone ha delineato come un atto di disobbedienza individuale ma di massa (Pavone C., 1991). È un moto di ascesa

che è liberatorio prima di tutto per le donne e gli uomini che lo affrontano, ma anche per l'Italia tutta, che prende le distanze dal fascismo visto anche come regime della corruzione e del nepotismo, che proliferano nell'intrico di interessi che domina la dimensione cittadina.

È sulla base di queste suggestioni e di queste riflessioni che, due anni fa, il Museo della Resistenza piacentina ha dato il via al progetto "Sentieri della libertà. La Resistenza si impara in montagna". Nato nel 2009, il Museo aveva fino ad allora messo al centro del percorso di visita l'incontro con i testimoni, con le loro storie e le loro esperienze di vita. Fruibili attraverso touch screen e proiettori a muro, oppure dal vivo, in appositi momenti di intervista-guidata o laboratori di storia orale, i racconti di partigiane/i erano divenuti il fulcro dell'esperienza museale, capaci di coinvolgere i visitatori ma anche di offrire chiavi di lettura e approfondimento per le attività di ricerca e didattica. Tuttavia, il tramonto dell'era del testimone, con la scomparsa uno dopo l'altro dei protagonisti della lotta di Liberazione, ha posto nuove sfide e nuovi obiettivi (Wieviorka A., 1999). Nella ricerca di nuovi linguaggi, nuovi pubblici, nuovi modi di divulgare le ricerche in corso, si è dunque pensato di supplire l'incontro con i/le partigiani/e con l'incontro con il loro ambiente, in un'esperienza immersiva basata sull'escursionismo. Una sostituzione che non può colmare del tutto il vuoto di parole, di gesti, di testimonianza che la generazione partigiana lascia dietro sé, ma che – alla luce dei primi risultati – si può dire riuscita.

Il primo passo del progetto è stato raccogliere un gruppo interdisciplinare, che coinvolgesse storici ma anche guide escursionistiche

(incaricate di individuare i sentieri e consentirne la fruizione collettiva), e informatici (in grado di trasportare sul web i percorsi, per fornire strumenti che permettessero a tutti di percorrere le vie in maniera autonoma). Il primo ostacolo da superare è stata la ricerca di un taglio specifico da dare alla sentieristica. Era importante che ogni sentiero non si limitasse a raccontare una storia locale, ma ci permettesse di illuminare alcuni nodi storiografici più ampi, che fosse un reale strumento di divulgazione delle ricerche portate avanti dai collaboratori del Museo. Altrettanto importante era individuare percorsi effettivamente "camminabili", preferibilmente ad anello e senza tratti asfaltati. I sentieri partigiani non dovevano limitarsi a una raccolta, più o meno coerente, di coordinate geografiche legate a luoghi di memoria (cippi, monumenti, basi partigiane o siti di eccidi e battaglie), ma al contrario dovevano offrire un'esperienza escursionistica piacevole e suggestiva. Il risultato del lavoro di equipe è stata l'individuazione di ventotto sentieri, che a partire da episodi e personaggi della lotta di Liberazione locale permettessero di spiegare, passo dopo passo, un tema più generale legato alle resistenze europee. In base agli interessi di ricerca degli studiosi coinvolti, abbiamo privilegiato le prospettive di genere, le traiettorie transnazionali, la dimensione della memoria e i meccanismi della sua costruzione.

Il passo successivo è stato tracciare con GPS i percorsi e segnarli con il simbolo della stella bianca e rossa: un compito affidato a un gruppo di trackers che, sotto l'egida delle guide escursionistiche, si sono offerti volontari e hanno messo a disposizione i propri fine settimana per "aprire la strada". La costruzione

dei percorsi escursionistici, condivisi e discussi, è stata così frutto di un lavoro collettivo, che ha attivato reti sociali e di comunità. A ogni tracker è stato chiesto anche di adottare un sentiero, occupandosi della manutenzione periodica e della cartellonistica, ma anche approfondendo i temi storiografici che ne sono protagonisti, coinvolgendo così nuovi pubblici e nuovi volontari.

Grazie all'interessamento di associazioni ed enti del territorio, abbiamo potuto comunicare i sentieri non solo attraverso il sito internet dedicato (sito web | "Sentieri della libertà") ma anche in una agile guida, uscita in allegato al quotidiano «Libertà» e disponibile in tutte le edicole della provincia, oltre che sullo shop online del periodico. Per ogni sentiero, oltre a un paragrafo dedicato al tema storiografico generale e alla storia locale che il percorso attraversa, abbiamo individuato quattro "guide": donne e uomini, partigiane/i, antifasciste/i, dei quali abbiamo redatto una breve biopic. Sono loro a guidare idealmente i passi dei camminatori. Nel corso delle escursioni guidate le loro vicende vengono inserite nella storia generale, per permettere di calare nelle reali traiettorie biografiche i fatti storici e per restituire la dimensione dell'incontro con il testimone e dell'ascolto di storie di vita. Inoltre, ogni percorso è corredato da tre consigli di lettura, tre saggi storici che consentono di approfondire il tema trattato nel corso del sentiero.

Al momento del lancio del sito e della guida abbiamo poi pensato di promuovere il progetto realizzando una serie di cartoline, distribuite nei luoghi di aggregazione, sulle feste, nei locali e nei rifugi. Realizzate con una grafica volutamente essenziale, le cartoli-

ne riportavano alcune frasi di canti partigiani incentrate sulla montagna e un codice QR con cui collegarsi al sito e alle tracce GPS. A ispirare questa scelta è stata la testimonianza di alcune partigiane della 38ª Brigata SAP che, nell'estate 1944, avevano costituito un gruppo di donne incaricate di appostarsi davanti alle caserme fasciste, avvicinarsi ai militi e infilare loro in tasca un biglietto con scritto soltanto: «Sali in montagna!».

Un messaggio scarno, teso a incuriosire, a fare sorgere domande, che abbiamo voluto mantenere: le cartoline distribuite capillarmente riportavano solo le frasi: «Sugli aspri monti ci siam fatti lupi», «Chi non vuole chinare la testa con noi prenda la strada dei monti», «Siamo i ribelli della montagna», «Cercando libertà tra rupe e rupe».

Le escursioni guidate collettive, per le quali abbiamo previsto la costante presenza insieme alle guide escursionistiche anche di una/o storica/o, hanno raccolto un grande numero di adesioni. Insieme abbiamo camminato, per esempio, sul *sentiero di Giovanni lo Slavo* (SL1) incentrato sulle traiettorie biografiche dei resistenti di origine straniera e sulle resistenze europee, sul *sentiero degli Alleati* (SL3) dedicato al rapporto tra formazioni partigiane e missioni angloamericane, sul *sentiero della Repubblica di Bobbio* (SL15) che parla delle zone libere partigiane tra realtà e rappresentazione, sul *sentiero delle partigiane* (SL4) che mette al centro la storia e la storiografia delle donne combattenti. I percorsi sono classificati su tre livelli di difficoltà (facile, medio e difficile) per coinvolgere diversi pubblici: scuole, famiglie, bambini, ma anche escursionisti esperti, che si possono cimentare con i 1.300 metri di dislivello dell'*alta via di Emilio Canzi*, dedicata agli

anarchici nella Resistenza. Per ognuno dei sentieri, il sito internet (oltre alle informazioni storiche) fornisce cartografie, profili altimetrici e tracce da scaricare in formato GPS e XML.

I percorsi si snodano principalmente in montagna «casa e madre del ribelle» (Bocca G., 1966), «habitat del movimento partigiano» (Rossi A., 2000), ma non abbiamo tralasciato la pianura dove si dipana ad esempio il *cammino del Moro* (SL25), che si sviluppa sulle rive del Po e illustra la storia di sappisti e partigiani di pianura, o il *trekking urbano della Liberazione* (SL26) che ripercorre le tappe della presa di Piacenza da parte delle formazioni partigiane e allarga lo sguardo al tema della smobilitazione e del dopoguerra. Sono inoltre in fase di tracking altri percorsi che attraversano la città – teatro delle azioni gappiste e sede degli organi dirigenti della Resistenza – per coinvolgere anche turisti e istituti scolastici, che possono progettare brevi uscite didattiche e lezioni di storia all’aperto.

Dopo il difficile isolamento pandemico, il progetto “Sentieri della libertà” ha significato per i partecipanti anche una riappropriazione della montagna, dello spazio appenninico: un’esperienza che per certi versi ricalca quella partigiana. Non a caso Primo Levi scrive: «le montagne attorno a Torino [...] erano nostre» (Levi P., 1975), e Giorgio Bocca intitola le proprie memorie partigiane *Le mie montagne*, mettendo al centro dell’esperienza resistenziale «i monti della mia esistenza, stampati non solo nella memoria ma nel profondo della coscienza, da quei monti strettamente condizionato. Su quei monti ho conosciuto le guerre della mia vita, la fascista e la partigiana, i miei nemici e i miei maestri, fra cui ritorno in queste pagine» (Bocca G., 2006). D’altra parte, escur-

sionismo e alpinismo si muovono da sempre tra solitudine e socialità, e a più riprese, nella storia d’Italia, l’andare in montagna ha significato un potente strumento di aggregazione (Pastore A., 2003).

In conclusione, l’immersione nel paesaggio partigiano – con una grande attenzione alla lettura dei segni che la lotta di Liberazione ha lasciato sul territorio ma anche alla dimensione ambientale-naturalistica – si è rivelata un efficace strumento di public history, in grado di “coinvolgere alla storia” pubblici inaspettati, mentre il turismo escursionistico è in crescita. Come la salita in montagna permette – con fatica e impegno – di guardare le cose dall’alto, ogni sentiero cerca di portare gli escursionisti a guardare con uno sguardo diverso un tema storico. All’inizio del cammino si parte così con un luogo comune sulla Resistenza diffuso nel discorso pubblico, che nel corso del sentiero viene riletto in maniera critica. Ci chiediamo ad esempio: è proprio vero che gli Alleati non aiutavano abbastanza i partigiani oppure indirizzavano gli aviolanci solo alle formazioni moderate? È proprio vero che le donne nella Resistenza sono state solo staffette? Quanto le “repubbliche partigiane” hanno saputo essere reali esperimenti di democrazia? Le stragi di civili sono state davvero “provocate” dai partigiani? I partigiani cattolici erano davvero disarmati e inoffensivi?

Sudarsi le conclusioni, guadagnarsele passo dopo passo, ripercorrendo le testimonianze dei partigiani nel loro ambiente genetico, può insomma rappresentare un buon modo per sentirsi davvero partecipi della storia e non semplici spettatori.

Come scrive Luigi Meneghello, un altro partigiano che ha raccontato in pagine in-

delebili di quella salita in montagna che cambiò per sempre le sorti del Paese:

Quando cantava il cuculo – perché in Altipiano cantano in maggio – noi non eravamo spettatori, turisti, che lo ascoltano per loro piacere. Noi abitavamo lì nello stesso bosco, erano cose vere e non spettacoli, ora che eravamo della stessa parrocchia anche noi. La distinzione tra l'umano e il non-umano (sulla quale è fondata la società) sembrava essere sempre più vaga (Meneghello L., 1964).

Bibliografia

- Bocca Giorgio, *Storia dell'Italia partigiana (settembre 1943-maggio 1945)*, Roma-Bari, Laterza, 1966.
- Bocca Giorgio, *Le mie montagne. Gli anni della neve e del fuoco*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- Calvino Italo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi, 1964.
- Fenoglio Beppe, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968.
- Levi Primo, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975.
- Meneghello Luigi, *I piccoli maestri*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- Pastore Alessandro, *Alpinismo e cultura antifascista*, in «Rivista Storica Italiana», 109, (1997).
- Pastore Alessandro, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'unità alla Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Rossi Andrea, *Resistenza e territorio*, in Colletti Enzo, Sandri Renato, Sessi Frediano (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I, Torino, Einaudi, pp. 283-290.

Wieviorka Annette, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina editore, 1999.

Zangrandi Giovanna, *I giorni veri. Diario della Resistenza*, Milano, Mondadori, 1963.

Sitografia

Progetto "Sentieri della libertà. La Resistenza si impara in montagna", disponibile al sito: <https://www.sentieridellalibertà.it/>, consultato in data 15 gennaio 2024.



Comunicare la storia

Trekking della Memoria: itinerari con le Pietre d'inciampo a Venezia

DI

STEFANIA BERTELLI

Il progetto degli *Stolpersteine* dell'artista tedesco Gunter Demnig, concepito già nel 1993, ma realizzato per la prima volta, seppur clandestinamente, a Colonia nel 1995, ha goduto in brevissimo tempo di un grande consenso. Le Pietre d'inciampo, infatti, rappresentano oggi il più grande memoriale diffuso sulla deportazione nazista e raggiungono il considerevole numero di 100.000 Pietre posate nelle città europee che hanno aderito all'iniziativa.

Anche molti comuni italiani hanno partecipato, sin dal 2010, alla costruzione di questa grande "opera d'arte", cogliendone il potente valore comunicativo. In che cosa consiste la novità degli *Stolpersteine*? Da un punto di vista fisico, si differenziano notevolmente dai memoriali tradizionali, perché sono dei semplici cubi di cemento di piccola dimensione, 10x10 centimetri, che si confondono con il manto stradale. Una lastra di ottone li ricopre, con incisi i dati personali del deportato: nome e cognome, anno di nascita, data dell'arresto,

luogo di deportazione e data di morte (spesso presunta).

La scarsa invadenza delle Pietre d'inciampo è stata paradossalmente la loro forza: non occupano il paesaggio, ma si confondono con esso. Come ha messo bene in evidenza Adachia Zevi, gli *Stolpersteine*: «Sono imprevedibili e anti-gerarchici: ti colgono di sorpresa» (Zevi A., 2014). Infatti è necessario individuarli, fermarsi, chinarsi, leggere il testo. In quel momento si apprendono i dati biografici del deportato, che acquistano maggior concretezza perché collocati nel suo ambiente familiare: la casa, il lavoro, l'università, la scuola. Quello che colpisce è proprio la percezione dell'estrema autenticità del fatto e la sensazione che la Pietra possa segnare il baratro tra la zona quotidiana, seppur fittiziamente protettiva, e il "nulla", dove le persone erano trascinate, considerate "pezzi" e private anche del proprio nome, per essere dimenticate per sempre. Le Pietre d'inciampo, contrastando l'ideologia nazista, restituiscono alle

vittime la dignità che meritano, riportandole a casa.

Un secondo elemento esercita su di noi profonda commozione: la constatazione di condividere con le vittime, in molti casi, gli stessi luoghi domestici. Ci rendiamo conto che le strade che percorriamo ogni giorno sono state, ottant'anni prima, teatro di violenza e profonda ingiustizia, di cui noi, se vissuti in quell'epoca, potremmo essere stati testimoni o protagonisti.

A Venezia le prime dodici Pietre d'inciampo sono state posate il 12 gennaio 2014, in occasione del Giorno della Memoria per iniziativa del Comune di Venezia, Comunità Ebraica di Venezia, Centro Tedesco di Studi Veneziani e Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (IVESER). Negli anni successivi sono state aggiunte altre Pietre, che nel 2023 hanno raggiunto il numero di 159 e che nel 2024 aumenteranno di un'ulteriore trentina, comprese quattro relative ad una famiglia veneziana arrestata in una provincia limitrofa (Treviso). Dopo Roma e Milano, Venezia è la terza città italiana per numero di Pietre d'inciampo deposte. Le Pietre sono collocate nei sestieri di Cannaregio, Castello, San Marco, San Polo, Santa Croce, Dorsoduro, al Lido di Venezia, nell'isola di San Servolo e a Mestre.

L'IVESER – chi scrive è socia attiva – è molto coinvolto nell'elaborazione del progetto veneziano: ha la responsabilità di verificare, attraverso le fonti disponibili, la veridicità delle informazioni trascritte in ogni "sampietrino". Ciò ha determinato nel tempo un coinvolgimento sempre maggiore dell'Istituto che ha intensificato la ricerca e che ha prodotto anche una mappa interattiva, che viene con-

tinuamente aggiornata. In essa sono geolocalizzate tutte le Pietre d'inciampo posate a Venezia; inoltre è possibile ricostruire le storie personali di ogni vittima, contestualizzarle ed accedere ad una documentazione varia, solo cliccando sul simbolo di ogni Pietra.

Ogni anno, in occasione del Giorno della Memoria, viene organizzata la posa delle Pietre, che nel tempo ha acquisito le forme di un pellegrinaggio civile, dove tutti i partecipanti sono alla pari, senza una gerarchia predefinita. Spesso intervengono i parenti, di seconda o terza generazione, che non hanno mai conosciuto le vittime, ma le vogliono commemorare, con ricordi di famiglia. Non è raro che i nipoti o pronipoti provengano da Israele o addirittura dagli Stati Uniti.

La larga e intensa partecipazione alla posa degli *Stolpersteine* ha fatto comprendere al nostro Istituto quanto interesse ci fosse soprattutto verso le vicende personali riscoperte con le Pietre, che in alcuni casi hanno rappresentato un importante incentivo alla ricerca storica: dietro ad ognuna di esse, infatti, c'è sempre una storia o più di una. È capitato che la biografia della persona rievocata abbia avuto rilevanti approfondimenti proprio dopo la posa, contribuendo all'arricchimento delle conoscenze generali sul biennio 1943-45. All'IVESER abbiamo riflettuto sul ruolo importante dei luoghi e dello spazio per il recupero della memoria e così si è pensato di utilizzare il cosiddetto *trekking urbano* come strumento di divulgazione: sono stati progettati degli itinerari, con le Pietre d'inciampo come tappe, destinandoli alla cittadinanza, in occasione delle celebrazioni legate al Giorno della Memoria e agli studenti, di ogni ordine e grado, ampliando l'offerta didattica.

Durante il percorso si espone ai partecipanti la storia della deportazione veneziana, si ricostruiscono i momenti dell'arresto, ma soprattutto si cerca di mettere in evidenza le biografie individuali. Non si vogliono relegare donne, uomini e bambini al solo ruolo di vittima, ma si intende far risaltare l'unicità delle loro storie personali. Gli stessi internati militari, pur nella omogeneità delle vicende legate all'arresto, hanno subito dei destini diversi, nel complesso mondo concentrazionario tedesco. I deportati politici offrono spesso storie di coraggio che aiutano a ricostruire il panorama antifascista italiano. Ma è con i deportati razziali che si entra direttamente nelle pieghe della storia della città, di cui spesso si celebrano i fasti del Cinquecento e del Seicento, ma ci si dimentica del Ventesimo secolo, soprattutto di quel periodo in cui si sono consumati quegli eventi tragici.

La narrazione, che accompagna l'itinerario, non si limita a quei due ultimi anni di furia nazista e fascista, ma cerca di ricostruire tutta la storia della discriminazione e della violenza politica italiana, soffermandosi sulle specificità locali. Si sottolinea inoltre l'aspetto inquietante della perdita significativa di una parte della cittadinanza. Le Pietre, disseminate nella città, mettono in risalto proprio questo: persone, con la loro umanità, con le loro professioni, con le loro competenze sono state eliminate, lasciando dei vuoti.

Per gli studenti delle decine di classi che ogni anno aderiscono agli itinerari (nel solo anno scolastico 2022-2023 sono stati coinvolti settecento studenti in trenta classi e sessanta docenti) il percorso rappresenta un riappropriarsi di spazi cittadini, che si conoscono, si frequentano, ma che, in quei drammatici due

ultimi anni sono diventati dei crateri, come il *Ground Zero*. Con i racconti il buco si rianima delle vite che hanno vissuto in quei luoghi e si restituisce una parte di storia che sfugge allo sguardo e rischia di perdersi nell'oblio.

Agli studenti si chiede di leggere autonomamente le scritte sulle Pietre, per renderli più partecipi ed indipendenti nel giudizio. L'obiettivo didattico è quello di favorire il senso critico e di accrescere le loro capacità di fare collegamenti, soprattutto con il mondo odierno. Alcune classi, su stimolo degli insegnanti, hanno, negli anni, integrato le conoscenze apprese durante gli itinerari con approfondimenti e ricerche personali, andando, in qualche occasione, anche a creare video o altri prodotti digitali, per l'esame finale o per concorsi banditi dalle amministrazioni locali.

Nel corso degli anni sono stati individuati cinque itinerari, che sono stati recentemente codificati in una guida cartacea (Bertelli S., 2023): sono stati elaborati in base alla omogeneità dei contenuti e alla praticabilità dei percorsi cittadini. Il *trekking* deve essere concreto e realizzabile in tempi circoscritti. Tutte le esperienze maturate, con fruitori di qualsiasi età, ci hanno confermato la fattibilità dei percorsi. Purtroppo la morfologia della città non permette di pensare a percorsi privi di barriere architettoniche; tranne uno, quello del Lido, che vedremo in seguito.

Un itinerario è concentrato nell'antico Ghetto di Venezia. Il luogo, in cui vissero per secoli gli ebrei veneziani, permette di ampliare la narrazione storica, concentrandosi ovviamente sul Ventesimo secolo e soprattutto negli anni terribili che vanno dal 1938 al 1945, seguendo la tragica sequenza delle leggi dello Stato che portarono dalla "persecuzione dei

diritti" alla "persecuzione delle vite". Nonostante già all'inizio del secolo non abitassero nel Ghetto che il 20% dei componenti della comunità ebraica, esso rimase negli anni Trenta e Quaranta un punto di riferimento importante, perché vi erano presenti i luoghi di culto e di incontro. In questo percorso si scopre la difficile vita del Ghetto in quel momento storico, gravato dalle difficoltà economiche e sociali, a seguito delle leggi razziali, compresa l'organizzazione delle scuole, per gli studenti allontanati da quelle statali. Si vengono a conoscere così quanto importanti furono, in quel contesto, le relazioni tra le persone e i rapporti familiari; si apprendono alla fine le notizie sulla prima retata, gestita a Venezia unicamente da agenti della questura italiana, con gli esiti tremendi di chi la subì; ma si acquisiscono anche notizie sulle strategie di sopravvivenza di chi riuscì a sfuggirla. Oggi il Ghetto è diventato uno dei luoghi più visitati di Venezia; gli studenti devono però capire che non è stato sempre così, ma, in un tempo non così lontano dal nostro, fu teatro di efferatezze.

Un secondo itinerario si svolge nel sestiere di Cannaregio – Venezia è divisa in sei sestieri – estremamente interessante, perché permette di spiegare che cosa è accaduto dopo l'apertura del Ghetto, nel 1797, in seguito all'arrivo delle truppe francesi. Le famiglie ebraiche, che hanno potuto trasferirsi, non hanno voluto né andare troppo lontano, né separarsi tra loro, mantenendo quei legami di comunità creati da secoli di convivenza forzata. In questo itinerario troviamo Pietre d'inciampo che commemorano figure di spicco del mondo ebraico, di quella tragica stagione, come il presidente della comunità, Giuseppe Jona, e il rabbino, Adolfo Ottolenghi, il primo morto

suicida – nella Pietra si legge «cercò rifugio nella morte» – e il secondo deportato e mai più tornato.

Un terzo itinerario si sviluppa su due sestieri: S. Marco e S. Polo. Questo è stato progettato per fornire un quadro più completo di ciò che accadde complessivamente negli anni di occupazione nazi-fascista. Possiamo trovare tre tipologie di deportazione: quella razziale, quella politica e quella militare. La prima, ancora una volta, ci riporta ad una zona abitata da molte famiglie ebraiche. Gli studenti si stupiscono di vedere una Pietra d'inciampo davanti a un albergo e non a una casa. Ciò permette loro di riflettere anche sui cambiamenti urbanistici e sociali di Venezia. Ci troviamo infatti vicino a Piazza S. Marco, dove maggiormente sono visibili le trasformazioni di alcune zone, che nel tempo sono diventate da residenziali ad alta vocazione turistica.

Nel corso dell'itinerario s'incontrano due Pietre dedicate a dei politici, che casualmente erano vicini di casa: le loro storie di ribellione al fascismo colpiscono molto i ragazzi. Essi hanno la conferma dell'esistenza di persone che consapevolmente hanno rischiato la propria vita per ideali di libertà, di cui oggi possiamo godere i benefici. Gli studenti rimangono profondamente colpiti leggendo la data di morte di uno dei due antifascisti, che capiscono essere successiva alla fine della guerra: diventa palese che si poteva morire anche qualche mese dopo l'uscita dal campo di sterminio, per le conseguenze della detenzione.

L'ultima Pietra dell'itinerario è dedicata ad un internato militare che non è tornato. Capita durante i *trekking* con gli adulti che la sosta si prolunghi di molto, perché tanti han-

no memorie familiari: papà, nonno o zio, che avevano avuto un'esperienza simile.

Un quarto itinerario introduce alla seconda grande retata veneziana, del 1944. In quell'occasione Franz Stangl, comandante della Risiera di San Sabba a Trieste, venne a Venezia e ordinò irruzioni in tutti gli ospedali cittadini, utilizzando il più grande di essi anche come campo di transito. Il percorso si limita a due luoghi, l'Ospedale Civile di Venezia e l'ex Manicomio nell'isola di San Servolo: in entrambi ci sono Pietre d'inciampo collettive. In questo caso non si fa un lungo percorso, ma ci si limita a raggiungere i due edifici, che sono spazi circoscritti, ma pregnanti di emozioni. Le Pietre raccontano le storie di chi cercò rifugio negli ambienti ospedalieri, ma anche di chi già ricoverato, perché sofferente, non suscitò pietà alcuna.

Il quinto itinerario ha uno scenario completamente diverso, perché si svolge al Lido di Venezia, dove ci sono solo quattro Pietre d'inciampo. L'isola, scoperta già nell'Ottocento come località balneare, aveva visto crescere la sua fama agli inizi del Novecento, diventando meta di un turismo d'élite internazionale e aveva assunto un ruolo importante soprattutto negli anni Trenta, quando divenne sede della Mostra del Cinema. Oltre ai villeggianti temporanei anche gli stessi veneziani amavano soggiornarvi durante la stagione estiva, in case d'affitto o di proprietà. Tuttavia con il tempo aumentarono gli stessi residenti stabili, contribuendo alla crescita della popolazione e all'aumento delle abitazioni.

Nel biennio 1943-45 a Venezia approdarono migliaia di persone: in parte erano sfollati dal resto dell'Italia bombardata, in parte erano lavoratori dei ministeri della Repubbli-

ca sociale stabilitisi nella città lagunare, in parte erano soldati dell'esercito repubblicano e soprattutto tedesco. Le case temporaneamente disabitate del Lido rappresentarono un'allettante opportunità e furono tutte requisite: quelle degli ebrei, arrestati o fortunatamente nascosti, furono le prime ad attirare l'attenzione della Prefettura, che si occupava dei sequestri.

In conclusione il *trekking* non è importante solo per chi partecipa, ma anche per chi guida. Dopo decine e decine di itinerari, non è mai capitato che si ripettesse la stessa esperienza: ogni volta è diversa. La differenza è data dai vissuti personali dei partecipanti, che molte volte intervengono con domande, osservazioni, storie di famiglia che modificano ed arricchiscono la narrazione. Non è mai, perciò, un'attività di routine, ma rappresenta una formazione permanente, da ripetere e da coltivare.

Bibliografia essenziale

Bertelli Stefania, *Pietre d'inciampo. Cinque itinerari della memoria a Venezia (1943-1945)*, Portogruaro, Nuovadimensione/Iveser, 2023.

Druetti Francesca, Rinaldi Benedetta, *Le Pietre della Memoria. Gunter Demnig e le Pietre d'inciampo*, Gallarate (VA), People, 2020.

Levis Sullam Simon, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 2015.

Segre Renata (a cura di), *Gli ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita*, Venezia, Il Cardo, 1995.

Tarabbia Andrea (a cura di), *Ultimo domicilio conosciuto. Tredici storie sulle Pietre d'inciampo*.

po, Milano, Morellini, 2018.

Zevi Adachiara, *Monumenti per difetto. Dalle Fosse Ardeatine alle pietre d'inciampo*, Roma, Donzelli, 2014.

Sitografia

Granzotto Maria Luciana (a cura di), *Pietre d'inciampo*. Dossier, «Novecento.org», 2015, disponibile al sito: <https://www.novecento.org/dossier/pietre-dinciampo-in-italia-dossier/>, consultato in data 10 ottobre 2023.

Progetto Pietre d'inciampo Venezia, disponibile al sito: <https://www.pietredinciam-povenezia.it/>, consultato in data 10 ottobre 2023.



Sito web Pietre d'inciampo Venezia



Sito web Iveser: Itinerari e visite guidate

Memowalk, un esempio urbano di memoria “camminata”

DI

FRANCESCO FILIPPI

Premessa: lo sviluppo di una “memoria di movimento”

La pratica di viaggio per la costruzione di percorsi di memoria pubblica e di cittadinanza attiva nasce in Italia a cavallo degli anni Duemila, attorno al fenomeno del cosiddetto “turismo della memoria”. Momento di condivisione memoriale passiva che attorno alla visita di luoghi deputati al ricordo pubblico quali memoriali o musei, è poi aumentato esponenzialmente con l’istituzione a livello italiano (2000) e internazionale (2005) della Giornata della memoria, che il 27 gennaio, giorno della liberazione del campo di concentramento di Auschwitz, inserisce nel calendario civile europeo il ricordo delle vittime dell’Olocausto nazista.

La centralità nella memoria degli avvenimenti della seconda guerra mondiale e la spinta di enti pubblici e istituzioni verso un consolidamento delle iniziative attorno al 27 gennaio ha fatto sì che quello delle vittime

della Shoah divenisse il più famoso momento di costruzione di memoria pubblica continentale, rendendo il campo di concentramento e sterminio nazista di Auschwitz e, in minor misura, altri campi europei, l’archetipo dei “luoghi di memoria” a livello internazionale e uno degli scenari peculiari dell’immaginario pubblico attorno al rapporto tra passato e presente. Auschwitz divenne la «meta della memoria occidentale» per antonomasia (Cywinski P., 2017), non senza criticità e polemiche (Pisanty V., 2012; Pomplun A., 2022).

Dai primi viaggi della memoria italiani, organizzati da enti pubblici come quello della Regione Toscana – il primo, nel 2002, a prevedere uno spostamento in treno (Bravi L., 2014) – si è passati allo sviluppo di un vero e proprio movimento organizzato di associazioni, enti locali e realtà territoriali che nel corso del tempo hanno fatto dell’Italia il quarto Paese al mondo con più visitatori del Memoriale di Auschwitz. Di concerto con l’aumento dell’attività dei viaggi si è sviluppata una specifica

teoria formativa (Bissaca E., 2022) che vede i luoghi della memoria come momenti principali di percorsi di cittadinanza attiva spesso molto articolati. La necessità di ampliare e approfondire i campi di conoscenza e formazione attorno alle esperienze di viaggio ha fatto sì che in molti casi, da semplici tragitti verso luoghi che accolgono strutture memoriali e/o museali, i viaggi della memoria diventassero dei momenti formativi di medio periodo, intrecciati ad attività di formazione laboratoriale e scolastica.

Non andiamo in massa, andiamo insieme (Bissaca E., Maida B., 2015)

In questo contesto, dal 2013 L'Associazione di Promozione Sociale "Deina" organizza viaggi di memoria che hanno per oggetto lo studio della storia e la diffusione della memoria dei principali eventi del Novecento europeo. Si tratta di percorsi pensati per avvicinare i partecipanti ai luoghi degli orrori del Novecento accompagnandoli con laboratori mirati, lezioni frontali, testimonianze, attività di *peer education* e itinerari dedicati.

Il principale dei momenti formativi messi in campo dall'Associazione è quello dedicato al contesto della "Soluzione finale" messa in atto dai nazisti durante il secondo conflitto mondiale: *Promemoria_Auschwitz* è un progetto di educazione alla cittadinanza che ha per meta la città di Cracovia e i campi di concentramento nazisti di Auschwitz e Birkenau, nella città polacca di Oświęcim. Questo progetto nel corso del tempo ha operato in molte Regioni italiane, ottenendo tra gli altri l'alto patronato della Presidenza del Senato e della Camera dei Deputati e stringen-

do collaborazioni con enti quali l'Auschwitz Memorial, il Memoriale della Shoah di Milano e le università di Torino, Milano Statale e la Scuola Normale Superiore di Pisa (sito web | Associazione "Deina").

La necessità di ampliare il campo di indagine dalla mera visita commemorativa ai tragici punti di arrivo del sistema genocidiario nazista ha suggerito la costruzione di percorsi organici che permettessero di dare un quadro più esaustivo delle condizioni, delle vicende e delle decisioni che costituirono il lungo piano inclinato che diede vita allo sterminio europeo tra il 1939 e il 1945.

C'era necessità di una prospettiva microstorica per ricollegare gli avvenimenti della storia globale a una realtà più vicina a quella percepibile come propria dai e dalle partecipanti (Trivellato F., 2023).

Per questo in *Promemoria_Auschwitz* sono stati inseriti percorsi formativi che avessero come scopo l'esplorazione e la riscoperta dei luoghi attorno a cui si svolsero, in ogni luogo che accoglie il progetto, le vicende che, per quanto particolari e localizzate, furono parte del più ampio scenario della "Soluzione finale" nazista.

Memowalk, uno spazio da risignificare

Promemoria_Auschwitz si svolge in Trentino dal 2014. All'interno del progetto, che si snoda tra ottobre e aprile e coinvolge circa duecento ragazze e ragazzi provenienti da tutta la provincia di Trento, sono stati pensati momenti specifici per far conoscere gli spezzoni di storia locale che si intrecciano con la storia europea della prima metà del Novecento.

Tra questi il momento più significativo dal punto di vista numerico e formativo è il *Memowalk*, una passeggiata per le vie di Trento alla scoperta di alcuni luoghi centrali per la comprensione del ruolo delle vicende del secondo conflitto mondiale sulla realtà della cittadina alpina.

Il *Memowalk* si snoda attraverso una serie di tappe che accompagnano fisicamente i partecipanti all'interno della storia della città.

Per abbracciare coerentemente l'insieme dei fatti storici interessanti per la costruzione di un racconto per immagini e luoghi della prima metà del Novecento in Trentino i luoghi in cui la passeggiata sosta sono stati scelti per illustrare le vicende cittadine che vanno dalla fine del XIX secolo fino alla Liberazione. La topografia del centro città facilita in questo la creazione di un percorso coerente e non troppo dispersivo.

Le tappe

Il punto iniziale è fissato in piazza Dante, un parco antistante la stazione dei treni in cui nel 1896 venne eretta una statua del poeta da parte degli esponenti della comunità italiana allora sotto governo austriaco (Pegoretti A., 2022). La scelta simbolica permette di introdurre sia il tema della multiculturalità della città, sia il suo essere per secoli città di confine e quindi luogo "misto". Un primo sguardo prospettico ai luoghi che la circondano, soprattutto l'edificio della stazione dei treni, inaugurato nel 1936 all'interno del programma di ricostruzione fascista della città (Martignoni M., 2001; Pergher R., 2014).

La seconda tappa è il monumento ai caduti de *la Portela*, che commemora anche le

vittime civili del primo bombardamento alleato sull'omonimo quartiere della città, il 2 settembre 1943.

Nel tragitto di spostamento da questa alla tappa successiva si passa attraverso la piazza dedicata a Mario Pasi, medaglia d'oro al valor militare alla memoria durante la Resistenza.

La terza tappa è l'incrocio tra la galleria dei partigiani e via Roma, antistante il palazzo su cui attualmente sono presenti dei medaglioni che celebrano il martirio del cosiddetto San Simonino, presunto per secoli vittima di omicidio rituale da parte della comunità ebraica nel 1475 (Po-chia Hsia R., 2023).

La quarta tappa è il piazzale antistante la chiesa di San Pietro, dove è possibile osservare il mosaico fascista, opera dell'artista trentino Gino Pancheri (Belli G., Nicoletti G., 2005), che celebra la conquista italiana dell'Etiopia.

La quinta tappa è piazza Venezia, su cui si affaccia l'edificio della Casa del fascio.

La sesta e ultima tappa è in via brigata Acqui, in cui si trova la villa che fu la sede della GESTAPO durante il periodo dell'*Alpenvorland* (Ferrandi G., Giuliano W., 2003; Baratter L., 2005).

L'intero percorso ha la durata di poco meno di un'ora ed è pensato come totalmente accessibile ai disabili motori. Per facilitarne la fruizione, ai partecipanti viene fornito un kit di ascolto composto da radiocuffie.

Il racconto

Il *Memowalk* è concepito come una passeggiata in cui i partecipanti seguono una guida che illustra i luoghi visitati con particolare

attenzione alla loro valenza per i fatti riguardanti la prima metà del Novecento e i fascismi europei.

Per questo l'inizio del racconto vede l'illustrazione da parte della guida della situazione del Trentino dopo la fine della prima guerra mondiale, il suo divenire ben presto vetrina del regime come luogo di costruzione di una nuova italianità, portata avanti attraverso massicci interventi economici, come la migrazione in loco di industrie chimiche e componentistiche incentivate nel proprio insediamento dal regime fascista. Punto focale della narrazione il passaggio visivo dalla statua di Dante, simbolo di italianità prebellica, alla facciata esterna della stazione, luogo di incontro conosciuto e attuale per i partecipanti al progetto, ma in passato luogo di transito della cosiddetta "grande storia": verso sud, nel 1938, con Adolf Hitler; verso nord, nel 1944, con Primo Levi (Greppi C., 2012). Conclusa questa tappa iniziale viene letta la testimonianza di un deportato che racconta il passaggio in treno attraverso il territorio trentino.

Nel tragitto dalla prima alla seconda tappa la guida illustra gli anni Venti e Trenta in Trentino, dove gli investimenti fascisti cambiano la fisionomia della città e del suo tessuto sociale da contadino a operaio. Cambiamento che si accompagna a una sostanziale acquiescenza della popolazione nei confronti del regime. Si illustra poi lo scoppio della guerra e la costituzione di Trento come polo dell'industria bellica a causa delle fabbriche impiantate durante il fascismo e la sostanziale estraneità della popolazione alla brutalità del conflitto fin quasi alla sua conclusione.

La seconda tappa, davanti al monumento che ricorda il bombardamento del 2

settembre 1943, è lo spunto per il racconto delle atrocità della guerra che arrivano anche in un luogo apparentemente periferico come Trento. La tappa è corredata dalla lettura di alcune testimonianze di sopravvissuti al bombardamento.

Nel tragitto dalla seconda alla terza tappa la guida illustra gli eventi che seguono l'armistizio dell'8 settembre, con l'incorporazione delle province di Trento, Bolzano e Belluno nella zona tedesca di operazioni delle Prealpi, l'occupazione nazista e l'istituzione della milizia collaborazionista del Corpo di Sicurezza Trentino-CST (Tomasi G., 2000). Transitando attraverso le vie e piazze che ricordano i partigiani – su tutti piazza Mario Pasi (Masetti G., 2020) – sottolineando il ruolo svolto dai collaborazionisti locali, spesso dimenticato nel dopoguerra.

La terza tappa, di fronte ai medaglioni del cosiddetto San Simonino, serve a raccontare la storia oggi poco conosciuta della distruzione della comunità ebraica di Trento, avvenuta nel 1475 in seguito all'accusa di omicidio rituale nei confronti di un bambino, Simone, poi assunto a martire per mano degli ebrei e il cui culto si è protratto con molto seguito fino al 1965 (Primerano D., 2019). Questa tappa, slegata dal contesto cronologico, ha la funzione di proiettare sul lungo periodo i temi dell'antigiudaismo e dell'odio del diverso immergendoli nella realtà locale trentina, altrimenti facilmente immaginabile come avulsa dal contesto dalle grandi forme di sommovimento sociale.

La quarta tappa, di fronte al mosaico che celebra l'impero, ha la funzione di puntualizzare l'impatto di lunga durata, nella monumentalistica e nell'odonomastica, del

ventennio fascista e della sua conseguente “normalizzazione” all’interno dello schema rappresentativo del paesaggio urbano (Tonizzer E., Peri M., 2006). Risulta anche un momento utile per sottolineare l’importanza dell’osservazione critica di paesaggi spesso visti ma forse non sufficientemente osservati.

La quinta tappa, l’esterno della Casa del fascio, oltre a rimarcare la presenza di molte, misconosciute vestigia del regime anche in un contesto locale come quello trentino, offre alla guida il gancio per poter riprendere la narrazione cronologica: l’edificio diviene una delle sedi dell’occupante tedesco, che tra il 1943 e il 1945 applica all’intera provincia uno stringente regime di occupazione (Baratter L., 2005).

La sesta e ultima tappa rappresenta il raccordo ideale tra la storia locale e quella protagonista del resto di *Promemoria_Auschwitz*: “villa triste”, la sede della GESTAPO in città, da un lato riporta l’attenzione dei partecipanti sulla violenza della deportazione e dello sterminio, dall’altro costituisce il punto di congiunzione diretto, ideale ma anche fisico, tra la realtà quotidiana dei partecipanti e l’immaginario memoriale della “grande storia” rappresentato dal viaggio ad Auschwitz e Birkenau.

Metodologia e prassi applicativa

La metodologia formativa del *Memo-walk* si basa su quella che si potrebbe definire contestualizzazione spazio-temporale (Bisaca E., 2022): i partecipanti vengono prima messi a contatto, a livello teorico, con la cronologia principale di un evento storico, in questo caso i fatti che si susseguono tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del Novecento;

la passeggiata storica per le vie della propria città alla ricerca delle tracce di quelle nozioni e la costruzione di collegamenti diretti dei fenomeni studiati con la realtà locale e quotidiana dei partecipanti hanno poi lo scopo di costruire un piano ideale di vicinanza fisica rispetto a quanto accaduto, portando da un lato alla formazione di un rapporto meno “artificiale” con l’oggetto storico in analisi, dall’altro alla rivalutazione esperienziale del rapporto tra il proprio presente e il passato.

Le allocuzioni che accompagnano questo tipo di esperienza, come “camminata nella storia” o “immersione nel passato”, sebbene da un lato enfatizzino il ruolo dell’attività proposta, dall’altro sintetizzano in maniera piuttosto efficace il contesto di lavoro e gli effetti primari di tale tipo di esperienza.

Nella prassi dell’applicazione esperienziale si punta alla rivalutazione in quadro prospettico di uno spazio urbano che in quanto familiare viene spesso dato per scontato e un ruolo meno didascalico dell’apprendimento di nozioni di carattere storico: comprendere di essere immersi in luoghi segnati dal tempo e da fenomeni solitamente relegati alla *Global History* permette ai partecipanti di ricostruire un rapporto di utilità ermeneutica nei confronti del passato, aumentando l’interazione col contesto urbano e le possibilità di attivazione di interesse nei confronti di un pezzo consistente del proprio passato comune.

Anche a livello di memoria personale la risignificazione fisica, nello spazio, di determinati luoghi di vita quotidiana, quali la stazione dei treni, dà la possibilità di affrontare in modo diverso il proprio rapporto personale con un dove e un quando che acquistano nuovo significato.

Conclusioni

Nel corso degli anni *Memowalk* ha accompagnato circa duemilacinquecento studenti e cittadini alla riscoperta di alcuni luoghi simbolici della città di Trento, inserendo il contesto urbano all'interno della più vasta narrazione delle vicende che portarono alla seconda guerra mondiale e allo sterminio nazista. Tale operazione di semantica urbana da una parte ha svolto e svolge attività di formazione riguardo il contesto urbano e la sua semantica su una fascia d'età giovane (17-25 anni per i partecipanti), dall'altro costituisce un punto di contatto tra la fruizione di un progetto di storia e memoria pubblica che ha come scopo un approccio concreto alla cittadinanza attiva.

Chi partecipa a *Memowalk* ha la possibilità di accostarsi a un pezzo della "grande storia" declinato tra le vie di una città che solitamente non mette in primo piano questa narrazione, contribuendo alla risemantizzazione dei luoghi e, contemporaneamente, alla loro riqualificazione memoriale.

Riportare la storia del ventennio fascista tra le strade di una città che nel proprio racconto ha molto velocemente cancellato quella fase preferendole momenti meno complessi e divisivi ricopre non solo la funzione di valorizzazione di alcuni aspetti della memoria collettiva fin qui mai divenuti ufficialmente memoria pubblica, ma costituisce una possibile chiave di lettura per la valorizzazione di un passato complesso con lo scopo di comprendere il proprio presente e di ricostruire un possibile quadro interpretativo per il futuro.

Bibliografia

- Baratter Lorenzo, *Le dolomiti del Terzo Reich*, Milano, Mursia, 2005.
- Belli Gabriella, Nicoletti Giovanna, *Gino Pancheri opere 1925-1943*, Milano, Skira Editore, 2005.
- Bissaca Elena, *Chiedimi dove andiamo. Raccontare Auschwitz ai giovani viaggiando sui treni della memoria*, San Cesario (LE), Manni Editore, 2022.
- Bissaca Elena, Maida Bruno (a cura di), *Noi non andiamo in massa, andiamo insieme. I treni della memoria nell'esperienza italiana, 2000-2015*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2015.
- Bravi Luca, *Percorsi storico-educativi della memoria europea. La Shoah nella società italiana*, Milano, Franco Angeli, 2014.
- Cywinski Piotr, *Non c'è una fine. Trasmettere la memoria di Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 2017.
- Ferrandi Giuseppe, Giuliano Walter, *Ribelli di confine. La Resistenza in Trentino*, Trento, Museo Storico in Trento, 2003.
- Greppi Carlo, *L'ultimo treno. Racconti del viaggio verso il lager*, Roma, Donzelli, 2012.
- Martignoni Massimo, *Illusioni di pietra. Itinerari tra architettura e fascismo*, Trento, Museo Storico in Trento, 2001.
- Masetti Giuseppe, *Il più bell'italiano. Vita partigiana del dottor Mario Pasi*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 2020.
- Pomplun Andrea, *Ancora oggi, parlare di Auschwitz? Riflessioni sul significato attuale della Shoah in un'ottica interdisciplinare*, Milano, Franco Angeli, 2022.
- Pegoretti Anna, *Dante a Trento. Usi e abusi di una retorica nazionale*, Roma, Castelvecchi, 2022.

- Pergher Roberta, *Italiani, italianissimi e italiani per nulla: proclamazioni d'italianità ai confini della nazione*, in Corner Paul e Galimi Valeria (a cura di), *Il fascismo di provincia, articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014, pp. 235-254.
- Pisanty Valentina, *Abusi di memoria. Negare, banalizzare, sacralizzare la Shoah*, Milano, Bruno Mondadori, 2012.
- Po-chia Hsia Ronnie, *Trento 1475*, Firenze, Giuntina, 2023.
- Primerano Domenica, *L'invenzione del colpevole. Il "caso" di Simonino da Trento dalla propaganda alla storia*, Trento, Temi, 2019.
- Tomasi Guido, *La storia del Corpo di Sicurezza Trentino 1944-1945*, Trento, Moschini, 2000.
- Tonezzer Elena, Peri Maria, *Per le strade di Trento. Il periodo fascista*, Trento, Museo Storico in Trento, 2006.
- Trivellato Francesca, *Microstoria e storia globale*, Roma, Officina libraria, 2023.

Sitografia

- Associazione di Promozione Sociale "Deina",
disponibile al sito: <https://www.deina.it/>,
consultato in data 11 gennaio 2024.

Casi studio

La Lille degli Italiani. Visita guidata sui luoghi del fascismo e dell'antifascismo nella capitale delle Fiandre francesi

DI

ELISA PAREO

Il presente intervento intende descrivere un'iniziativa di divulgazione scientifica realizzata nell'ambito delle Giornate europee del patrimonio il 15, 16 e 17 settembre 2023. Si tratta di una passeggiata storica nel centro della città di Lille, capitale delle Fiandre francesi e della regione dell'Alta Francia. La camminata si articola in quattro tappe, ciascuna delle quali permette, tramite la sosta dinanzi a edifici apparentemente privi di motivi di interesse, di raccontare un aspetto della vicenda politica della comunità italiana immigrata nella regione tra le due guerre mondiali. Gli studi sulla presenza italiana nel dipartimento del Nord individuano due fasi di arrivo e installazione di migranti nel dipartimento: la prima ondata, nel corso degli anni Venti, ha carattere spontaneo, mentre la seconda, che si colloca tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, è ascrivibile nel quadro degli accordi italo-francesi per la fornitura di manodopera (Damiani R., 2004).

Tra gli anni Ottanta e Novanta il Centre d'études et documentation sur l'émigration

italienne (CEDEI), creato in seno all'Istituto italiano di cultura di Parigi, ha promosso diversi convegni che hanno mostrato come lo scontro tra fascismo e antifascismo sia stato sentito anche dalla comunità italiana stabilitasi in Francia per motivi economici (Milza P., 1986; Milza P., Peschanski D., 1994). Il Nord-Pas-de-Calais è una regione rimasta a margine degli studi storiografici, vista la consistenza numerica della comunità italiana, minoritaria rispetto alle regioni del Sud della Francia e rispetto alle colonie belga e polacca. Tuttavia, all'inizio degli anni Venti gli italiani nella regione quadruplicarono: i 4.416 censiti nel 1921 divennero 16.300 nel 1926 (Rainhorn J., 2007).

Per questa ragione nel 1922 venne aperto a Lille un viceconsolato italiano, affidato ad un industriale stabilitosi in città sin dal 1908, Paolo Oliviero Vecchietti. Egli veniva nominato reggente del nuovo ufficio consolare, che si insediava temporaneamente all'interno di due stanze della sua abitazione privata. In realtà, in assenza di un funziona-

rio diplomatico nominato al suo posto, restò in carica per ben diciassette anni e la sua funzione fu formalizzata nel 1928, quando il viceconsolato fu promosso Regio consolato d'Italia a Lille. L'edificio in cui Vecchietti abitava con la moglie e la cognata, che era peraltro la cancelliera del Consolato, è situato al 34 di rue Jean Bart e rappresenta la prima tappa della visita guidata.

Non si può dire che il console fosse una personalità ideologicamente fascista, del resto il suo espatrio avvenne anni prima dell'avvento del fascismo; si trattava piuttosto di un conservatore fortemente anticomunista, che non mancò di applicare le direttive del regime in materia di salvaguardia dell'italianità e di fornire al Casellario politico centrale informazioni sull'attività degli antifascisti più noti dimoranti nella sua circoscrizione consolare.

Una camminata di quindici minuti conduce poi al 23 di place Rihour, davanti all'edificio, che oggi ospita un bar, che fu la sede amministrativa regionale dell'Unione popolare italiana (UPI). Si tratta di un'organizzazione antifascista fondata a Lione nel 1937 dal Partito comunista d'Italia (PCDI), dal Partito socialista italiano (PSI), dal Partito Repubblicano Italiano (PRI), dal movimento Giustizia e Libertà (GL) e dalla Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (LIDU). L'UPI, nata in coincidenza con i Fronti popolari, aveva la sua sede centrale a Parigi ed esercitava la sua azione antifascista nei confronti della comunità italiana in Francia tramite il giornale «La Voce degli italiani». Lo scopo dell'associazione era promuovere l'integrazione degli italiani, impedendo che ricadessero sotto l'influenza dei fasci all'estero e dei consolati. Gli antifascisti più attivi della regione erano insediati nel bacino

minerario che si sviluppava tra Douai e Valenciennes, ma in place Rihour aveva sede la direzione della federazione regionale dell'UPI, una delle più attive in Francia (Vial É., 2007). Il desiderio di agevolare l'integrazione della comunità italiana nella vita politica francese è attestato dal fatto che l'UPI ricercò e ottenne l'appoggio delle forze politiche della sinistra francese: il presidente onorario nazionale era Édouard Herriot, segretario del Partito radicale francese, mentre il presidente onorario regionale era Charles de Saint-Venant, segretario della SFIO e sindaco di Lille. L'appoggio dei socialisti francesi è attestato dalla sede stessa: la sede amministrativa dell'UPI era infatti una stanza al primo piano del Cabaret Flamand, caffè luogo di ritrovo e riunione per i socialisti locali.

Lasciata place Rihour, una passeggiata di venti minuti conduce leggermente fuori dal centro cittadino, al 5 di rue des Meuniers dove ebbe sede tra il 1929 e il 1936 la Casa degli italiani, che ospitava le sezioni di Lille del Partito Nazionale Fascista (PNF) e dell'Associazione degli ex-combattenti italiani in Francia (ANCF). In particolare, i fasci all'estero avevano il compito di mantenere gli emigrati legati all'Italia, tramite l'organizzazione di eventi pubblici e corsi di lingua italiana, come pure di colonie estive per bambini e di viaggi in Italia per le puerpere che volessero partorire in patria, aggirando la legislazione francese sull'acquisizione della cittadinanza. Queste sezioni all'estero del PNF riproducevano in Francia il dualismo tra Partito e Stato che caratterizzò il totalitarismo fascista, entrando in concorrenza con le funzioni istituzionali del Consolato (Gentile E., 1995; Pretelli M., 2010). Le fonti del Ministero degli Esteri attestano i

contrasti tra il console e il segretario del fascio di Lille, Gianni Scotti, trasferito a Grenoble nel 1935 proprio a causa di questo disaccordo. La mancanza di «spirito veramente fascista» di Vecchietti fu alla base della sua destituzione nel giugno 1939, in corrispondenza con il declassamento a viceconsolato per ragioni finanziarie e con il tentativo di inserirvi persone «di provata fede fascista», come l'ex segretario del fascio di Parigi Vincenzo Pera.

Nel frattempo, nel 1936 era stato affittato un palazzo più grande di quello di rue des Meuniers, al numero 92 della vicina rue des Postes, rendendo visibile anche con il prestigio della sede il ruolo simbolico di mostra della grandezza dell'Italia fascista cui la Casa degli italiani era votata. Il tour si conclude davanti a questa palazzina, oggi affittata come spazio di *coworking*, che fu il punto di riferimento per gli italiani della regione per il decennio successivo. Vi furono trasferiti il fascio, l'associazione nazionale ex combattenti italiani e, dopo la destituzione di Vecchietti, l'ormai viceconsolato di Lille.

Il tentativo di riorganizzazione del viceconsolato avviato tra il 1939 e il 1940 rimase incompiuto a causa della mancanza di un funzionario stabile e inserito sul territorio, della fragilità finanziaria e dell'invasione tedesca del maggio 1940. Dopo Vecchietti infatti, cinque reggenti si susseguirono a capo dell'ufficio consolare, mentre la prefettura di Lille segnalava la difficoltà di distinguere l'*entourage* consolare da quello del fascio. Ne è una prova la delega delle funzioni di assistenza a otto privati cittadini del dipartimento che, vista la limitazione della circolazione imposta dalle autorità militari, furono muniti di salvacondotto consolare in quanto delega-

ti del fascio di Lille. L'agenzia consolare continuò tuttavia la propria attività istituzionale: in applicazione delle direttive del regime in tempo di guerra, organizzò i treni volti al rimpatrio dei connazionali, gestì la chiamata alla leva dei giovani di origine italiana e si occupò di distribuire pacchi alle famiglie del dipartimento. Nel settembre 1943 inoltre, il viceconsole in carica Renato De Carolis e il segretario del fascio si recarono al consolato di Bruxelles per prestare giuramento alla Repubblica sociale italiana (RSI), sancendo il passaggio del viceconsolato alle dipendenze del Consolato d'Italia della capitale belga: la rappresentanza italiana riproduceva così il sistema di occupazione dell'alleato tedesco, visto che il comando militare tedesco di Lille dipendeva da Bruxelles e non da Parigi.

Infine, alla liberazione nel settembre 1944 la palazzina di rue des Postes fu occupata dai resistenti italiani della regione, presto strutturatisi nel Comitato italiano di liberazione nazionale (CILN). I due anni che seguirono coincisero con una fase di transizione per la rappresentanza italiana a Lille: gli antifascisti, riuniti nell'associazione Italia libera-Unione democratica per l'amicizia franco italiana (UDAFI), costituirono un Comitato consolare provvisorio con lo scopo di esprimere la rappresentanza all'interno della colonia italiana del Nord. Solo nel 1947, dopo la firma del trattato di pace e visti gli accordi bilaterali per l'invio di contingenti di lavoratori italiani per le miniere, fu inviato a Lille un nuovo funzionario consolare. Data la scadenza del contratto d'affitto di rue des Postes, il 4 maggio 1947 fu inaugurata una nuova sede al 2 di rue d'I-sly, dove il consolato sarebbe rimasto sino alla chiusura nel 2011.

Dal punto di vista organizzativo, il progetto è stato sostenuto dall'Institut de recherches historiques du Septentrion (IRHIS) – unità di ricerca annessa all'Università di Lille – e dall'INCA-CGIL, patronato dedito ad attività di assistenza in virtù di un accordo con la Confédération Générale du Travail (CGT).

I tre gruppi che hanno partecipato alla visita erano composti da quindici persone: studenti, discendenti di migranti, insegnanti di lingua italiana o semplici curiosi, venuti da diverse località del dipartimento. Il pubblico ha mostrato interesse per un argomento reputato inusuale, più persone hanno dichiarato di aver aderito perché incuriositi da una visita originale, rispetto a quelle dai temi più classici sulla storia cittadina promosse nel quadro delle Giornate europee del patrimonio. L'uditorio ha apprezzato la formula itinerante della visita e la scoperta delle antiche destinazioni di edifici davanti ai quali alcuni passano quotidianamente.

Riteniamo che i motivi d'interesse suscitati da questa "camminata nella storia" siano principalmente due.

Dal punto di vista storico, essa permette di riflettere sul fatto che i luoghi raccontino anche in qualche modo l'orientamento politico-simbolico sotteso alla loro funzione: il fatto che la sede del consolato si trovi per diciassette anni all'interno dell'abitazione privata del console, rende conto della gestione personalistica che Vecchietti fece dell'ufficio consolare che dirigeva; l'ospitalità che l'UPI ricevette dalla SFIO locale attesta l'appoggio, di ordine materiale prima ancora che ideale, che l'antifascismo italiano fuoriuscito ricevette dalla sinistra francese; l'imponenza dell'edificio preso in affitto per insediarvi la Casa

degli italiani evidenzia la necessità simbolica di mostrare anche all'estero il potere d'azione del regime fascista.

In secondo luogo, questa visita guidata è stata occasione di riflessione su quella che potremmo chiamare la *trasparenza dei luoghi*: nulla nelle facciate degli edifici suggerisce la loro antica destinazione, né il loro ruolo per la comunità italiana della regione ottanta anni fa. Gli anni avanzano e cancellano le tracce visibili del tempo trascorso, che sono tuttavia rintracciabili in quelle fondamentali e troppo spesso neglette istituzioni che sono gli archivi. È compito degli storici cercare queste tracce, ricostruire queste storie, farle uscire dai faldoni dei fondi archivistici e dall'intellettualismo delle aule universitarie, facendo rivivere il passato nelle strade e restituendo alla cittadinanza cognizione della sua storia.

Bibliografia

- Damiani Rudy, *L'immigration italienne, immigration d'appoint*, in Cegarra Marie (a cura di), *Tous gueules noires: histoire de l'immigration dans le bassin minier du Nord-Pas-de-Calais*, Lewarde, Centre historique minier du Nord-Pas-de-Calais, 2004, pp. 87-109.
- Gentile Emilio, *La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei Fasci italiani all'estero*, in «Storia Contemporanea», XXVI, (1995).
- Milza Pierre (a cura di), *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, École française de Rome, 1986.
- Milza Pierre, Peschanski Denis (a cura di), *Exils et migration: Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, Paris, L'Harmattan, 1994.
- Pretelli Matteo, *Il fascismo e gli italiani all'estero*,

Bologna, CLUEB, 2010.

Rainhorn Judith, *Histoire et mémoire des immigrations dans le Nord-Pas-de-Calais, XIXe-XXe siècles*, Lille, Ifrés-i-CNRS, 2007.

Vial Éric, *L'union populaire italienne, 1937-1940: une organisation de masse du Parti communiste italien en exil*, Roma, École française de Rome, 2007.

Casi studio

Storie partigiane in una terra senza Resistenza: il caso di Ruvo di Puglia

DI

VINCENZO COLAPRICE

Introduzione

Ruvo di Puglia, comune di 24.000 abitanti a circa 40 chilometri a nord di Bari, collocato alle porte del Parco Nazionale dell'Alta Murgia, ha attraversato gli eventi del secondo conflitto mondiale in maniera quasi passiva. La guerra ha lasciato due segni tangibili: una fotografia e una lapide.

Un fotografo anonimo ha ritratto i caristi tedeschi impegnati nelle operazioni di manutenzione di un panzer fermo davanti al municipio. Lo scatto testimoniava il transito delle truppe tedesche che occuparono la Puglia nel periodo compreso tra luglio e settembre 1943. La liberazione alleata sarebbe giunta pochi giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre.

Ruvo di Puglia rimase fuori dagli eventi luttuosi che hanno segnato il nord-barese e l'area murgiana durante l'occupazione tedesca: è il caso delle stragi di Murgetta Rossi, 10 settembre, e Barletta, 12 settembre, o dei fatti

di Corato e Altamura, accaduti entrambi l'11 settembre (Leuzzi V. E., Esposito G., 2003). La liberazione e il passaggio dei poteri ai partiti del CLN dopo il dissolvimento del fascio locale avvennero in maniera incruenta (Mastrolo-nardo G. G., 1976).

Nel dopoguerra, "i combattenti della libertà" apposero una lapide sulla facciata del municipio in ricordo dei «caduti immolatisi per la Liberazione d'Italia»: i loro nomi erano Vincenzo Ficco, caduto in Grecia dopo l'8 settembre 1943, Domenico De Palo, caduto a Prascorsano il 4 marzo 1944, Saverio De Palo, fucilato a Dova Superiore il 20 dicembre 1944. Ottant'anni dopo il sacrificio dei partigiani ricordati dalla lapide, la memoria pubblica delle loro vicende era andata perduta.

La locale sezione dell'ANPI non risultava più in grado di offrire informazioni relative alle biografie dei tre caduti. L'irruzione della pandemia di COVID, inoltre, aveva ridotto la commemorazione dell'Anniversario della Liberazione ad un rito officiato da pochi rappre-

sentanti istituzionali a causa delle restrizioni (sito web | Ruvolive). L'assenza dei cortei e della partecipazione collettiva nelle commemorazioni del 25 Aprile rischiavano di indebolire la già fragile memoria pubblica di queste storie partigiane in una terra che non aveva conosciuto il fenomeno della Resistenza.

Sulla scia di queste considerazioni, è stato costituito un gruppo di lavoro informale, composto da attivisti e ricercatori afferenti alle sedi locali di ANPI e ARCI, che ha cercato di dare risposta ad alcuni interrogativi: quali sono le storie dei tre partigiani ricordati da quella lapide? Quanti ruvesi hanno preso parte alla Resistenza? Vi sono cittadini che serbano documenti o testimonianze di queste biografie partigiane? Come comunicare le loro storie alla cittadinanza? È possibile generare consapevolezza tra i cittadini in merito al contributo dei ruvesi alla liberazione dal nazifascismo?

Il contributo illustra le attività realizzate e le metodologie seguite per tentare di offrire delle risposte a tali interrogativi.

Le attività del 25 Aprile 2021

Le restrizioni imposte in tutta Italia a partire dal 2020 a causa della pandemia di COVID-19 hanno impedito le tradizionali celebrazioni pubbliche delle ricorrenze del calendario civile. Lo scenario imposto dalla pandemia ha colpito anche l'Anniversario della Liberazione d'Italia dal nazifascismo, da sempre contrassegnato dallo svolgimento di cortei e manifestazioni (Bistarelli A., 2017). In occasione del 25 Aprile 2020, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI) ha invitato «il Paese intero a celebrarlo come una risorsa di rinascita», invitando tutti «alle ore 15, l'ora in cui ogni

anno parte a Milano il grande corteo nazionale, [...] ad esporre dalle finestre, dai balconi il tricolore e ad intonare *Bella ciao*» (sito web | ANPI, 2020).

L'ampia adesione ottenuta dall'evento e l'eco mediatica riscossa hanno spinto l'ANPI a promuovere iniziative di pari spirito anche in occasione del 25 aprile 2021, a causa della persistenza delle restrizioni legate alla pandemia. L'iniziativa "Strade di Liberazione" è stata ideata dall'ANPI per invitare «le cittadine e i cittadini a deporre un fiore, alle ore 16 del 25 aprile, sotto le targhe delle vie e delle piazze dedicate ad antifasciste/i e partigiane/i. [...] In questo modo il 25 aprile il Paese si ritroverà riunito intorno a quella straordinaria stagione di lotta per la libertà e la democrazia. Un fiore che diverrà una luce accesa sul sacrificio di tante donne e uomini da cui sono nate la Repubblica e la Costituzione» (sito web | ANPI, 2021).

Di fronte all'appello dell'ANPI, il gruppo di lavoro ha inteso rivedere la formula dell'iniziativa, puntando a conferire un taglio di carattere locale. Tale operazione è stata possibile grazie alla ricerca condotta tra marzo e aprile 2021, i cui esiti hanno offerto alcune timide risposte ai quesiti di partenza. La pubblicazione del portale «Partigiani d'Italia» (sito web | I partigiani d'Italia), avvenuta il 15 dicembre 2020 a cura della Direzione Generale Archivi, ha permesso di consultare la banca dati relativa alle circa 700.000 schede nominative legate alle richieste di riconoscimento delle qualifiche partigiane. La ricerca ha individuato oltre cinquanta nominativi di partigiani nati a Ruvo di Puglia, i cui fascicoli erano conservati nel fondo archivistico RICOMPART (Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense

ai partigiani), digitalizzato dall'Archivio Centrale dello Stato (ACS). I nominativi sono stati inclusi all'interno di un database nel quale ad ogni nome sono stati associati i dati anagrafici e le informazioni relative alla formazione partigiana così come risultanti sul portale.

Questa fase embrionale della ricerca ha sollevato all'interno del gruppo di ricerca nuovi interrogativi: in che modo si possono ricostruire le storie dei partigiani con l'aiuto della popolazione? La divulgazione della lista dei partigiani ruvesi può stimolare l'interazione con i cittadini? Qual è il modo migliore per farlo?

L'iniziativa "Strade di Liberazione" si è prestata a rispondere a tali quesiti. L'evento proposto dall'ANPI è stato riformulato attraverso una duplice modalità di esecuzione. In primo luogo, si è deciso di rispettare il formato originario dell'evento, apponendo fiori sotto le targhe delle vie dedicate ad antifascisti. In secondo luogo, il gruppo di lavoro ha deciso di creare un itinerario che attraversasse le vie del centro, segnalato dalla presenza di cartelli che rinominassero le vie intitolandole ai partigiani ruvesi. I cartelli hanno riportato venti degli oltre cinquanta nomi rintracciati, selezionandoli sulla base della maggior rilevanza o completezza di informazioni. Non è stato possibile accompagnare i nomi con fotografie o note biografiche sufficienti. In questo modo, si è tentato di sollecitare l'attenzione dei passanti e interrogarli, ponendo loro domande a partire dalle informazioni stringate riportate sui cartelli e provando a raccogliere testimonianze che potessero emergere dalla semplice lettura dei nomi.

I cartelli, esposti per l'intera giornata del 25 Aprile, non hanno lasciato indifferenti

i cittadini che nella stessa giornata e nei mesi successivi hanno interpellato il gruppo di lavoro, condividendo testimonianze e documenti che hanno arricchito la ricerca e hanno gettato le basi per un lavoro di più ampio respiro in vista dell'anno successivo.

Il 25 Aprile 2022: "La Capatosta della Resistenza"

L'avvio del processo di riordino dell'archivio provinciale dell'ANPI, intrapreso nel corso dell'estate 2021, ha consentito al gruppo di lavoro di entrare in contatto con i fascicoli personali dei partigiani di origine ruvese. Le informazioni stringate composte da nome, cognome, luogo e data di nascita e formazione di appartenenza sono divenute le basi minime attorno a cui aggregare la documentazione archivistica. Da questo momento, è stato possibile ricostruire delle biografie minime dei partigiani, collocando nel tempo e nello spazio il loro contributo alla lotta contro il nazifascismo. Inoltre, è stato possibile associare a buona parte dei nomi una fotografia, un aspetto non irrilevante nel tentativo di socializzare con la cittadinanza queste storie, favorendone il riconoscimento e la raccolta di testimonianze orali. Le biografie più rilevanti sono state approfondite, provvedendo a consultare anche i fascicoli presenti nel fondo RICOMPART. Attraverso la ricerca è stato identificato un totale di nove partigiani ruvesi caduti (ai tre menzionati dalla lapide si aggiungono Giuseppe Di Leo, Giovanni Marinelli, Giuseppe Nuovo, Cleto Paolillo, Michele Rossini, Gerardo Sorrenti) e tre medaglie d'argento al valor militare (Luigi Cascarano, Saverio De Palo, Michele Lovino). In questo modo sono state gettate le

basi per l'articolazione di iniziative di approfondimento e di restituzione alla cittadinanza degli esiti della ricerca.

Per queste ragioni, il gruppo di lavoro ha organizzato – per conto dell'ANPI e con il patrocinio del Comune di Ruvo di Puglia – il ciclo di eventi “La Capatosta della Resistenza”, svolto tra il 25 marzo e il 25 aprile 2022 (sito web | Bari Today). Il titolo è stato scelto richiamando un appellativo popolarmente utilizzato dagli abitanti dei paesi limitrofi per indicare la testardaggine (*capatosta*) dei ruvesi, associandola con l'ostinazione dei partigiani nel loro impegno nella lotta per la Liberazione.

Le iniziative hanno assunto come obiettivo la necessità di comunicare il contributo ruvese alla lotta di Liberazione, puntando a ribaltare la concezione diffusa che vede la Resistenza come una storia prettamente settentrionale (sito web | Strinati V., 2017). Tra le iniziative svolte, un ruolo centrale è stato assunto dalla mostra *La Liberazione ha la faccia tosta* installata in piazza Giacomo Matteotti, sede del municipio. Selezionate le venti biografie più rilevanti, sono state riprodotte gigantografie dei volti dei partigiani, munite di sintetiche note biografiche. I venti volti sono stati sormontati da un banner che riportava le finalità della mostra e gli obiettivi del gruppo di lavoro, i contatti per richiedere e fornire informazioni, nonché l'elenco nominativo completo dei partigiani ruvesi riconosciuti dallo Stato nel dopoguerra, ormai giunti a quota sessantasette. Sul banner ha trovato spazio anche una mappa delle abitazioni dei partigiani, in modo da localizzare i venti partigiani all'interno del contesto cittadino e facilitare il processo di riconoscimento.

La mostra, esposta dall'8 aprile al 9 maggio 2022, ha consentito di organizzare visite guidate e di stringere relazioni con le famiglie dei partigiani ritratti, recuperando ulteriore documentazione e testimonianze orali. L'esposizione ha rappresentato il culmine delle celebrazioni pubbliche dell'Anniversario della Liberazione, finalmente libere dalle restrizioni, ed è stata affiancata da iniziative collaterali come conferenze e attività didattiche con le classi terze della scuola secondaria di primo grado.

Il 25 Aprile 2023: *Qui abitava un partigiano*

Il riscontro positivo registrato dalle iniziative del 2022 ha convinto il gruppo di lavoro a proseguire la ricerca, interrogando archivi e Istituti storici della Resistenza in merito ai nomi dei partigiani ruvesi rintracciati. In questo modo, il numero è salito alla cifra di centouno. A partire da questo lavoro di ricerca, si è innestato un secondo filone riguardante gli antifascisti ruvesi schedati dalla Questura di Bari nel corso del ventennio fascista e inclusi all'interno del casellario politico centrale e dello schedario politico provinciale. I documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato e l'Archivio di Stato di Bari hanno restituito le vicende biografiche di sei antifascisti (Arcangelo Ciliberti, Raffaele Di Bitonto, Giovanni Ficeli, Chiara Grassi, Giuseppe Leone e Michele Pellicani) colpiti dal fascismo con diversi provvedimenti, dal confino all'ammnistione, passando per l'iscrizione alla rubrica di frontiera.

Con l'approssimarsi del 25 Aprile 2023, il gruppo di lavoro ha riproposto il ciclo di iniziative “La Capatosta della Resistenza”,

animandolo con dibattiti e proiezioni, cercando di conciliare gli aspetti legati al fenomeno resistenziale con il dissenso antifascista (sito web | ANPI, 2023). Anche in questo caso, la mostra ha assunto il ruolo di evento centrale. Questa è stata declinata in un nuovo formato. Alle venti biografie rappresentate nel 2022 sono state aggiunte dieci nuove storie, comprendenti sei partigiani (Michele Caldarola, Matteo Cecalupo, Umberto Di Franco, Salvatore Di Palo, Rocco De Venuto e Luigi Pagano) e i sei antifascisti ruvesi. In questa occasione, i ritratti di partigiani e antifascisti non sono stati concentrati in un unico luogo, ma sono stati disseminati nel centro cittadino e posizionati il più vicino possibile alle abitazioni, così come risultanti dai documenti d'archivio. In questo modo è stato possibile creare la mostra itinerante intitolata *Qui abitava un partigiano* (talvolta riadattata con il titolo di *Qui abitava un antifascista*), supportata e patrocinata dal Comune di Ruvo di Puglia e organizzata per conto dell'ANPI.

La mostra è stata concepita per essere aperta da un doppio cartello installato nei pressi del municipio, indicante le finalità del progetto, l'itinerario della mostra e l'elenco nominativo dei centouno partigiani ruvesi. I ritratti, esposti dal 24 aprile al 2 giugno 2023, sono stati oggetto di numerose visite grazie alle passeggiate urbane organizzate in occasione delle varie ricorrenze civili che hanno contrassegnato il periodo della mostra. La collaborazione con la Pro Loco di Ruvo di Puglia ha permesso di organizzare le visite guidate, consentendo un più largo coinvolgimento della cittadinanza. L'iniziativa ha consentito ai ruvesi di familiarizzare maggiormente con i volti e le storie dei partigiani, stimolando una

collaborazione spontanea nella condivisione di informazioni e materiali.

Conclusioni

Le attività messe in atto nel triennio 2021-2023 hanno consentito di fornire alcune risposte alle domande di partenza. È stato possibile ricostruire le storie dei tre partigiani ricordati dalla lapide ma anche restituire al pubblico un centinaio di nomi di ruvesi coinvolti nella Resistenza. Un dato positivo e inaspettato che è frutto tanto della ricerca d'archivio quanto della partecipazione del pubblico stimolata attraverso le iniziative e le passeggiate urbane organizzate.

In una terra che non ha conosciuto la Resistenza, è stato prioritario riaffermare il contributo individuale dato dai cittadini ruvesi alla lotta contro il nazifascismo, puntando a rompere l'idea della lotta di Liberazione come estranea al Mezzogiorno. Le iniziative hanno cercato di mettere in comunicazione cittadini, istituzioni, ricercatori e organizzatori, seguendo i criteri del *civic engagement* (Cauvin T., 2017) con la finalità di rinnovare il profondo significato civile e morale dell'Anniversario della Liberazione dal nazifascismo.

Bibliografia

- Bistarelli Agostino, *Festa grande di aprile? Narrazioni, riflessioni, convenienze dei vertici istituzionali*, in Carusi Paolo, De Nicolò Marco (a cura di), *Il 25 aprile dopo il 25 aprile. Istituzioni, politica, cultura*, Roma, Viella, 2017, pp. 15-34.
- Cauvin Thomas, *Public History. A Textbook of Practice*, New York, Routledge, 2016.

Leuzzi Vito Antonio, Esposito Giulio, *L'8 Settembre 1943 in Puglia e Basilicata. Documenti e testimonianze*, Edizioni Dal Sud, 2003.

Mastrolonardo Giuseppe Gioacchino, *La ricostituzione del Partito Comunista Italiano e del sindacato a Ruvo di Puglia dal 1943 al 1948*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bari, 1976.

Sitografia

A Ruvo di Puglia "La Capatosta della Resistenza!", per raccontare la lotta di Liberazione attraverso storie di libertà e di territorio, «Bari Today», 25 marzo 2022, testo disponibile al sito: <https://www.baritoday.it/eventi/lacapatosta-della-resistenza-ruvo-rassegna-25-marzo-aprile-2022.html>, consultato in data 31 ottobre 2023.

Celebrazione del 25 Aprile a Ruvo di Puglia, «Ruvolive.it», 24 aprile 2020, testo disponibile al sito: <https://ruvolive.it/2020/04/24/celebrazione-del-25-aprile-a-ruvo-di-puglia/>, consultato in data 31 ottobre 2023.

Festa della Liberazione a Ruvo di Puglia, «anpi.it», 2023, testo disponibile al sito: <https://www.anpi.it/festa-della-liberazione-ruvo-di-puglia>, consultato in data 31 ottobre 2023.

Il 25 aprile il Paese intero canti Bella Ciao, c'è bisogno di speranza e unità, «anpi.it», 13 aprile 2020, testo disponibile al sito: <https://www.anpi.it/index.php/il-25-aprile-il-paese-intero-canti-bella-ciao-ce-bisogno-di-speranza-e-unita>, consultato in data 31 ottobre 2023.

Portale «I partigiani d'Italia», disponibile al sito: <https://partigianiditalia.cultura.gov>.

it/, consultato in data 31 ottobre 2023.

Strade di Liberazione, «anpi.it», 17 aprile 2021, testo disponibile al sito: <https://www.anpi.it/strade-di-liberazione>, consultato in data 31 ottobre 2023.

Strinati Valerio, Il Mezzogiorno, la Liberazione e la "guerra totale", in «Patria Indipendente», 8 marzo 2017, testo disponibile al sito: <https://www.patriaindipendente.it/servizi/mezzogiorno-la-liberazione-la-guerra-totale/>, consultato in data 31 ottobre 2023.

Casi studio

Luoghi della memoria: attività educative per riconoscersi nella storia e nel paesaggio

DI

PAOLA BERTONCINI

Il MINE di Cavriglia è un museo civico aperto da oltre dieci anni che nel suo percorso espositivo ricorda tra i molti temi anche quello del rapporto uomo-ambiente. Oggi ciò che ci appare è un ambiente completamente diverso e totalmente mutato nel suo impianto idrogeomorfologico rispetto alla seconda metà del Novecento. Il luogo nel quale si trova il museo è attualmente oggetto di un profondo recupero essendo Castelnuovo d'Avane paese vincitore del bando borghi Linea A del PNRR. Ancora una volta una trasformazione capace di stimolare nuove letture e riflessioni metodologiche che legano aspetti importanti: tempo, storia, memoria, relazioni, paesaggi, educazione. In sintesi un ecosistema fisico-culturale complesso.

La riflessione in questo ambito è elemento attraverso il quale molto spesso si sviluppano le azioni di ricerca del museo che vengono poi rimesse in circolo nel territorio e nei contesti web. L'attenzione che si rivolge all'idea di movimento come forma esperien-

ziale di conoscenza all'interno di questi ecosistemi, vere e proprie passeggiate fisiche e virtuali, è forse l'aspetto più interessante perché ci porta necessariamente ad interrogarci sui processi e sulle relazioni che mettiamo in scena. Ciò che si conserva e si espone non è più solo il documento o la sua copia digitale ma piuttosto una costruzione patrimoniale di ciò che si è oggi alla luce delle profonde trasformazioni che il territorio ha vissuto. La narrazione dei luoghi avviene così attraverso il residuo, la traccia, in un costante passaggio dal labile segno impresso e dalla selezione operata dalla popolazione che in questo luogo ha continuato a vivere. Lo stesso museo con i suoi materiali – fotografie, testimonianze, oggetti, suoni, odori – seppur strutturato secondo un percorso di lettura scientifico, si pone come strumento creativo e interpretativo di un immaginario, quello prodotto da chi nei luoghi è rimasto. Allora è importante chiedersi come istituzione culturale quali relazioni si possono oggi instaurare con

le collettività portatrici di questi patrimoni, quali immagini raccontano i luoghi e quali sonorità caratterizzano i paesaggi. Ci sono una dimensione pubblica e una privata, che si intrecciano e si stimolano vicendevolmente, costruite dalla esposizione del racconto nell'istituzione e al contempo dall'accettazione del limite narrativo del museo che spinge costantemente a riflettere non solo sul tema della trasformazione e del movimento interno a questo ecosistema fisico e culturale ma anche sul ruolo attivo della collettività nella costruzione della propria memoria. Un museo come spazio conservativo e osmotico, dunque, capace di oltrepassare la propria soglia per promuovere la relazione col territorio e con le memorie del territorio. I processi di costruzione della narrazione patrimoniale si ampliano, si mescolano in direzioni multidisciplinari dove è difficile individuare una sola metodologia di lavoro ma dove forse appare più sensato lavorare sulla costruzione delle relazioni e sui contributi reciproci che si intrecciano nella costruzione di storie e patrimoni. Ciò che si conserva si pone ancora una volta come mezzo narrativo e pedagogico per eccellenza, un patrimonio che non è mai dato ma che costantemente si aggiorna, muta di senso e di scopo, accoglie altre narrazioni, irrompe nelle discipline consuete per confonderne i confini, mescolarli nella costante richiesta di un'attestazione di senso che l'istituzione da un lato e la collettività dall'altro sono in grado di dare. È l'immateriale che irrompe nella costruzione degli ecosistemi culturali e materiali; un immateriale che è proprio della culturalità del patrimonio perché «l'invisibile e l'immateriale condizionano concretamente il nostro quotidiano [...] la

dimensione della sparizione può generare dinamiche mitiche» (Balzola A., Rosa P., 2011); e quale migliore occasione per riflettere sulla sparizione dei luoghi che si trasformano in racconti se non iniziare a muoversi nei luoghi oggi fisicamente mutati? Questo processo è capace di attivare forme di recupero della tradizione orale che possono generare nuove dimensioni della storia. «L'epoca dominata dalla visione genera il bisogno del suo opposto [...]. Nell'ipervisibilità della nostra cultura ciò che rischiamo di perdere è la capacità di autopercepirci» (Balzola A., Rosa P., 2011).

Il concetto di immateriale si porta dietro due elementi piuttosto interessanti per il nostro caso-studio. Innanzitutto, la reintroduzione di un concetto di oralità che sembra riprendere un proprio posto di rilievo in un conteso di scrittura. Noi torniamo ad essere ciò di cui si parla oltre ad essere ciò di cui si scrive. La narrazione di un luogo diviene uno spazio di riflessione collettiva che si intreccia col tema della memoria ponendo sotto osservazione il ruolo della storia come agente di storie e di patrimoni. Sono moltissime le storie orali che ci raccontano dei luoghi, identificando e orientando il rapporto uomo-ambiente proprio attraverso il tramandare oralmente l'ambiente nel quale si vive. Piergiorgio Giacché ama ricordare come siamo capaci di «costruire patrimoni di oralità e performance», patrimoni che vengono esperiti oralmente e fisicamente. I musei storico-antropologici oggi si pongono come spazi connettivi nei quali raccogliere storie per rimetterle in circolo. Ciò che muove l'interesse odierno è spesso dato dalla volontà di recuperare una strada che ci ha allontanati dal contesto nel quale viviamo; la "nostal-

gia" di pasoliniana memoria, altre volte è la volontà di riallacciare i fili di un racconto che avvertiamo frammentario. Parallelamente abbiamo anche un'idea di *heritage* e di immaterialità che la Convenzione Europea sul Patrimonio immateriale del 2003 prima e poi la Convenzione di Faro del 2005 hanno introdotto anche nel nostro paese. Tralascio qui la complessa dinamica sorta attorno alla traduzione di *heritage*, dibattito ancora in corso, per riflettere invece sull'altro aspetto: quello delle comunità patrimoniali. Queste sono definite dall'articolo 2b della Convenzione di Faro: «una comunità patrimoniale è costituita da persone che attribuiscono valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, che essi desiderano, nel quadro dell'azione pubblica, mantenere e trasmettere alle generazioni future». Nel caso-studio di Cavriglia che vado a presentare possiamo affermare che sono almeno cinquant'anni che assistiamo alla presenza di una comunità patrimoniale che nel tempo ha riconosciuto il mutamento del paesaggio come aspetto fondante il processo di patrimonializzazione del quale si vuole mantenere memoria. Si comprende in questo contesto il ruolo della collettività e del museo.

Nelle società complesse il ruolo di trasmettere la memoria non è più affidato ai singoli ma alle istituzioni, alla scuola, all'università. C'è uno spazio di contrattazione del potere intorno alla memoria. Ma per ritrovare lo spazio fisico del trasmettere la memoria come contatto e dialogo tra soggetti, tempi, epoche il museo è l'istituzione fondamentale inventata dall'Occidente [...]. Sono solo i discendenti che possono costruire

gli antenati e non viceversa. In questo c'è un limite implicito alla monumentalizzazione che ogni società fa di sé verso quelle future ed è che questa non la capiscano e la rifiutino. Non è banale per la museografia di oggi vedere il museo come luogo di ospitalità di memorie. Il museo è la scena delle scelte (Clemente P., 2023).

Se riconosciamo così un nuovo ruolo al museo e se vogliamo occuparci degli eredi piuttosto che dell'eredità (Clemente P., 2023) allora è il caso di capire anche cosa muovono le passeggiate-racconto che da due anni spingono l'Associazione San Donato in Avane a ripercorrere con azioni *site-specific* la storia del paese di San Donato in Avane, distrutto dalle escavazioni minerarie di lignite. L'Associazione si è formalmente costituita lo scorso gennaio ma operava già informalmente da diversi anni con l'obiettivo di raccogliere la storia di un paese scomparso e coinvolgere in questo processo gli abitanti. A una prima pubblicazione del 2019 ne è seguita una seconda nel 2022. L'idea di andare nei luoghi è invece più recente ed è partita lo scorso anno: entrare negli spazi della ex-miniera per ripercorrere strade nuove che conducono ad ambienti che niente hanno a che vedere con ciò che era il paese e la campagna circostante. In questo processo di riappropriazione dello spazio giocano un ruolo rilevante le storie, quelle storie che sono confluite anche negli archivi del museo. Ogni passeggiata è dunque uno scambio informativo, un dialogo tra ciò che si è conservato e ciò che emerge sul momento; un altro piccolo tassello della narrazione che ricuce in un processo condiviso la memoria

dei fatti. È lì che avviene il riconoscimento di un patrimonio che, perso materialmente, ha possibilità di vivere nell'immateriale del racconto. Le due passeggiate promosse nel 2022 e nel 2023 si sono tenute in luoghi particolari: la ex-miniera oggi paesaggio in riqualificazione là dove c'era il paese e la vecchia strada di pellegrinaggio all'Isolla, l'unica cappella religiosa sopravvissuta alla escavazione mineraria e oggi in fase di recupero. Camminare nei luoghi significa riprendere possesso di ambienti nei quali il tempo e l'uomo hanno stratificato nuove tracce. Il racconto, dunque, diviene qualcosa di più articolato in un continuo rimando tra ciò che si ricorda, ciò che si esperisce sul momento e ciò che si conserva nel museo. Il MINE aveva già proposto un progetto di narrazione geolocalizzata utilizzando anche alcune testimonianze che potessero mettere in dialogo i paesaggi culturali attraversabili tra gli ecosistemi fisici e virtuali. Si trattava però di un progetto ancora promosso dall'istituzione che rimetteva in circolo l'*heritage*. Il processo attivato dall'Associazione San Donato in Avane è diverso perché pur connettendosi col museo, che è parte dell'associazione stessa come soggetto costituente, muove dal basso, dalle esigenze di una collettività che ha voglia di ricercare, conoscere, conservare e valorizzare il proprio vissuto e il proprio passato. In questo processo di patrimonializzazione non poteva essere esclusa l'agenzia formativa ufficiale del territorio, l'Istituto Comprensivo "D. Alighieri" di Cavriaglia-Castelnuovo. Attraverso una co-progettazione tra associazione, istituzione museale e istituzione scolastica si costruiscono forme di partecipazione più ampia che rendono i soggetti partecipanti alle attività laboratoriali

portatori essi stessi di storie. Muovendosi in un ambiente visivamente noto, il paesaggio attuale, si è operato un processo di conoscenza e lettura del passato nel quale la memoria e l'immaginazione, ciò di cui si parla, diventano elementi fondanti così come la storia dei luoghi, quella della quale si è scritto. Al viaggio fisico si è aggiunto quello virtuale, la narrazione dei luoghi fruibile dal web. Anche questo è un muoversi in un territorio che possiede implicazioni concettuali e percettive molto diverse dalla passeggiata-racconto. Il viaggio tra ecosistemi fisici e virtuali nei quali il gruppo di lavoro si è mosso ha posto in essere un altro grande problema che si lega ai concetti di storia e relazioni. La passeggiata-racconto nei luoghi implica una condivisione spazio-temporale della narrazione e della co-costruzione della memoria che assume nell'ecosistema digitale una profonda trasformazione.

La nostra memoria digitale sembra tanto volatile quanto la nostra cultura orale ma forse in modo ancora più instabile poiché ci dà l'impressione opposta. Questo paradosso della "preistoria digitale" [...] diventerà sempre più pressante nel tempo a venire. La memoria non è soltanto una questione di immagazzinamento e di gestione efficiente è anche una questione di attenta cura per le differenze significative e quindi di stabile sedimentazione di una serie ordinata di cambiamenti: due processi storici che oggi sono messi in crisi. [...] Salva questo documento significa sostituirsi le versioni precedenti, per cui ogni documento digitale di qualsiasi genere è destinato a questa natura storica. Il rischio è

che le differenze siano cancellate, le alternative amalgamate, il passato costantemente riscritto e la storia ridotta a un perenne qui e ora. [...] Nell'iperstoria "salvare" è l'operazione di default (Floridi L., 2017).

Nella costruzione delle passeggiate-racconto il processo che si attiva non è solo quello di recuperare le storie da narrare ma anche la "cura" di ciò che si ritiene essere parte fondante di un proprio essere e che si riconosce nel patrimonio circostante. Nello studio di queste pratiche di riconoscimento è importante valutare ciò che dal basso si muove e si promuove. Un patrimonio che non può discostarsi da pratiche relazionali della società civile: preoccuparsi di organizzare l'evento, telefonare alle persone, prendere le prenotazioni, organizzare tempi e modi per visitare i luoghi, creare momenti conviviali condivisi nei quali il parlare assieme di ciò che si è si pone già come processo di patrimonializzazione. L'eredità culturale non sta solo nella storia raccontata dal basso, ereditata, ma nel reiterare il riconoscimento, o meglio la cura che si dedica alla narrazione nel contesto spazio temporale nel quale si svolge. Essa ha modo di porsi così come *agency* della collettività. Il patrimonio non è tutto e non è per sempre (Dal Pozzolo L., 2018) è il senso che ad esso attribuiamo di volta in volta. Possiamo rinnegare un'eredità culturale, possiamo non accogliere la sua storia e possiamo anche distruggere le forme materiali con le quali essa si esprime; anche in questo *l'heritage* si manifesta per la sua forza narrativa e pedagogica esplicitandosi nelle forme di relazione e di riunione della collettività che narra sé stessa. È patrimonio imma-

teriale il processo che porta alla costruzione di una passeggiata-racconto; un patrimonio che è oltre la vicenda che si racconta. In questa costruzione possiamo osservare come si compone il processo che porta al riconoscimento, quali rappresentazioni si manifestano nella passeggiata-racconto, quale "rituale" si struttura per la manifestazione dell'esperienza che si condivide. Il patrimonio lo si eredita ma il senso di cura del quale abbiamo parlato sarà diverso da persona a persona, da generazione a generazione. Così appare interessante leggere i molteplici punti di vista: di chi quelle vicende le ha vissute e ne parla e di chi le abita nell'ecosistema fisico e virtuale. Camminare nella storia è capire oggi quali processi di patrimonializzazione si stanno attivando e producendo; essi porteranno a nuove forme di cura e a nuove forme conflittuali perché è nella differenza che troviamo un senso per ereditare, elaborare e costruire. Ogni nuova lingua, dice Wittgenstein, fa nascere un nuovo mondo... (Marrazzi A., 2022).

Bibliografia

- Balzola Andrea, Rosa Paolo, *L'arte fuori di sé. Un manifesto per l'età post-tecnologica*, Milano, Feltrinelli, 2011.
- Bertoncini Paola, *Poche case nel nostro paese ma tutta la vita possibile. L'apocalisse: cronistoria di un paese cancellato dalla mappa geografica*, in Boni Filippo (a cura di), *San Donato in Avane. Il paese ritrovato*, Terranuova B.ni, Settore 8, Tip. La Zecca, 2019, pp. 45-53; 227-246.
- Bertoncini Paola, Boni Filippo, *San Donato in Avane. Immagini di un mondo perduto*, Terranuova B.ni, Settore 8, 2021.

- Bertoncini Paola, Brogi Sestilio, *Allora s'andava avanti a toppe*, con prefazione di Clemente Pietro, Figline Valdarno, 2023.
- Clemente Pietro, *I musei della Dea*, Bologna, Pàtron Editore, 2023.
- Dal Pozzolo Luca, *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Milano, Editrice bibliografica, 2018.
- Floridi Luciano, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2017.
- Marrazzi Antonio, *Un mondo artificiale: le sfide dell'uomo contemporaneo*, Roma, Carocci, 2022.

Casi studio

Camminare la storia: la Marš Mira

DI

CHIARA NENCIONI

Srebrenica si trova in una valle fra i monti orientali della Bosnia, vicino al confine serbo, tuttora all'interno della Republika Srpska. Il suo nome è associato al genocidio ai danni dei Bosgnacchi ad opera dei Serbi nel luglio 1995 condannato dall'*International Criminal Tribunal for the Former Yugoslavia* (ICTY) (Jones A., 2004).

L'enclave di Srebrenica, non riuscendo a unirsi con il territorio della Repubblica bosniaca (ARBIH), era isolata e vulnerabile. L'esercito della Republika Srpska (BSA) ne prese il controllo a metà aprile 1992, bruciando e uccidendo. La città, circondata e sovrappopolata per l'arrivo di profughi, restò nel mirino dei franchi tiratori, sotto una pioggia di granate, a corto di assistenza medica, acqua, cibo, sale e in pessime condizioni igieniche (Suljagić E., 2022).

Nonostante l'invio di aiuti umanitari da parte dell'UNHCR e oltre cento Risoluzioni dell'ONU – tra cui la 820 (sito web | United Nation digital library) che imponeva il cessate

il fuoco e dava mandato ai caschi blu di “impedire la conquista di Srebrenica da parte dei Serbi e procedere alla smilitarizzazione” – la città restò sotto assedio per circa tre anni in un'escalation di violenza, fino al 6 luglio 1995, quando in tre giorni fu conquistata, mentre gli insipienti Caschi blu olandesi, consegnate le armi, si rifugiavano nella base di Potočari, seguiti da circa 20-25.000 civili speranzosi di trovarvi rifugio (Caplan R., 1996); ma solo a 4-5.000 di loro fu permesso di entrare, il resto bivaccava nelle vicinanze (Rastello L., 2020). Il 7 luglio, il generale Mladić, data assicurazione che donne, vecchi e bambini sarebbero stati evacuati, fece identificare tutti gli uomini tra i 17 e i 60 anni che, consegnati dal contingente olandese, colpevole (sito web | De Rechtspraak), furono trucidati per cinque giorni e poi sepolti in fosse comuni primarie e secondarie per cercare di nascondere il massacro (Rohde D., 1997).

Alla caduta di Srebrenica, i circa 15.000 civili che non avevano cercato rifugio nella

base ONU, per lo più uomini validi, con alcuni vecchi, donne e bambini, decisero di fuggire a piedi verso Tuzla, a circa 100 km, attraverso i boschi. Riuniti tra Jaglič e Šušnjari, partirono fra la mezzanotte dell'11 e il primo pomeriggio del 12 luglio. I serbi li attaccarono mentre erano ancora nella cosiddetta *safe area*. La prima sosta fu la collina di Kamenica. Nel pomeriggio la prima imboscata presso Kamenicko Brdo: la gente si disperse e la colonna fu tagliata in due. Una parte di chi riuscì a fuggire si incamminò verso la *safe area* di Zepa. Molti di quelli che proseguirono per Tuzla, terrorizzati, si arresero ma furono liquidati sul posto; alcuni si suicidarono. La colonna si sfaldò per la stanchezza e le imboscate. La parte anteriore procedette verso Burnice e raggiunse il Monte Udrč. La notte del 12 soldati del BSA si infiltrarono nella colonna, diffondendo disinformazione e uccidendo quante più persone possibile. La mattina dopo la colonna fu attaccata anche con armi chimiche. Nei tre giorni successivi si spostò sempre più a nord, per lo più di notte e, se possibile, nella foresta. Gruppi di uomini rimasti indietro si arresero nel prato di Sandici e vicino al campo da calcio di Nova Kasaba. Un gran numero fu portato a Bratunac il 16 luglio e ucciso nella Valle della Cerska. Fra il 13 e il 16, ciò che restava della colonna proseguì verso Tuzla. Nella notte fra il 16 e il 17, circa in 4.500-6.000 arrivarono nel territorio controllato dall'ARBIH nella zona di Sapna e il 18 a Tuzla. La stragrande maggioranza non era sopravvissuta per la paura, la stanchezza, lo stato di coscienza ristretto, la scarsa conoscenza del terreno, la mancanza di cibo, acqua e armi, e soprattutto i bombardamenti, le imboscate, le esecuzioni dopo la resa (Dikić I., 2020). L'ICTY ha determinato che circa

3.000 furono uccisi nei combattimenti o dalle mine e un numero imprecisato, ucciso tra il 14 e il 17, fu sepolto entro 24-48 ore in fosse comuni vicine ai luoghi di esecuzione. Nei mesi successivi, i corpi furono estratti dalle fosse comuni iniziali e risepelliti in 33 diversi "siti secondari" per occultare il genocidio. Fra le 4.000 e le 7.500 persone della colonna restarono a lungo irreperibili, e di quasi 1.000 di loro ad oggi non sono stati trovati i resti (Fink M., 2015). 8.372 sono le vittime *šehidi* (martiri) identificate del genocidio (Honig J. W., Both N., 1996), ma tanti resti umani sono tuttora in corso di identificazione e molti ancora dispersi (Brunborg H., 2003).

Per ricordare il genocidio e i 15.000 caduti nella marcia della morte verso Tuzla, dal 2005 (decennale del genocidio), ogni anno, nell'ambito della commemorazione dell'anniversario l'11 luglio, si svolge la Marš Mira, cioè marcia per la pace (sito web | Marš Mira), con l'obiettivo di onorare le vittime e ricordare i terribili crimini commessi dal BSA, sostenuta dalle forze serbe, contro i bosgnacchi della *safe area* di Srebrenica, nel luglio '95. La marcia è nata per iniziativa di 700 sopravvissuti, familiari delle vittime e sostenitori, con un comitato organizzatore presieduto da Amir Kulagić ed è sponsorizzata da Bhtelecom, Epbih (Fornitore di elettricità in Bosnia-Erzegovina) e Bh Pošta. Kulagić, sopravvissuto al genocidio, ora lavora come consulente del sindaco di Srebrenica. Ha impegnato la sua vita per far sì che la giustizia di transizione si realizzi in Bosnia: «Pensavo che gli uomini potessero morire una sola volta, ma dopo un genocidio si può morire di nuovo. Prima, quando ti viene tolta la vita. Di nuovo quando le tue ossa vengono trasferite, ma la negazione delle vit-

time è l'ultima fase del genocidio. Ogni giorno trascorre in silenzio. È la negazione di essere esistiti come esseri umani» (sito web | Balkan Diskurs).

La colonna dei partecipanti conta migliaia di persone provenienti da varie parti del mondo, in aumento ogni anno: nel primo, a dieci anni dal genocidio, i partecipanti furono 300, nel 2023 4.000. Non si tratta solo di sopravvissuti e parenti delle vittime, né solo di bosniaci, ma anche di gente comune da ogni dove, membri di organizzazioni che negli anni Novanta portavano aiuti umanitari o che hanno accolto famiglie, persone di ogni età (agli anziani è offerto un supporto logistico e volontari di Croce Rossa forniscono primo soccorso), pacifisti provenienti da altri paesi europei ed extraeuropei (USA, Australia e Medio Oriente). Da alcuni anni si svolge anche la marcia di decine di motociclisti, iniziativa partita da gruppi bosniaci e dalla diaspora, ma alla quale si sono poi aggiunti gruppi di cittadini dell'Unione.

La marcia, guidata dai veterani sopravvissuti, si svolge a piedi in senso contrario al cammino percorso allora, parte l'8 luglio da Nezuk (comune di Sapna) vicino a Tuzla e, nell'arco di tre giorni, percorre circa 100 km, per raggiungere Potočari (comune di Srebrenica) il 10 luglio. Al termine della marcia, gli *učesnika* (partecipanti) hanno l'opportunità di assistere, nel memoriale di Potočari, alla commemorazione, all'orazione funebre e alla sepoltura delle vittime identificate in quell'anno, ritrovate in alcune fosse comuni delle località che essi stessi hanno attraversato durante la marcia. Ogni anno, infatti, emergono dal suolo resti che sono identificati tramite DNA dal Centro di Tuzla della Commissione Internazionale per le Persone Scomparse a Tuzla

(sito web | icmp). Nel 2023 sono stati sepolti i resti di 30 persone identificate nel corso del 2022. La più giovane tra loro aveva 15 anni.

Ogni tappa è lunga tra i 25 e i 30 km. Si parte l'8 luglio tra le 08:45 e le 09:00 da Nezuk (raggiungibile in autobus messo a disposizione dagli organizzatori da Sarajevo) e si segue il seguente percorso: Nezuk, Baljkovica, Parlog, Crni Vrh, Snagovo, Liplje, Jošanica, Donja Kamenica, Bakrač, Glodi, Udrč, Cerska-Kaldrmica, Dugum, Mravinjci, Burnice, Kameničko Brdo, Ravni Buljim, Jagličić, Šušnjari, Budak, Potočari.

C'è la possibilità di fare un percorso alternativo che si svolge tra Borak e Potočari, dura due giorni e il numero di partecipanti è notevolmente ridotto. Data la maggiore percorribilità del terreno e la minore durata, questo percorso viene consigliato a chi non si sente sufficientemente preparato per il viaggio da Nesuz, ma ha comunque la volontà di partecipare.

La reinvenzione dell'identità collettiva dopo un evento traumatico, va di pari passo con il processo di attribuzione di un particolare significato ai luoghi in cui, come nel caso di Srebrenica, sono avvenute le atrocità. L'attaccamento al luogo e al suo senso è ripetutamente sottolineato durante la Marcia della Pace (Ljubojević A., 2021)

Per partecipare è necessario iscriversi entro il 1° luglio, come singolo o come gruppo. Ad esempio in Italia un gruppo è organizzato da Nadja Mujčić, moglie di un interprete dei caschi blu olandesi il cui corpo non è mai stato ritrovato. I resti di suo fratello, invece, sono stati sepolti al cimitero del Memoriale solo 6 anni fa. Lei è fuggita da Srebrenica il 16 aprile 1992 coi tre figli e la madre, e nel 1993 ha

trovato accoglienza come profuga di guerra a Cevo in Val Camonica. «Fare la marcia è l'unico modo che ho per stare vicino a mio marito, dato che non ho neppure un luogo dove portargli un fiore» (sito web | «bso Territori»).

Tutti devono rispettare il codice di condotta: attenersi scrupolosamente al percorso previsto, mantenere il contatto visivo con i membri del gruppo, essere presenti nei punti di pernottamento (tende o case private), evitare qualsiasi movimento notturno, rispettare i segnali di pericolo mine, informare il capogruppo di ogni possibile incidente e seguire le sue istruzioni, comportarsi con dignità e disciplina. I partecipanti che vogliono abbandonare la marcia devono comunicarlo al capogruppo. Acqua, frutta e generi di conforto sono disponibili per l'intero percorso in luoghi designati, ma dal 2022 non sono più distribuiti cibo né coperte, a causa della mancanza di fondi. Si può acquistare cibo presso i negozi presenti nelle zone abitate attraverso cui passa la colonna in marcia. Così facendo, si aiuta anche la popolazione locale. Anche questa forma di solidarietà da parte dei partecipanti è qualcosa su cui contare per la gente del posto.

Il primo giorno la distanza da affrontare è di circa 25 km, fiancheggiando un infinito nastro con la scritta *Pozor Mine* (attenzione alle mine), il secondo bisogna attraversare il monte Udrč e il fiume Drinjaca, 21 km in tutto ma molto impegnativi, e l'ultimo giorno un cammino di 27 km, attraverso boschi e villaggi su strade accidentate e sentieri fangosi e per valli, raggiunge Potočari.

L'accoglienza all'arrivo da parte della popolazione locale rievoca il lutto, seppur silenzioso, di coloro che non sono sopravvissuti al ritorno: file di persone allineate accanto alla

recinzione del cimitero piangono o singhiozzano, toccano i marciatori sconosciuti come se personificassero i loro cari perduti, offrono caramelle in segno di gratitudine.

Il percorso comprende zone collinari e montuose difficili da superare (il monte Udrč è alto 1.043 m.), aree densamente boschive con corsi d'acqua, e passa anche attraverso un certo numero di insediamenti di rimpatriati, che mettono a disposizione dei partecipanti la loro ospitalità. In ognuna delle località citate, le persone in marcia hanno l'opportunità di vedere dei luoghi legati al genocidio, ad esempio i siti in cui hanno avuto luogo esecuzioni di massa come Grbavci (150 corpi con le mani legate sono stati trovati in una fossa comune), Petkovici (presso la cui diga sono stati uccisi e sepolti circa 1.000 uomini), Kravica, dove diverse centinaia di uomini sono stati ammassati in un magazzino agricolo e uccisi da colpi di armi leggere e granate. I buchi dei proiettili e delle schegge delle granate sono ancora visibili alle pareti. Molte fosse comuni non sono segnate e oggi il terreno è ricoperto di erba e fiori di campo. Questo a causa dell'imperante negazionismo serbo, che non riconosce il genocidio e vorrebbe ucciderne la memoria. Addirittura la fossa comune di Kozluk, dove i partecipanti sono accompagnati dal superstite Hasan Aziz Hasanović, oggi curatore e interprete del memoriale, che nella marcia della morte ha perso il padre e il gemello, è adesso una discarica (Hasanović H., Petrila A., 2020). «Nella confusione degli spari, la gente della colonna cominciò a spingere in avanti, nel panico, disperata e in cerca di riparo. Qualcosa dentro di me continuava a dirmi di spingere in avanti, nella speranza di sopravvivere. Solo in quel momento ho realizzato di aver perso il

contatto con mio padre e mio fratello. Volevo fermarmi e cercarli, ma sapevo che se lo avessi fatto sarei stato ucciso, così ho corso» racconta Hasan ai partecipanti (Hasanović H., 2016).

Per i tre giorni di marcia, gli organizzatori sono autorizzati a erigere piccoli cartelli che indicano la posizione delle fosse comuni ritrovate, il numero di vittime rivenute al loro interno, la data dello scavo, e la fotografia di un oggetto personale trovato lì. Questi siti meriterebbero una memorializzazione permanente piuttosto che una carta fragile legata a un paletto di compensato. Invece, questi cartelli vengono rapidamente rimossi o demoliti dalla popolazione serbo-bosniaca locale che segue Marš Mira. Per scoprire altre fosse comuni sono stati creati un numero di telefono con cui, assicurando l'anonimato, persone a conoscenza delle fosse possono dare informazioni utili, (sito web | Istituto persone scomparse Bosnia-Erzegovina) e un'app in cui è possibile indicarne direttamente la "location".

La marcia è una prova, sia dal punto di vista fisico che emotivo: è duro guardare negli occhi quelli che erano lì nel 1995 e ascoltare le storie di morte raccontate a voce bassa e mestamente. Durante la marcia, in alcune località si tengono brevi lezioni in cui si possono ascoltare le testimonianze dei partecipanti sopravvissuti, e si ha l'opportunità di conoscere personalmente molti di loro, ad esempio i già citati Amir Kulagić, Hasan Hasanović, Suad Pašalić che ora vive in Olanda, Abdulah e Bego Halilović, riusciti a sopravvivere nascondendosi nei boschi, Nadja Mujčić, con suo figlio Irvin che ha scelto di tornare a vivere a Srebrenica e creare il progetto *Srebrenica city of Hope*, al fine di promuovere il ricordo del genocidio nel futuro, di risollevarne l'economia

locale e dare un nuovo volto alla città: non più museo-cimitero a cielo aperto, ma luogo di speranza.

Essi forniscono testimonianze di prima mano lungo la marcia, nelle stazioni in cui si fanno le pause. Ascoltare le loro storie è straziante.

Lungo il tragitto, ci si sente parte di una comunità. Un partecipante, un trentenne di Visoko, ha descritto così il forte senso di appartenenza e solidarietà tra i marciatori come la tipica logica bosniaca del *filđžan viška* (caffè in attesa). I partecipanti si aiutano a vicenda per superare passaggi difficili, condividono il cibo e regalano bende e antidolorifici, ma soprattutto hanno l'impressione di condividere la stessa causa e lo stesso scopo del camminare.

La Marš Mira, anche se la religione è visibile in molti tratti (la commemorazione ufficiale è *dženaza*, cioè il servizio funebre musulmano, e ci sono pause per le preghiere), è il più internazionale e inclusiva possibile, e l'eccessiva espressione dello zelo religioso non è ben vista nemmeno dai partecipanti bosniaci; come ha dichiarato un bosniaco: «La religione *previše se forsira* (viene forzata) troppo, questa marcia va oltre» (Ljubojević A., 2021). All'inizio di ogni lezione di storia, insieme all'"apprendimento di *Al-Fatiha*", il capitolo iniziale del Corano, sono offerte alternative alla consueta pratica religiosa con «un minuto di silenzio o un altro modo appropriato per rendere rispetto alle vittime innocenti» (Ljubojević A., 2021).

La Marš Mira è un'arena della memoria, che include atti mnemonici diversi, ma anche incarna un forte investimento emotivo e una sensazione di autenticità del ricordo.

Per i sopravvissuti simboleggia preservare la memoria e impedire la negazione di quanto accaduto, rappresenta una sorta di trattamento del trauma, ma anche un obbligo, quello di raccontare le proprie esperienze e trasmetterle alle generazioni più giovani.

La marcia, inoltre, è anche di protesta, perché mira ad animare tutti gli attori rilevanti, a livello locale e internazionale, al fine di soddisfare la giustizia come prerequisito per costruire una pace duratura e la tolleranza tra i popoli della Bosnia-Erzegovina. «Per l'11 luglio il mondo guarda la Bosnia e la Bosnia guarda al mondo. Speriamo che, passata la ricorrenza, il mondo non ci dimentichi», dice una partecipante.

Bibliografia

- Brunborg Helge et al., *Accounting for Genocide: How Many Were Killed in Srebrenica?*, in «European Journal of Population», XIX, (2003), pp. 229-248.
- Caplan Richard, *Post-Mortem on UNPROFOR*, London, Brassey's, 1996.
- Dikić Ivica, *Il metodo Srebrenica*, Udine, Bee, 2020.
- Fink Matthias, *Srebrenica. Chronologie eines Völkermords oder was geschah mit Mirnes Osmanovic*, Hamburg, Verlag des Hamburger Instituts für Sozialforschung, 2015.
- Hasanović Hasan, *Surviving Srebrenica*, Verona, Gabrielli Editori, 2016.
- Hasanović Hasan, Petrila Ann, *Voices from Srebrenica: Survivor Narratives of the Bosnian Genocide*, Jefferson McFarland, 2020.
- Honig Jan Willem, Both Norbert, *Srebrenica: Record of a Crime*, London, Penguin, 1996.
- Jones Adam, *Genocide, War Crimes & the West*, London-New York, Zed Books, 2004.
- Ljubojević Ana, *Walking the Past, Acting the Past? Peace March to Srebrenica Commemoration*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021.
- Rastello Luca, *La guerra in casa*, Torino, Einaudi, 2020.
- Rohde David, *Endgame: The Betrayal and Fall of Srebrenica. Europe's Worst Massacre Since World War II*, Boulder, Westview, 1997.
- Suljagić Emir, *Cartolina dalla fossa. Diario di Srebrenica*, Melito di Napoli, Marotta&Cafiero, 2022.

Sitografia

- Guida alla Marš mira, disponibile al sito: <https://marsmira.net/>, consultato in data 2 ottobre 2023.
- International Commission on Missing Persons, disponibile al sito: <https://www.icmp.int/>, consultato in data 2 ottobre 2023.
- Panighetti Irene, *Eccidio di Srebrenica, il ricordo di Nadja*, «bso Territori», 2015, disponibile al sito: <https://www.bresciaoggi.it/territorio-bresciano/brescia/eccidio-di-srebrenica-il-ricordo-di-nadja-1.3962906/>, consultato in data 2 ottobre 2023.
- Istituto per le persone scomparse della Bosnia ed Erzegovina, disponibile al sito: http://www.ino.ba/kontakti/prijavi_grobnicu/default.aspx?id=103&langTag=bs-BA, consultato in data 2 ottobre 2023.
- Laura Feehs, *Reflections on the Marš Mira*, «Balkan Diskurs», 2017, disponibile al sito: <https://balkandiskurs.com/en/2017/07/11/reflections-on-the-marsmira/>, consultato in data 2 ottobre 2023.

Resolution 820 (1993), «United Nation digital library», disponibile al sito: <https://digitallibrary.un.org/record/165323>, consultato in data 2 ottobre 2023.

Uitspraken, «De Rechtspraak», disponibile al sito: <https://uitspraken.rechtspraak.nl/#!/details?id=ECLI:NL:HR:2019:1284/>, consultato in data 2 ottobre 2023.

Casi studio

L'Itinerario Energia. Un percorso tra acqua, ambiente e storia nell'alta Valle dell'Agno

DI

SAMUELE SOTTORIVA

Dalle Piccole Dolomiti vicentine, dall'unione di diversi ruscelli ai piedi del gruppo del Carega, si forma il torrente Agno. Attraversando l'omonima valle il corso d'acqua bagna i comuni di Recoaro Terme, Valdagno, Cornedo, Brogliano e Trissino, prima di cambiare nome e divenire Guà presso le Tezze di Arzignano. Accompagnando il torrente nei suoi primi chilometri verso valle è possibile seguire non solo il flusso dell'acqua ma anche quello dell'energia. Un percorso pedo-ciclabile sviluppato tra i comuni vicentini di Valdagno e Recoaro Terme (a cui si aggiunge anche la vicina Crespadoro) collega infatti le quattordici piccole centrali idroelettriche costruite dal Lanificio Marzotto tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento nell'alta Valle dell'Agno. Si tratta dell'Itinerario Energia: un progetto di sviluppo del territorio che mira a incentivare il "turismo lento" intrecciando ambiente, storia ed energia.

Le centrali idroelettriche del Lanificio Marzotto

L'alta Valle dell'Agno vede da secoli legati territorio, acqua ed energia. I primi interventi nella zona risalgono già al Duecento per volontà dei conti Trissino (Bortolami S., 2002). Più nel dettaglio, si trattò della costruzione di piccole rogge in grado di fornire acqua ai campi e ai piccoli mulini della valle, affiancata da precise regolamentazioni riguardanti l'attraversamento e l'uso della risorsa idrica sui diversi terreni. Tale processo di controllo e di imbrigliamento delle acque venne sviluppato più compiutamente nei due secoli successivi. A esser mosse dall'energia dell'acqua non furono più solo le macine da grano collocate nei mulini, ma anche le seghe da legname, i magli e i folli da panni dei primi semplici opifici (Fabris A., 2008). Un ruolo fondamentale lo ebbe la roggia comunale di Valdagno – oggi come allora il principale centro della zona – con numerose attività ad essa legate. Tra il Seicento e il Sette-

cento la situazione conobbe un progressivo sviluppo anche nella zona più a monte di Valdagno soprattutto attraverso l'utilizzo dei piccoli affluenti dell'Agno. Va ricordata anche un'altra attività di rilievo legata all'acqua, quella turistica. Tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Novecento, le acque termali di Recoaro fecero infatti del piccolo paese un rinomato centro turistico (Magnani L., Trivelli G., 1987).

La storia dell'utilizzo della risorsa acqua nel territorio conobbe un importante salto di qualità con gli interventi progressivamente operati dal Lanificio Marzotto (Roverato G., 1986; Sottoriva S., 2017). Se negli anni Trenta dell'Ottocento i primi telai di proprietà di Luigi Marzotto collocati ai Mulini di Sopra di Valdagno erano ancora mossi da una semplice ruota di legno, seppur di notevoli dimensioni, fu il successivo sviluppo della "fabbrica de' panni" sotto la guida del figlio Gaetano a rendere necessario un primo rilevante intervento. L'originaria ruota di legno venne così affiancata, prima, e sostituita, poi, da una turbina idraulica, che sfruttava l'acqua della roggia di Valdagno su un salto di circa due metri. A questa fu in seguito affiancata anche una macchina a vapore, alimentata dalla lignite del vicino monte Pulli. La svolta decisiva per l'azienda, anche dal punto di vista energetico, avvenne nel 1884 con la costruzione del secondo stabilimento in località Maglio di Sopra, un paio di chilometri più a nord del primo. Le caldaie a vapore e le turbine idrauliche – installate anche nella seconda fabbrica – non permettevano infatti una sufficiente resa energetica per la produzione di cotone pettinato, più redditizia ma anche estremamente energivora. La soluzione fu trovata nell'integrazione delle fonti di energia idraulica e a vapore con l'energia idroelettrica.

Fu questa la principale attività aziendale dell'ingegnere Alessandro Marzotto, terzo figlio di Gaetano (Roverato G., 2012). In un primo momento egli concentrò la sua attenzione sulla roggia di Valdagno e su quella del Maglio di Sopra, che modificò per sfruttare più convenientemente i salti d'acqua. Ma a causa della sempre maggiore necessità di energia, egli decise poi di sfruttare anche l'acqua più a monte, dalla frazione di San Quirico (a nord di Valdagno) fino alle pendici dei monti di Recoaro. Nel corso dei primi due decenni del Novecento si assicurò i diritti d'uso d'acqua nella zona, ottenne le concessioni per nuove derivazioni o per ampliare quelle già esistenti, acquistò gli antichi opifici presenti sul territorio (segherie, mulini, magli) ristrutturandoli profondamente per collocarvi al loro interno condotte, turbine e generatori.

Alla metà degli anni Venti il progetto poteva dirsi concluso: quattordici piccole centrali idroelettriche erano state costruite nell'alta Valle dell'Agno. Otto ricadevano nel territorio di Recoaro: Gazza, Richellere, Frizzi, Bruni, Margherita, Ponte Verde, Facchini e Righellati. Le restanti sei nel comune di Valdagno: Seladi, Torrazzo, Marchesini, Maglio, Corè e Valdagno (l'ultima e la terzultima collocate all'interno degli stessi stabilimenti dell'azienda). Tali strutture erano – e sono tuttora – organizzate secondo un sistema a caduta, in modo che l'acqua raccolta non venga mai completamente dispersa dopo lo sfruttamento di un salto, ma venga convogliata, tramite opportune prese, nei canali derivatori della centrale successiva. Lo sviluppo totale è di circa ventun chilometri di canali, oltre la metà coperti, che si sviluppano per circa dieci chilometri di valle. Ogni centrale ospitava – e in molti casi ospita tuttora – una o

due turbine al suo interno, e al piano superiore dell'edificio un locale un tempo adibito ad appartamento per l'operaio-custode dell'impianto. Diverse le opere idrauliche e architettoniche ad esse legate che segnano la valle: bacini di carico, canali e gallerie, viadotti per superare le asperità del suolo, ponti-canale sull'Agno e sui suoi affluenti, lunghe condotte che portano l'acqua alle turbine.

Affiancata alla fine degli anni Venti da un'imponente centrale termoelettrica costruita all'interno dello stabilimento di Valdagno, l'energia idroelettrica rappresentò una risorsa essenziale per il Lanificio anche nei decenni successivi. Ancora nel secondo dopoguerra le centrali idroelettriche fornivano una buona quota dell'energia necessaria alla Marzotto (oltre il 60% dell'energia necessaria). Divenute poi progressivamente sempre più marginali nella strategia energetica dell'azienda, e andate incontro anche a un crescente stato di degrado a partire dagli anni Ottanta, nei primi anni Duemila le centrali furono dismesse per essere acquistate da Eusebio Energia S.p.A. e da Impianti Agno S.r.l. Le due società hanno avviato importanti lavori di ristrutturazione che hanno permesso di riattivare la produzione energetica in undici delle quattordici centrali, salvaguardandone non solo gli edifici ma anche la storia.

L'Itinerario Energia: pedalare tra acqua, territorio e storia

La nuova realtà che ha interessato le centrali ha recentemente assunto anche un'altra interessante sfumatura legata alla promozione del turismo sostenibile e alla valorizzazione storico-culturale della zona: l'Itinerario Energia.

Si tratta di uno dei quattro progetti chiave selezionati per il periodo 2014-2020 dal Gruppo di Azione Locale (GAL) Montagna Vicentina, la società cooperativa partecipata da soggetti pubblici e privati dell'area pedemontana avente come obiettivo lo sviluppo locale (economico, sociale e culturale). Il "Progetto chiave 2-Itinerario Energia e-bike tours" ha in effetti mobilitato diverse realtà della zona: i comuni di Valdagno, Recoaro Terme e Crespadoro; la comunità montana Agno Chiampo; le due aziende Eusebio Energia e Impianti Agno; l'Associazione Vivi Recoaro Terme. Il coordinamento del progetto è stato affidato nel 2017 al gruppo AVVI – studio associato multi-disciplinare che si occupa di sviluppo e valorizzazione del territorio – e i lavori si sono conclusi nel 2021. I suoi dodici chilometri lungo il corso del torrente Agno si collocano in un contesto che vede già la presenza di altri percorsi turistici e tematici a cui l'Itinerario ha l'intenzione di agganciarsi (come l'anello Ecoturistico delle Piccole Dolomiti, l'Ortagonale 1, il Sentiero dei Grandi Alberi, l'Ecomuseo della Grande Guerra nelle Prealpi vicentine). L'obiettivo del progetto è quello di accrescere la capacità di proporre «un'offerta turistica aggregata e integrata attraverso la valorizzazione di uno specifico percorso in grado di coniugare la storia del territorio e la promozione dell'ecoturismo (più precisamente del cicloturismo in bicicletta elettrica)» (sito web | Comune di Valdagno). Esso è quindi strutturato in una serie di interventi aventi per intento il potenziamento e il rilancio dell'offerta turistica e del patrimonio storico-culturale della zona. In sintesi: scoprire la storia dell'alta valle dell'Agno (e del Chiampo) attraverso l'e-bike.

Più nel dettaglio, la “presa di coscienza” storica è stata resa possibile attraverso l’utilizzo di strumenti sia tradizionali che innovativi. Per il primo ambito, trentasette pannelli informativi delle dimensioni di 100x150 centimetri sono stati collocati sul territorio – soprattutto in prossimità delle centrali. Due le diverse tipologie di bacheche, orientative e informative, quest’ultime a loro volta suddivise in tabelle sull’idroelettrico (relative principalmente alla ricostruzione della storia di ciascuna centrale) o di taglio archeologico (in particolare sui ritrovamenti presso i vicini monti Civillina e Pulli). È da segnalare anche la sistemazione dell’ex casetta del preside accanto all’Istituto tecnico “Marzotto-Luzzatti” di Valdagno, nell’obiettivo di farne un centro informativo e di promozione dell’offerta turistica e culturale del territorio. Per ciò che riguarda il secondo ambito, quello legato alle nuove tecnologie, sono stati sviluppati diversi interventi: la messa in opera di due totem multimediali a Valdagno, presso piazza Dante e il parco “La Favorita” (anche se probabilmente collocati in posizioni sconvenienti, relativamente lontane dal percorso dell’Itinerario); la realizzazione di un sito web bilingue (italiano e inglese), suddiviso in quattro sezioni (territorio, e-bike, eventi, ospitalità); il lancio di un’applicazione per smartphone che riprende sia i contenuti del sito che quelli delle tabelle sul territorio, permettendo anche una geolocalizzazione di quest’ultime; infine, la realizzazione di sei video-racconti, disponibili oltre che sul sito anche sul canale YouTube dell’Itinerario, riguardanti il processo di industrializzazione nella Valle dell’Agno, la storia di alcune centrali e il funzionamento di un impianto idroelettrico.

Per ciò che concerne il cicloturismo, esso è stato incentivato tramite una rete di

noleggio bici che ha coinvolto dieci operatori del territorio (quattro a Crespadoro e Recoaro, due a Valdagno) e due ciclofficine convenzionate (a Valdagno e Recoaro). Il “turismo lento” è stato favorito soprattutto attraverso la costruzione di dodici postazioni di ricarica per le bici elettriche nell’alta Valle dell’Agno, alimentate dall’energia prodotta direttamente dal territorio.

In merito ai risultati ottenuti, l’Itinerario Energia appare ancora in una fase di partenza. Anche se il progetto prevedeva delle attività formative accanto a quelle infrastrutturali e promozionali per inserire l’Itinerario all’interno dei tour abitualmente effettuati nella zona, ed escludendo qualche occasionale passaggio in fase di discesa o di risalita da altri percorsi, gli operatori turistici del territorio continuano a concentrare la loro attività in altri itinerari. Come riferitoci da “Le Guide Piccole Dolomiti”, in questa fase l’interesse si rivolge poco all’Itinerario energia come percorso complessivo, organico e strutturato, preferendo organizzare uscite collegate ad esso soltanto tramite alcuni dei suoi nodi (il torrente, le centrali, la risorsa acqua). Accanto anche alla mancanza di una gestione specifica in grado di promuoverne eventi, su tali difficoltà pesa soprattutto il mancato completamento degli ultimi dieci chilometri della pista ciclabile Agno-Guà tra Valdagno e Recoaro, in grado di toccare gran parte delle centrali idroelettriche dell’alta valle, i principali punti dell’Itinerario Energia. La realizzazione di quest’ultimo tratto di ciclabile che già collega i centri più a valle costituirebbe infatti un volano anche per l’Itinerario, inserendolo in una realtà di successo e riflettendosi perciò in una maggiore attenzione da parte del pubblico. D’altronde, la stessa pista ciclabile denota già

un particolare “interesse” per alcuni elementi che caratterizzano anche l’Itinerario Energia: la riscoperta della storia del torrente Agno, la valorizzazione dell’archeologia industriale e dell’architettura sociale del territorio (si veda ad esempio la Città sociale di Valdagno), il passaggio in prossimità dei principali “luoghi” della storia energetica della valle (vecchi mulini, ex-opifici, piccole rogge).

In conclusione, può essere interessante sottolineare un aspetto più propriamente legato alla divulgazione, non solo storica. I sei video-racconti caricati sul canale YouTube dell’Itinerario contano infatti quasi trentamila visualizzazioni totali – un dato significativo se rapportato a una realtà locale e alla luce inoltre delle difficoltà soprammenzionate. Oltre il novanta per cento di queste si concentrano però in un solo video, quello relativo al funzionamento di una centrale idroelettrica. Al di là delle intenzioni iniziali del progetto secondo cui il canale YouTube avrebbe dovuto rappresentare uno strumento essenzialmente di appoggio, e al di là di un’attenzione rivolta precipuamente a un aspetto di interesse generale, non direttamente collegato al territorio, esso ne costituisce al momento uno dei risultati migliori. A detta degli stessi promotori, esso rappresenta un buon auspicio affinché le visualizzazioni virtuali possano presto tradursi anche in escursioni sul territorio per conoscerne la storia magari proprio sui pedali.

Bibliografia

Bortolami Sante, *I Trissino e la Valle dell’Agno nel Medioevo: l’avvio di un rapporto di lunga durata*, in Cisotto Gianni A. (a cura di), *Storia della Valle dell’Agno. L’ambiente, gli*

uomini, l’economia, Valdagno, Comune di Valdagno, 2002, pp. 209-50.

Fabris Antonio, *Lotte per l’acqua nella Valle dell’Agno. Comunità locali e nobiltà in conflitto fra il XV e XX secolo*, Sommacampagna, Cierre, 2008.

Magnani Liliana, Trivelli Giorgio, *Recoaro nell’Ottocento. Cultura, istruzione e sviluppo termale*, Vicenza, Neri Pozza, 1987.

Roverato Giorgio, *Una casa industriale. I Marzotto*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

Roverato Giorgio, Marzotto, Alessandro, in Dal Lago Maurizio, Fornasa Silvano, Trivelli Giorgio (a cura di), *Dizionario biografico della Valle dell’Agno. Secoli XII-XX*, Sommacampagna, Cierre, 2012, pp. 121-24.

Sottoriva Samuele, *Energia dall’acqua. Le centrali idroelettriche dell’alta Valle dell’Agno*, Sommacampagna, Cierre, 2017.

Sitografia

Comune di Valdagno, Il GAL Montagna Vicentina investe sull’Itinerario Energia, 10 giugno 2018, disponibile al sito: https://www.comune.valdagno.vi.it/comuniciamo/comunicati-stampa/anno-2018/folder_listing?b_start:int=40&C=, consultato in data 27 ottobre 2023.



Pedagate partigiane: Guerra Mondiale e Resistenza tra 25 aprile in bicicletta e ciclostoriche commemorative

DI

MIRENO BERRETTINI

A modo di introduzione

Il ciclismo e la bicicletta stanno vivendo una rinascita senza precedenti (sito web | Statista Research Department). Si tratta di un revival che non riguarda solamente gli atleti professionisti, ma coinvolge anche pedalatori amatoriali, appassionati e spettatori. Questa nuova attenzione per le due ruote a propulsione umana si muove su diverse direttrici saldando molte dimensioni e incrociando sguardi prospettici verso il futuro e nostalgici verso il passato.

L'incremento della pratica ciclistica è senz'altro legato alla maturazione di una nuova mentalità ecologista. L'aumento della consapevolezza ambientale ha spinto molte persone a cercare alternative sostenibili ai mezzi di trasporto tradizionali. La bicicletta, da questo punto di vista, rappresenta una scelta ottimale, vero e proprio manifesto meccanico dell'ecologia politica (Le Breton D., 2021). I lockdown e le difficoltà vissute durante la fase

acuta della crisi pandemica nell'utilizzo dei mezzi di spostamento collettivi, hanno senza dubbio alimentato questo processo. Certamente, anche la crescente attenzione delle società più ricche all'attività fisica ha contribuito al revival delle due ruote; il ciclismo offre infatti un'ottima opportunità per mantenersi in forma e rappresenta un modo efficace per combattere lo stress. Molte persone lo considerano un'opportunità per "staccare la spina" dall'ambiente lavorativo, un modo per trovare del tempo da dedicare alla cura del sé (Pivato S., 2021).

Ma, come detto, l'attenzione alla bicicletta è anche la risultate di dinamiche rivolte con lo sguardo verso il passato, ricostruito e reimmaginato in chiave nostalgica o romantica. In Europa e negli Stati Uniti, nei Paesi ad alto reddito e per gli ambienti sociali che sono pienamente inseriti nelle meccaniche dell'economia internazionale, la bicicletta diventa la metonimia del ritorno alle origini, della riconnessione con un mondo rurale e "genuino",

comunitario e non societario. La risultante della scomposizione degli aggregati prodotta dalla globalizzazione provoca il recupero di un'identità, più o meno fittizia, individuale e collettiva. Da questo punto di vista il ciclismo è nostalgia della *Gemeinschaft* in un mondo che, comunque, fa sempre meno esperienza anche della stessa *Gesellschaft*. In questo incrocio tipicamente postmoderno del passato con il futuro, l'attenzione alla bicicletta e al ciclismo si è strutturata come una pratica prettamente urbana.

Per come lo conosciamo oggi, il ciclismo trova le proprie radici nel tardo XIX secolo, quando venne messa a punto la bicicletta moderna, con le ruote pneumatiche e il telaio in acciaio. La creazione della "bicicletta di sicurezza", ovvero con due ruote delle stesse dimensioni, è stata una delle più grandi rivoluzioni della mobilità umana che ha permesso alle persone di esplorare il mondo in modo più rapido ed efficiente, dando inizio a una nuova era di scoperta e avventura (Pivato S., 2019). L'affermarsi della bicicletta si è intrecciato al consolidamento tanto della coscienza della classe operaia, che trovava nelle due ruote strumento di una nuova libertà connessa all'urbanizzazione (Pivato S., 1992), quanto di un ceto imprenditoriale protagonista del progressivo sviluppo industriale: due architravi della produzione di beni di consumo di massa. Il benessere della seconda fase della Golden Age ha poi rintuzzato la bicicletta nelle campagne. Le due ruote diventarono così residuo di un'era prefossile, un mezzo di locomozione arcaico in cui, per dirla alla Gianni Brera (1997), l'uomo si era fatto cavallo di sé stesso. Il grande opinionista sportivo chiamava la bicicletta l'Anticavallo, attribuendole in

tal modo una grande dignità, ma per la mentalità maggioritaria del boom economico era invece, proprio per questa ragione, gioco da bambini o strumento di pratica sportiva professionistica.

A ben vedere, questo processo si è interrotto, e poi invertito (Héran F., 2014). Oggi il dinamismo culturale e intellettuale di una società è direttamente proporzionale all'utilizzo della bicicletta, e lo sviluppo di una città è connesso alla realizzazione di ciclovie urbane. L'ex sindaco di Bogotà, Enrique Peñalosa, sostiene che la società «avanzada no es aquella en la que incluso los pobres tienen auto, sino aquella en la que hasta los ricos utilizan el transporte público», o, potremmo aggiungere, la mobilità dolce. Una dichiarazione antifratistica rispetto all'adagio di Henry Ford relativa all'auto per tutti e che innerva perfettamente lo spirito post-taylorista della produzione materiale odierna.

Nella sociologia dei trasporti si parla di «velomobility», «bikeability» e altre crasi di questo tipo che indicano la pianificazione di spazi e di ambienti dedicati alla bicicletta (Cox P., 2019). Il più importante dizionario della lingua francese, il Larousse, ha accolto «Coronapiste» come neologismo. Nel 2021 in ambito dell'Organizzazione Mondiale della Sanità e delle Nazioni Unite è stato approvato il *Pan-European Master Plan for Cycling Promotion*, documento che impegna tutti i membri dell'Unione Europea a riconoscere politicamente la crescente importanza della mobilità ciclistica e a fornire indicazioni su come sostenere l'utilizzo della bicicletta nei diversi Paesi. Entro il 2030, i 27 si sono impegnati a sviluppare una strategia nazionale per la bicicletta. Nel mondo, le città più vivaci stanno ripensando l'in-

tero sistema dei loro trasporti. Nel solo 2021, in America, New York ha incrementato la propria rete ciclabile di 102 km, Montreal di 88 km, e Chicago di 48. Non diverso in Europa, dove al comando c'è Londra (100 km), seguita da Parigi (80 km), Milano (67 km), Bruxelles (27 km) e Barcellona (21 km) (Kaufmann V., 2002).

La bici, dunque, da attrezzo di mobilità del mondo agricolo, negli ultimi anni è tornata elemento che segna invece il grado di modernizzazione di un Paese. Insomma, la mobilità in bicicletta è politica, e non poteva non esserlo. Non si tratta di indulgere nelle suggestioni di Ivan Illich (2006), o di Marc Augé (2009), ancora in qualche modo venate di nostalgia per un passato che non potrà ripresentarsi, ma è la presa di consapevolezza della valenza trasformativa della bicicletta da parte di amministratori e intellettuali. Un mezzo, dunque, che all'alba del XXI secolo torna a rappresentare, esattamente come nel XIX, giustizia sociale, novità e – parola desueta tipicamente novecentesca – progresso.

Futuro e passato, dicevamo. Del primo abbiamo parlato, conviene soffermarci sul secondo per mettere a fuoco il fenomeno. Se la bicicletta è uno strumento strategico sul quale stanno investendo le società più dinamiche, è vero al tempo stesso che il recupero delle due ruote avvenga anche con uno sguardo retrospettivo. E di nuovo l'attenzione deve tornare al periodo compreso tra la fine del XIX secolo e l'affievolirsi del boom economico. In quegli anni, drammatici dal punto di vista politico e sociale, si struttura il ciclismo come pratica sportiva (Delfino C., Petrucci G., 2010), intersecandosi agli eventi della storia nazionale e internazionale. Di tutto questo l'Eroica

è quintessenza. L'Eroica è *la* cliclostorica per antonomasia, che nel corso degli anni è diventata qualcosa di più di una semplice corsa amatoriale: da scampagnata goliardica a marchio pienamente inserito nelle logiche del branding internazionale (sito web | Ciclostorica Eroica). Dal primo esperimento del 1997, quando uno sparuto gruppo di visionari ha omaggiato il ciclismo leggendario del passato percorrendo l'asfalto e le strade bianche del Chianti munito di bici in acciaio e maglia di lana, all'edizione del 2022, che ha contato ottomila partecipanti, l'Eroica ha fatto da traino a sé stessa, ad altre iniziative simili, al ciclismo tutto, e indirettamente a una particolare versione della memoria che potremmo definire immersiva. Sia chiaro, oltre ai diversi Caffè brandizzati aperti tra Barcellona e Milano (Porta Venezia), di edizioni che si sono diffuse nel mondo, dal Giappone fino alla California, passando per Cuba, per tutti coloro che si ritrovano nella "bellezza della fatica", e nel "gusto dell'impresa", l'amore per il gesto poetico della bicicletta vale di più del passaggio di proprietà e di gestione del 1994, che ha visto la direzione dell'iniziativa passare a una cordata di imprenditori. Tutto questo è conferma della perfetta intersezione che il ciclismo realizza, tra passato e odierno sistema dell'economia e della produzione culturale di massa.

Resistenza e bicicletta: le ragioni di un connubio

È in questo contesto che si deve inquadrare il proliferare di *pedalate nella storia*. La bicicletta non è l'unica protagonista di questo processo che interseca pratica atletica e memoria: Marcia di Redipuglia, Marmolada Me-

mory Tour, StrafeXpedition sono solo alcuni esempi di passeggiate (o corse) legate al ricordo della guerra. Per tutta una serie di ragioni che proverò a enucleare, la rievocazione ciclistica degli eventi legati alla guerra mondiale è diventata centrale. Per esigenze di spazio ed economia del discorso mi soffermerò solo su tre motivazioni, a mio modo di vedere le più rilevanti.

In primo luogo, il legame tra bicicletta e guerra mondiale è dovuto al noto rapporto che alcuni campioni di ciclismo hanno avuto con i partigiani o il ruolo che hanno svolto nella Resistenza o il supporto che hanno dato agli ebrei perseguitati. Stanno a testimoniare nomi come Alfredo Pasotti, Antonio Bevilacqua, Vito Ortelli, Renato Morandi, e non ultimi personalità come Luigi Ganna (Gregori C., 2009), Alfredo Martini (Martini A., Pastonesi M., 2014) e Gino Bartali, quest'ultimo con polemiche incluse (Pivato S., 2021).

Ma il rapporto tra corridori e partigiani è solo uno degli aspetti della questione. Un altro è legato, ovviamente, all'importanza che la bicicletta ha ricoperto dal punto di vista materiale nella guerra partigiana (Giuntini S., 2022), dai collegamenti tra le formazioni (Giannantoni F., Paolucci I., 2012), il trasporto di documenti e il sostegno dell'azione urbana dei Gap (Peli S., 2014). Come mezzo, la bicicletta è sovversiva per sua stessa natura. Agile, indispensabile nelle azioni veloci e corsare. Dei riferimenti in questa direzione, solo alcuni tra i molti offerti dalla letteratura, è facile trovarli nelle pagine di *Uomini e No* di Elio Vittorini, de *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, o de *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello.

Infine, a saldare il binomio bicicletta-guerra e/o bicicletta-Resistenza ha concor-

so anche una terza dimensione, se vogliamo meno immediata delle precedenti. Gli anni della guerra civile, della doppia occupazione, della lotta armata al fascismo, della liberazione, degli eccidi nazifascisti e dei bombardamenti anglo-statunitensi hanno lasciato solchi profondi nella società italiana, le cui tracce sono ancora presenti, ancorché forse carsicamente, nelle memorie familiari e in quella collettiva di alcune comunità locali. La guerra mondiale è stata una tragedia totale e nazionale, anche nel senso che ha coinvolto tutto il Paese, da sud a nord, colpito nel profondo in tutto il suo territorio. La spazialità che nel secondo conflitto è molto più determinata rispetto alla Grande Guerra, è l'elemento che permette oggi alla bicicletta di emergere come strumento *par excellence* per fare memoria, dando la possibilità di rivivere materialmente quell'esperienza. La bici è un mezzo di locomozione "riflessivo", che permette di coprire distanze relativamente significative con uno sforzo possibile, anche a chi ne fa un uso amatoriale. In questo senso ha ragione Didier Tronchet (2001), la bici è uno strumento di conoscenza della realtà bilanciando l'attenzione per il contesto in cui si pedala e il raccoglimento personale. Meglio della passeggiata o di una corsa, le due ruote si candidano quale strumento didattico perfettamente adatto all'incontro "personale" con spaccati di memoria collettiva "immersiva" di un evento, la guerra mondiale, anch'esso, per usare un eufemismo, "immersivo".

Il revival del ciclismo di cui ho dato brevemente cenno, e che come detto si caratterizza anche per una visione retrospettica, si salda con la fine dell'era del testimone (Wieviorka A., 1999) e con le incertezze relative

al futuro del racconto sul passato fino a ora tramandato, un contesto che spinge gruppi di appassionati a proporre iniziative ciclistiche a carattere storico.

Uno sguardo più da vicino

Ritorno generale della bicicletta e nuovo appeal del ciclismo, collegamento tra le due ruote e la guerra mondiale, fine dell'era del testimone contribuiscono a spiegare quanto sta avvenendo e l'ampio numero di iniziative che, a ben vedere, si perdono in un dedalo scarsamente coeso. Un rapido controllo sulla rete, che, non esistendo un database che raccolga questo insieme di progetti, per forza di cose rimane l'unico archivio disponibile, conferma che esistano tre tipologie di pedalate storiche. Si tratta di una classificazione fatta senza pretesa di esaustività e che non registra compartimenti stagni, perché molte iniziative sono cambiate nel tempo, ibridando i modelli di organizzazione e le finalità.

La prima tipologia è quella più canonica, che si interseca col calendario civile delle feste nazionali. In molte occasioni, appassionati di bicicletta sparsi in tutta la Penisola, festeggiano il 25 aprile sulle due ruote. In quel contesto, vengono solitamente portate nuove ghirlande di fiori ai cippi o alle lapidi che celebrano i partigiani o le vittime degli eccidi nazifascisti. Sono iniziative dal tratto tipicamente urbano, che hanno un prototipo in *Resistere*, *Pedalare*, *Resistere* progettata dalla Federazione Italiana Ambiente e Bicicletta (FIAB), in alcuni casi con la collaborazione dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI). Solo a titolo di esempio, nell'edizione del 2023 sono state realizzate quella di Torino, che ha previsto

la visita al Museo della Resistenza e l'incontro con dei reduci partigiani; quella di Brescia, dove sono stati recitati brani delle lettere dei condannati a morte della Resistenza; quella di Vicenza, dove la pedalata si è intersecata alla lettura di passi presi da *Ribelli per amore* di Angelina Peronato, simbolo della staffetta partigiana in bicicletta (sito web | FIAB).

Nella logica della FIAM c'è il ricordo e la memoria della guerra di liberazione, l'idea di «rievocare il ruolo importante e strategico che la bicicletta ha avuto durante la Resistenza», ma anche la sensibilizzazione circa la promozione delle due ruote. Dal 2022 obiettivo primario è l'implementazione del Piano Generale della Mobilità Ciclistica italiano e della European Union Cycling Strategy (sito web | FIAB, 2023). Si tratta di un collegamento con l'attualità tutt'altro che isolato, perché a Roma, tra il 2016 e il 2018, l'Associazione Salvaiciclisti e il Partito Ciclista Italiano (il cui acronimo è curiosamente – ma non casualmente – PCI), hanno proposto una *Pedalata per la Liberazione* con lo stesso intento: promuovere la mobilità dolce.

Sulla scia dell'iniziativa FIAM, comunque, se ne sono poi strutturate altre: dal giro attraverso i cippi dedicati alla memoria dei partigiani bolognesi del 2019, chiamato *Esistere*, *Pedalare*, *Resistere*, a *Rimminibici*, la pedalata ecologica del 2023 allestita dal Dopolavoro ferroviario della città per celebrare l'anniversario della Liberazione; dalla *Bicicletтата della Libertà*, organizzata dal comune di Triuggio, a *...In bici per la libertà*, promossa dall'ANPI a Fiumicino, passando per la *Pedalata della Liberazione* di Ravenna, dove l'associazione dei partigiani patrocina anche la corsa ciclistica *Gran Premio 25 aprile* (sito web | «Il Resto del Carlino»).

Altro genere di iniziative sono quelle che ricostruiscono con un piccolo tragitto ciclistico una linea rossa dei luoghi dove si sono svolte vicende storiche di particolare importanza per quel territorio specifico dove avviene la manifestazione. Sono passeggiate sulle due ruote che si svolgono rigorosamente fuori dal contesto delle celebrazioni ufficiali della liturgia repubblicana. In effetti, si tratta di progetti di pedalata storica che non gravitano attorno alla galassia degli Istituti della Resistenza né all'ANPL, ma sono animati da gruppi di amatori riuniti in associazioni non caratterizzate dall'appartenenza politica, nemmeno indirettamente. Gli organizzatori della *Pedalata Resistente* del 2016, che si è svolta a Roma, intendevano «raccontare il territorio da un punto di vista diverso, creare quindi un collegamento tra la Resistenza di ieri e quella che oggi mettono in campo i residenti dei quartieri» (sito web | «Roma Today»). Stesso valeva per l'obiettivo della *Pedalata Partigiana* di Torino del 2023 che era stata pensata come «riscoperta di alcune storie, di persone e di luoghi, legate alla Resistenza del territorio», insomma, «un modo diverso ed informale per ricordare ed omaggiare chi ha combattuto, anche a costo della propria vita, per la nostra libertà». Questo tipo di iniziative generalmente segue il calendario locale, con un intento celebrativo decisamente molto meno marcato. Ciononostante, in questi eventi la dimensione culturale non è affatto marginale. Perché i percorsi, spesso articolati in tappe settimanali e costruiti sulla visita di luoghi o eventi della Resistenza, hanno sempre un referente che fornisce un inquadramento storico.

A intersezione di queste due tipologie, possiamo concludere con la terza. Si tratta

di pedalate lunghe e impegnative che ricordano specifici momenti della Resistenza o vanno alla scoperta di luoghi legati alla guerra mondiale. In questo senso le attività dell'Associazione Pedalando nella Storia-Maurice Garin sono probabilmente pionieristiche. Nata nel 2008 da un gruppo di amici, appassionati di bicicletta e di storia, l'associazione si è negli anni resa protagonista di imprese degne di nota. Dalla pedalata Roma-Firenze-Torino del 2011, in omaggio ai 150 anni dell'Unità d'Italia, sul percorso del primo Giro, alla ciclostorica sulle strade della Costituzione del 2023, passando per quella sulle strade della Grande Guerra del 2015, tra Trentino e Friuli Venezia Giulia. Per gli stretti interessi di questo testo, però, mi soffermerò sulla pedalata del 2019, da Anzio alla Normandia per celebrare il settantacinquesimo anniversario dello sbarco degli Alleati. Il percorso di circa 2.000 km per un dislivello positivo di dodicimila metri si è snodato in undici tappe. Si tratta di numeri tutt'altro che semplici da digerire dal punto di vista della fatica fisica, ma considerarla solo un'impresa sportiva sarebbe riduttivo. Questa operazione, come ogni altra iniziativa che il sito ben documenta (sito web | Associazione Pedalando nella Storia-Maurice Garin), veniva correlata da una traccia Gps del tragitto e di un file di inquadramento storico per collocare gli eventi che si intendevano rievocare. Nello specifico, infatti, l'organizzazione prevedeva visite al Museo dello Sbarco di Anzio, Sicily-Rome American Cemetery, il passaggio da Sant'Anna di Stazzema, così come luoghi per niente relazionati alla guerra mondiale, come il Museo dei Campionissimi di Novi Ligure, naturalmente dedicato a Fausto Coppi e Costante Girardengo, o visita di Clos Lucé ad

Amboise, il castello dove Leonardo da Vinci trascorse gli ultimi anni di vita sotto la protezione di Francesco I.

Analogamente, dal 2022 la ASD Gustav Bike tiene la Cicloturistica sulla Linea Gustav, con un percorso che grosso modo di snoda tra Santi Cosma e Damiano e Castelforte, per 45 km (di cui 25 lastricati), con un dislivello positivo di 800 metri. Una «pedalata tra sport e storia», così viene definita, dove la valorizzazione del territorio si intreccia all'attraversamento di luoghi «di elevata memoria storica, per eventi bellici di notevole importanza» (sito web | ASD Gustav Bike). Già nel 2015, a celebrare il settantesimo della Liberazione, era stata organizzata una pedalata ancora più impegnativa: quattro giorni da Minturno per ritornare a Roma da Pescara (sito web | Bikeitalia). Ma l'Abruzzo è protagonista anche di un altro progetto legato alla Gustav, ossia la realizzazione di un percorso permanente per percorrere la Linea da Torino di Sangro a Pianoro Campitelli in sette tappe (sito web | Sulla linea Gustav).

Tali iniziative sono descritte e veicolate con linguaggio neutro, non enfatico e poco celebrativo. Potremmo parlare più di rievocazione, dunque, che commemorazione. Le associazioni che sostengono questi progetti non sono caratterizzate dal punto di vista politico, né apertamente richiamano i valori dell'antifascismo. In questo tipo di iniziative, generalmente parlando, la dimensione ludica si compenetra con quella sportiva intersecando quella culturale. Un'intersezione, c'è da dirlo, tutt'altro che semplice o banalizzante. La trasmissione di un contenuto politico, valorialmente orientato, è in effetti assente, né le ciclostoriche sono veicolo di messaggi relativi

a battaglie sociali specifiche, come ad esempio la già menzionata promozione della bicicletta per la mobilità cittadina.

Naturalmente, generalizzare è sbagliato. Questa la tendenza di maggioranza, allo stato delle fonti utilizzate per questa indagine. Ci sono comunque eccezioni. Da questo punto di vista spiccano, per la natura diversa, due ciclostoriche.

La prima è La Liberazione. Ideata e organizzata dalla Sportware di Osimo nel 2019, ha ripercorso la valle del Musone nelle Marche, teatro di scontri nell'estate del 1944 in cui i tedeschi affrontarono i reparti del Corpo Italiano di Liberazione (CIL), i partigiani e le unità polacche del II Corpo d'Armata. La pedalata si è snodata lungo checkpoint disposti sul tragitto, ognuno presidiato da figuranti in uniformi militari, fino al monumento ai caduti di Osimo, dove tutti i convenuti hanno poi reso onore ai morti. Per gli organizzatori è stata l'occasione per affiancare «all'impegno sportivo» una «profonda riflessione sull'importanza e la drammaticità di quei giorni», con l'intento di alzare «un inno alla pace, un invito alla solidarietà tra i popoli [...] nel ricordo commosso di quei giovani che nel 1944 furono costretti loro malgrado a spararsi addosso e a morire» (sito web | La Liberazione). Impresa sportivo-ludica e iniziativa culturale in cui – come dimostra il sito molto documentato – la prospettiva è quella di trasmettere conoscenza degli eventi storici nella loro complessità più che valorizzare la memoria dei vincitori.

L'altra eccezione è Staffetta Resistente, una pedalata svoltasi nel 2023 per celebrare gli ottant'anni dall'arrivo alla Borgata Paroloup dei partigiani della formazione "Italia Libera". Si tratta di 32 km per un dislivello di

mille metri da affrontare «come vere staffette partigiane», simulando ai posti tappa «prove da superare». Un progetto di valorizzazione storica che connette la guerra partigiana di ieri alla lotta al cambiamento climatico di oggi; un progetto animato tra l'altro dalla Fondazione Nuto Revelli e sostenuto dal Comitato Resistenza e Costituzione della Regione Piemonte, ma che comunque rimane pienamente inserito nell'offerta culturale, ludica e commerciale del Cuneo Bike Festival (sito web | Borgata Parauloup).

A modo di conclusione

Se esiste uno sport legato al XX secolo italiano, quello sport è sicuramente il ciclismo. Nello spazio di tempo che va dalla crisi dell'Italia liberale a quella del boom economico, il ciclismo ha rappresentato l'epica di un popolo, per il popolo, e la bicicletta è stata il totem di questo rapporto. A ricordarcelo ci sono le pagine di personalità come Dino Buzzati, Vasco Pratolini, Curzio Malaparte, che hanno raccontato il Giro d'Italia o la bicicletta, inserendoli nel contesto sociopolitico nazionale. All'ascesa e al declino nel corso del Novecento è corrisposto un revival a inizio del nuovo millennio. Come anticipato, poi, per i legami che i ciclisti professionisti hanno avuto con i partigiani, per il ruolo che la bici ha avuto nella Resistenza, e per la natura del mezzo capace di far ripercorrere la pervasività che il teatro bellico del secondo conflitto mondiale ha avuto lungo tutto il territorio della Penisola, la rievocazione ciclistica degli eventi legati alla guerra mondiale o la celebrazione della guerra partigiana in bicicletta si è affermata ed è diventata realtà consolidata. Non deve stupire:

Aligi Sassu ha detto che «la bici incarna il mito dell'uomo libero», e, con involontario spirito profetico, dal 25 aprile del 1946 ad oggi, si è tenuto praticamente ininterrottamente, il Gran Premio della Liberazione, una corsa ciclistica amatoriale che ha celebrato la Resistenza e la lotta contro il fascismo. L'utilizzo della bicicletta e delle corse ciclistiche per far memoria e celebrare lo snodo fondativo della Repubblica è dunque qualcosa di inscritto nel profondo del senso comune italiano.

Senza pretese di completezza, ma come inizio di riflessione sul piano storiografico, ho dunque identificato tre tipologie di iniziative che, a mio giudizio, sono positive, anche se mantengono aspetti di grigio. Quelle più tradizionali ricordano il 25 aprile lontane dall'ingessatura delle cerimonie istituzionali, o dal gravoso carico emotivo dei cortei. L'organizzazione di biciclettate per celebrare la Liberazione è, da un lato, il prodotto della secolarizzazione interna dei contenuti valoriali dell'antifascismo, e, dall'altro, è riarticolazione delle modalità espressive della festa su basi meno vertebate dagli aspetti politici. Una dinamica che è segno della vitalità del 25 aprile, che slitta così progressivamente verso una dimensione più popolare, giocosa, potremmo quasi dire nazional-identitaria; un percorso parallelo a quello assunto da altre festività fondative repubblicane, ad esempio il 14 luglio in Francia. Stesso dicasi per le altre due tipologie di ciclostoriche, che dimostrano quanto sia alta la domanda di storia nel pubblico e nella cittadinanza (Bassi G., 2019). In esse, però, il contenuto politico è ancora più epidermico, sovrastato dall'aspetto sportivo, e l'aspetto culturale è declinato in modalità esperienziale. In piena sintonia con quanto avviene nella

società postmoderna, esserci e partecipare appare più importante che comprendere. I temi di rilevanza storica e i nodi drammatici per l'attualità che ancora essi trascinano vengono diluiti in una proposta culturale sicuramente di ottimo livello, ma disconnessa, frammentata, che alimenta una concezione della storia fatta da episodi e aneddoti: una storia da podcaster.

Naturalmente, tutti questi aspetti andrebbero maggiormente indagati. Ricordo, celebrazione, festa e memoria sono cose diverse, e diverse sono le finalità che hanno sul piano scientifico, politico e civico. Ricerche più complete e sistematiche a partire da forme di indagine orale con gli organizzatori e con i partecipanti permetterebbero di inquadrare il fenomeno in modo più sistemico, mappandone la diffusione in maniera più capillare. Questo tipo di studi consentirebbe di interrogarsi nel concreto sulle forme, gli stili e le tecniche di trasmissione della memoria; mentre, proprio per lo stretto rapporto che la bici ha con il racconto (Gregori C., 2023), nuove ricerche darebbero modo di capire come sia stato affrontato e come affrontare il mostro della memoria (Sarid Y., 2019), ovvero il nesso tra la violenza – in questo caso della guerra – e la testimonianza da offrire alle future generazioni.

Bibliografia

- Augé Marc, *Il bello della bicicletta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- Bassi Giulia, *Quanta storia passa? La ricezione dei contenuti storiografici da parte dei lettori. Un'indagine a campione*, in Barbara Bracco (a cura di), *Sfogliare la storia. La storia nei giornali italiani*, Roma, Viella, 2019, pp. 65-87.
- Brera Gianni, *L'anticavallo. Scritti sul ciclismo*, Milano, Baldini & Castoldi, 1997.
- Cox Paul, *Cycling: a sociology of vélomobility*, London, Routledge, 2019.
- Delfino Carlo, Petrucci Giampiero, *Cicloeroi. Il ciclismo eroico, 1891-1914*, Siena, I libri de L'Eroica, 2010.
- Giannantoni Franco, Paolucci Ibio, *La bicicletta nella Resistenza. Storie partigiane*, Varese, Arterigere, 2012.
- Giuntini Sergio, *Biciclette partigiane: diciannove storie di ciclismo e Resistenza*, Bergamo, Boli, 2022.
- Gregori Claudio, Luigi Ganna, *Il romanzo del vincitore del primo Giro d'Italia del 1909*, Cassina de' Pecchi, Vallardi, 2009.
- Gregori Claudio, *I vagamondi. Scrittori in bicicletta*, Roma, 66Thand2nd, 2023.
- Héran Frédéric, *Le retour de la bicyclette: une histoire des déplacements urbains en Europe, de 1817 à 2050*, Paris, La Découverte, 2014.
- Illich Ivan, *Elogio della bicicletta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- Kaufmann Vincent, *Re-thinking Mobility: Contemporary Sociology*, Ashgate, Aldershot, 2002.
- Le Breton David, *A ruota libera. Antropologia sentimentale della bicicletta*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2021.
- Martini Alfredo, Pastonesi Marco, *La vita è una ruota. Storia resistente di uomini, donne e biciclette*, Venezia, Ediciclo, 2014.
- Peli Santo, *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Torino, Einaudi, 2014.
- Pivato Stefano, *La bicicletta e il Sol dell'Avvenire. Tempo libero e sport nel socialismo della Belle Époque*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992.
- Pivato Stefano, *Storia sociale della bicicletta*, Bologna, il Mulino, 2019.

Pivato Stefano, *La felicità in bicicletta*, Bologna, il Mulino, 2021.

Pivato Marco, Pivato Stefano, *L'ossessione della memoria. Bartali e il salvataggio degli ebrei: una storia inventata*, Castelvecchi, Roma, 2021.

Sarid Yishai, *Il mostro della memoria*, Roma, e/o, 1999.

Tronchet Didier, *Piccolo trattato di ciclosofia. Il mondo visto dal sellino*, Milano, Il Saggiatore, 2001.

Wieviorka Annette, *L'era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999.

Sitografia

Anna Grazia Concilio, Una pedalata tra i luoghi simbolo della Resistenza tra rievocazione e attualità, «Roma Today», 3 giugno 2016, disponibile al sito: <https://www.romatoday.it/zone/torri/borghesiana/pedalata-resistente-anpi-tor-piu-bella-sabato-4-giugno-murales.html>, consultato in data 2 febbraio 2024.

ASD Gustav Bike, Cicloturistica sulla Linea Gustav sui sentieri della 3° edizione 2024, disponibile al sito: <https://www.asdgustavbike.it/cicloturistica-sulla-linea-gustav/>, consultato in data 2 febbraio 2024.

Associazione culturale Pedalando nella storia-Maurice Garin, disponibile al sito: <http://www.pedalandonellastoria.net/index.html>, consultato in data 2 febbraio 2024.

Bikeitalia, La Linea Gustav in bicicletta per il 70° della Liberazione, 24 aprile 2015, disponibile al sito: <https://www.bikeitalia.it/2015/04/24/la-linea-gustav-in-bicicletta-per-il-70-della-liberazione/>, consultato in data 2 febbraio 2024.

Borgata Paraloup, La staffetta resistente, 20 settembre 2022, disponibile al sito: <https://paraloup.it/eventi/la-staffetta-resistente/>, consultato in data 2 febbraio 2024.

Cicloraduno La Liberazione, disponibile al sito: <https://laliberazione.sportware.org/home/>, consultato in data 2 febbraio 2024.

Ciclostorica Eroica, disponibile al sito: <https://eroica.cc/it>, consultato in data 2 febbraio 2024.

FIAB Italia, database iniziative, disponibile al sito: <https://www.andiamoinbici.it/>, consultato in data 2 febbraio 2024.

FIAB Italia, Il 25 aprile e il Primo maggio pedala con FIAB, 22 aprile 2023, disponibile al sito: <https://fiabitalia.it/il-25-aprile-e-il-primi-maggio-pedala-con-fiab-la-bici-e-strumento-di-democrazia-e-liberta-e-sulle-citta-30-il-6-maggio-arriva-la-proposta-di-legge/>, consultato in data 2 febbraio 2024.

In bicicletta e in piazza, 25 aprile della memoria, disponibile al sito: «Il Resto del Carlino», 25 aprile 2023, <https://www.ilrestodelcarlino.it/ravenna/cronaca/in-bicicletta-e-in-piazza-25-aprile-della-memoria-e298e5e0>, consultato in data 2 febbraio 2024.

Statista Research Department, Bicycle industry in Europe: statistics & facts, 7 agosto 2023, disponibile al sito: <https://www.statista.com/topics/3883/electric-bicycle-usage-in-europe/#topicOverview>, consultato in data 2 febbraio 2024.

Sulla linea Gustav il cammino della memoria, disponibile al sito <http://www.sullalineagustav.it>, consultato in data 2 febbraio 2024.

Rapporti ludici tra problemi e opportunità: il territorio e la memoria nei giochi locativi

DI

POPHISTORY ETS

Il gioco è un potentissimo strumento per trasmettere conoscenza storica. Quando il gioco diventa pervasivo, lo spazio del *game-play* coincide con lo spazio fisico ed è possibile introdurre all'interno della narrazione ludica alcuni efficaci meccanismi finalizzati a valorizzare particolari luoghi, farne scoprire (o riscoprire) il vissuto e il significato, raccontarne l'importanza nelle vicende del passato.

Una particolare fattispecie di gioco pervasivo è quella dei giochi ambientali o locativi, nei quali la progressione della trama è data dallo spostamento da un luogo fisico a un altro. In questo modo è possibile inserire in un unico gioco più luoghi contemporaneamente, legandoli tra loro per mezzo di un filo conduttore (e di una narrazione ludica) coerente. Se questi luoghi, scelti per il loro significato storico, appartengono a uno spazio cittadino, si parla generalmente di *urban games* o giochi urbani storici.

Il presente contributo intende indagare questi aspetti e inquadrarli nelle attività di

PopHistory, Ente del Terzo Settore di *public historian* attivo ormai da anni nel progettare e realizzare questa specifica tipologia di giochi. Attraverso il racconto delle esperienze dell'associazione, saranno innanzitutto presi in esame gli aspetti relativi alla committenza (chi chiede di realizzare questi prodotti e cosa si aspetta di ottenere?), affrontando le criticità connesse a una scarsa conoscenza delle potenzialità del medium. In secondo luogo, si descriveranno le strategie di *game design* adottate per valorizzare il patrimonio culturale e storico dei territori in cui i giochi si svolgono e per ottenere al contempo un gioco che sia *in primis* accurato storicamente, quindi godibile e divertente per i giocatori e infine utile a far emergere le storie e memorie della comunità e del territorio. In chiusura verranno riassunti alcuni fattori emersi dai casi trattati. A differenza di altri tipi di giochi, infatti, in questo tipo di esperienze ludiche i giocatori hanno la possibilità di trattenere alcune componenti ai fini di approfondire, studiare e perfino

progettare attività didattiche, se non diventare esse stesse parte di una rinnovata memoria della comunità.

Tra giochi e giochi: il gioco pervasivo

Sono molteplici le tipologie di prodotti ludici (che per brevità chiameremo giochi) che si possono ottenere modificando e mescolando gli elementi di cui questi sono composti. In ogni gioco possiamo individuare delle dinamiche, ovvero gli aspetti che servono a impostare il sistema di gioco, delle meccaniche, ovvero i processi di base che conducono l'azione e determinano il coinvolgimento del giocatore, e infine delle componenti, cioè la parte materiale necessaria all'interazione tra gioco e giocatore (Maestri A., Sassoon J., Polsinelli P., 2018). Oltre a questi tre elementi tecnici, ci interessa introdurre qui un ulteriore piano (che approfondiremo in seguito) indispensabile ai fini della fruizione del gioco, ovvero l'ambientazione o contesto narrativo. Tra le possibili combinazioni vogliamo ricordare alcune macro-famiglie come i *tabletop game* (quei tipi di gioco le cui componenti devono essere appoggiate su una superficie piana), i *party game* (le cui dinamiche si sviluppano tra i giocatori senza bisogno di un piano d'appoggio), i *live action role-playing* (nei quali le componenti di gioco sono legate alla narrazione o al corpo stesso dei giocatori) e i *videogame* (in cui per visualizzare le componenti è necessaria la presenza di un supporto digitale).

Ai fini di questo studio ci interessa però approfondire quei giochi che coinvolgono l'elemento spaziale. Pensiamo ad esempio ai *room game* o agli *urban game*: questi possono essere

incasellati in una precisa macro-famiglia di giochi che prende il nome di giochi pervasivi (*pervasive games*). In un gioco pervasivo l'esperienza si estende nel mondo reale (Benford S., Magerkurth C., Ljungstrand P., 2005). Il mondo fittizio, in cui si svolge il gioco, si fonde con il mondo fisico (Nieuwdorp E., 2007). Il termine è ancora oggi piuttosto ambiguo, anche se emergono alcune considerazioni comuni a tutti coloro che hanno tentato di inquadrarlo. Tra queste ci pare di poter affermare che in un gioco pervasivo il mondo reale si fonde (in un tempo definito) con il gioco, offuscando i propri confini e diventando (totalmente o in parte) l'ambientazione del gioco stesso. L'area di gioco si sovrappone con il mondo reale che diventa l'ambito del *gameplay*¹ su cui i giocatori interagiscono originando proprie significazioni. Sono molteplici le tipologie di giochi che possiamo far rientrare all'interno di questa macro-famiglia. Tra di essi un'ulteriore sotto-classificazione verso gli *urban game* ci porta a scoprire i giochi basati sulla posizione, detti anche giochi locativi (*location-based game* o *location-enabled game*).

Giocare lo spazio: il gioco locativo

Questa tipologia di gioco pervasivo fa evolvere e progredire il *gameplay* attraverso la posizione del giocatore (Lemos A., 2010). Pertanto, i giochi basati sulla posizione dovrebbero fornire un meccanismo per consentire al giocatore di aggiornare la propria posizione, e far sì che questa diventi componente

1 Termine usato soprattutto in ambito videoludico ma estensibile a qualsiasi tipologia di gioco. Si può intendere come esperienza dell'interazione del giocatore con il gioco.

intrinseca dell'esperienza di gioco. Più in generale possiamo affermare che i giochi locativi sono giochi multigiocatore (*multiplayer*) basati sulla posizione, in cui l'area di gioco è fusa con gli elementi di uno specifico paesaggio. In questi giochi il *gameplay* è legato a una narrazione ed è in larga misura orientato all'azione (condividono in questo senso una parte delle caratteristiche dei *live action role-playing game*), coinvolgendo attività connesse all'orientamento, come la risoluzione di prove (quali enigmi, scatti fotografici) o pratiche di caccia al tesoro (raccolta e consegna di oggetti o informazioni) (Leorke D., 2019). Sebbene ciò non sia stato ancora confermato da studi empirici, questi giochi sembrano avere un potenziale di apprendimento particolarmente significativo. D'altra parte, l'interazione sociale legata all'assunzione di decisioni strategiche, osservazione, pianificazione, sono le caratteristiche principali di questo filone di giochi in termini di apprendimento (De Souza e Silva A., Delacruz G. C., 2006). Inoltre, anche se il gioco non connette i giocatori attraverso spazi differenziati (come nel caso di giochi di realtà ibrida), collegando i giocatori a seconda della loro posizione relativa in uno spazio fisico, i giochi locativi basati sulla posizione sfidano la tradizionale logica dello spazio di gioco, influenzando la percezione dello spazio urbano da parte dei giocatori (De Souza e Silva A., 2009).

Game design e urban game

Quando parliamo di *design* intendiamo l'esito di una progettazione che mira a conciliare i requisiti tecnici, funzionali ed economici degli oggetti prodotti in serie, così

che la forma che ne risulta è la sintesi di tale attività progettuale (sito web | Treccani). Progettare un gioco significa realizzare o trovare un punto di bilanciamento tra numerosi elementi finalizzati all'esperienza del giocatore. È un processo che mira al raggiungimento di un complesso equilibrio tra arte e scienza, poiché i *game designer* (sito web | Albertarelli S., 2015) devono tenere conto di molteplici aspetti, come la storia che sottende l'esperienza di gioco, l'interazione tra i giocatori, la difficoltà e il livello di sfida, l'estetica visiva o sonora e molto altro ancora (Gotuzzo M., 2015). Ai fini di questo studio ci interessa capire come questo processo entra in relazione con i luoghi protagonisti di un gioco locativo e come da questi possano innescarsi relazioni e risignificazioni che travalicano l'esperienza stessa. In questo senso ogni *urban game* è al contempo un prodotto ludico (in quanto contiene al suo interno tutti gli elementi propri dell'oggetto *game*, di cui abbiamo accennato poco sopra), un prodotto artistico (poiché la trama che sottende l'avventura e le azioni dei personaggi, spesso frutto di interpretazione, hanno subito un processo di scrittura proprio di un linguaggio narrativo), un prodotto sociale (che prevede la conoscenza e la messa in atto di forme di interazione e organizzazione tra uno o più gruppi di persone tra loro in competizione e/o in collaborazione), un prodotto paesaggistico (in quanto ai fruitori è chiesto di muoversi in uno specifico ambiente e di ricercare e/o interagire con elementi propri di quell'ambiente) e un prodotto commerciale (la cui fruibilità e/o replicabilità è aperta a uno o a più settori di pubblico con determinate caratteristiche, bisogni e preferenze).

Dal gioco urbano alla public history

Ai fini del nostro studio ci interessa dettagliare ulteriormente l'osservazione degli *urban game* e porre l'attenzione sull'uso, all'interno della costruzione del processo narrativo, di elementi (ad esempio componenti e personaggi) e di dinamiche storiche. Quando nell'ambito del lavoro del *game designer* vi è la necessità di intraprendere un percorso di ricerca storica, sia essa materiale, sitografica, bibliografica o archivistica, e quando l'esito di questo percorso viene in tutto o in parte incluso tra gli elementi di un gioco allora possiamo parlare di *urban game*, o gioco urbano, storico. Il gioco urbano storico, inteso come processo di fruizione del territorio e del suo patrimonio culturale e come sistema di esperienze di fruizione stessa, si pone come forma di divulgazione, attivazione e risignificazione all'interno dei contenuti della ricerca storica. In questo senso può essere annoverato a pieno titolo tra le pratiche di *public history* (Bertella Farnetti P., Bertucelli L., Botti A., 2017).

Dal gioco urbano al paesaggio

Durante l'esperienza di gioco si mescolano elementi visivi, spaziali, geo-ambientali in un processo attivo di lettura dei segni della storia iscritti nello spazio e nel paesaggio mediato dalla narrazione ludica e dai supporti esplicativi forniti ai giocatori. Caratteristica primaria del gioco locativo è infatti lo spostamento fisico dei fruitori verso l'oggetto della fruizione e la presenza fisica dei destinatari della comunicazione a contatto con segni e simboli del territorio. Nel suo essere prodotto storico, prodotto artistico e prodotto paesag-

gistico, il gioco urbano si configura dunque come un'unica catena di anelli intrecciati tra elaborazione e trasmissione di contenuti. In questi giochi è possibile valorizzare il patrimonio culturale e le memorie sedimentate nei centri urbani, che sono ricchissimi di elementi portatori di una storia specifica, o anche di stratificazioni di significati che le comunità locali, nel corso del tempo, hanno conferito loro e, in qualche caso, persino in contraddizione con le intenzioni di chi quei luoghi li ha creati o in essi ha costruito, ad esempio, una lapide o un monumento (Salvarani R., 2005).

Urban game e problem solving

Prima di analizzare alcuni casi di studio vorremmo riflettere sulle problematiche più comuni incontrate nella progettazione di un gioco urbano storico. Di fronte all'ambito urbano il *game designer* deve prima di tutto dotarsi di strumenti cartografici nei quali trovare dettagli sui tracciati stradali e sugli elementi storici utilizzabili nel gioco. Ogni ambito urbano nella sua unicità richiede un'attenta misura delle distanze per costruire un'avventura in cui gli spostamenti non siano la parte prevalente dell'esperienza. Uno dei punti di equilibrio più importanti da perseguire è infatti l'individuazione del miglior rapporto tra tempo di gioco desiderato e fatica del giocatore, il quale deve estraniarsi il meno possibile dall'esperienza e rimanere nel flusso, o *flow*, di gioco. Dalla selezione di queste aree di gioco si procede quindi alla scelta dei luoghi e degli elementi coerenti con la trama di gioco. Questi devono essere organizzati secondo la progressione che si intende dare alla narrazione e per ogni elemento è necessario compren-

derne la storia e il significato che questo ha per la comunità locale. Essendo il paesaggio un complesso reticolo su cui si articola il gioco, i suoi elementi sono indispensabili, tanto quanto il tabellone di gioco in un *boardgame*. La mancanza o la temporanea indisponibilità di una delle sue parti potrebbe compromettere l'intera esperienza. Per questo è necessario accertarsi, prima di ogni esecuzione, della possibilità di interazione con gli elementi urbani selezionati. Un altro problema riguarda la differente reperibilità di elementi giocabili: in un ambiente urbano italiano, di medio-grandi dimensioni, con stratificazioni architettoniche di almeno mille anni, il paesaggio urbano gode di una sovrabbondanza di elementi tali da richiedere un accurato processo di scelta e, se in sovrabbondanza, di suddivisione del gioco in tappe. Al contrario, gli elementi utilizzabili ai fini di un gioco storico in centri urbani "minori", sono più rarefatti e il loro uso deve essere arricchito dall'introduzione di parti attoriali o di materiale documentale. Infine, essendo il gioco anche un prodotto economico, il *game designer* deve sempre tenere a mente il budget a disposizione e i costi di progettazione. Da questo rapporto dipende la complessità degli oggetti selezionati (come figuranti e oggetti) e la quantità di elementi con cui è possibile interagire durante l'avventura.

Luoghi parlanti, luoghi muti

In base a quanto enunciato nei paragrafi precedenti, si può dunque concludere che il gioco urbano diventa un gioco urbano storico quando i luoghi in cui il *gameplay* si svolge sono scelti sulla base del loro significato storico, sia perché portatori di una storia

specifico, sia come esperienza concreta di sedimentazione di memorie e stratificazione di significati che i cittadini hanno conferito loro nel corso dei decenni, in qualche caso persino in contraddizione con le intenzioni di chi quei luoghi li ha creati o in essi ha costruito – ad esempio – un monumento. In altri casi i luoghi possono anche essere privi di significato, perso nella consuetudine a essere attraversati quotidianamente.

Questo è il caso, ad esempio, della torre della Ghirlandina a Modena, luogo in cui inizia e si conclude l'urban game *Echi resistenti*. Una scelta non casuale, dovuta alla presenza del Sacratio ai caduti della Resistenza che è installato alla sua base. La torre si trova in pieno centro, sul limitare di via Emilia, la principale arteria di transito della città. Nonostante questo – o forse proprio per questo – pochi cittadini vi si soffermano davanti, malgrado si tratti di uno dei luoghi di memoria più importanti della città, che dovrebbe avere un significato fondamentale sia per la storia modenese che nazionale. È come se la quotidianità e l'abitudine l'avessero spogliato del suo valore memoriale o l'avessero fatto diventare invisibile (sito web | Lotti S., Lusuardi C., 2018).

Se dunque questo accade per luoghi così connotati, a maggior ragione può accadere per quelli che lo sono meno o non lo sono affatto. A Milano il Credito italiano (oggi Unicredit) ha tuttora una delle sue sedi in uno dei palazzi di piazza Cordusio. Da qui, durante la Resistenza, Alfredo Pizzoni svolgeva un doppio ruolo: Direttore della banca e – segretamente – Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI). Egli era dunque a capo del massimo organismo politico del movimento partigiano. A ricordarlo c'è

oggi una targa sulla facciata dell'edificio: un segno tangibile, in un luogo di grande transito, che però è ignoto a molti cittadini milanesi.

Più nota, non fosse altro per la corona di allora che ogni anno l'ANPI vi depone, è la targa all'Hotel Regina, in via Silvio Pellico. Durante l'occupazione tedesca l'albergo è stato la sede del comando SS di Milano, guidato da Theodor Emil Saevecke, responsabile – tra le altre cose – della strage di piazzale Loreto (sito web | Atlante delle stragi nazifasciste). Un luogo di torture, privazioni e – non di rado – morte. Tutte cose che la lapide ricorda, rappresentando però oggi l'unico legame tra l'edificio e il suo passato: da tempo infatti l'hotel ha lasciato il posto alla sede della Bank of China. Le stratificazioni hanno dunque compromesso il legame con la complessità del retaggio del passato e la memoria di pietra è l'unico modo per continuare a tramandarlo.

In alcuni casi poi i luoghi sono completamente muti sia rispetto alla loro storia che a quella del territorio in cui sono inseriti. Sempre a Milano, l'intera zona intorno al Castello Sforzesco (piazza Castello e Foro Bonaparte) durante l'occupazione nazista è stata sede di importanti uffici, depositi d'armi, persino di una stazione radiofonica tedesca. Di tutto questo, oggi, non rimane alcun segno tangibile ed è solo grazie alla ricerca d'archivio effettuata per realizzare *l'urban game Milano45* che siamo stati in grado di recuperare una mappa che ne desse conto.

Giocare con i documenti storici

L'uso dei documenti storici è per altro un altro elemento importante nella produzione degli *urban games* di PopHistory, anche se

non rappresenta un tema centrale in questo contributo. Basti qui ricordare che le carte e le foto d'archivio non rappresentano meri elementi di corredo, bensì sono integrati nell'esperienza di gioco, sia come strumenti per la risoluzione degli enigmi (ad esempio i codici cifrati partigiani originali) sia come elementi per imprimere svolte alla narrazione (l'avanzamento da una fase all'altra del gioco è determinato dal contenuto di alcuni rapporti originali degli organismi resistenziali) (sito web | Atlante delle stragi nazifasciste; Pizzirusso I., Uberti G., 2022). Tra questi documenti trovano spazio anche le mappe, come si è accennato prima: un tassello fondamentale per comprendere com'era la città ottant'anni fa, dov'erano i luoghi più significativi di quel particolare momento della sua storia, ma anche come essa è cambiata, in un palese raffronto (e un costante parallelismo) con il presente.

Naturalmente, anche sulla base di quanto espresso precedentemente, una semplice visita a questi luoghi può non essere totalmente efficace nel far riappropriare la cittadinanza del valore e del significato storico degli stessi. In questo non si vuole criticare a prescindere l'esperienza, pur utile, dei tour guidati. Si tratta tuttavia di narrazioni ormai diffusissime, spesso non più in grado di attirare l'attenzione soprattutto dei più giovani. Il gioco da questo punto di vista ha un potenziale maggiore, dato dalla sua immersività. Attraverso l'esperienza ludica, chi partecipa è sollecitato a interagire attivamente con i luoghi, a interrogarli per cercare le tracce di un passato non sempre visibile o tangibile. In questo modo non assimila il racconto (storico o meno) passivamente, ma in modo diretto ed esperienziale.

Giocare la storia e giocare nella storia

Dunque perché tutto questo abbia maggior successo è necessario che il percorso tra i luoghi sia legato a una trama di gioco coerente e, perché no?, avvincente. Un risultato che può essere ottenuto in maniera duplice, a seconda dello scopo. Per descrivere le due possibili strategie attuabili, ci si affiderà a due esempi, che appartengono al portfolio di produzioni di PopHistory.

Ne *Il Tempo di Bologna* (sito web | Parri Bologna) (o *La promessa di Vado*) (sito web | Frammenti dal passato), la narrazione non è calata in un determinato periodo storico, bensì nel presente. I luoghi che quindi fanno parte dell'esperienza ludica hanno legami con diverse epoche del passato, non necessariamente connesse tra loro. A unirli e collegarli è una trama di tipo fantastico/fantascientifico e il gancio narrativo – sempre piuttosto stimolante – dei viaggi nel tempo. Il gioco intende quindi dare conoscenza diretta del territorio ma non di un determinato periodo o momento storico specifico.

Milano45 (sito web | PopHistory, 2019) (ma anche *Echi resistenti*) (sito web | PopHistory, 2018) introduce invece proprio questo ulteriore livello. Benché gli enigmi, come si è accennato, riguardino spesso anche epoche diverse dalla Seconda guerra mondiale, tutti i luoghi inseriti nel gioco sono stati scelti per il loro ruolo durante la Resistenza e l'occupazione nazista. Non solo: anche la narrazione che li collega è una vera immersione in quello specifico momento storico selezionato per essere reso giocabile. I giocatori devono quindi recarsi alla ex Caserma della Legione autonoma Muti o all'Hotel Regina perché all'interno

potrebbe esserci un prestigioso prigioniero catturato dai nazifascisti. E ogni loro azione è tesa a completare la missione della sua liberazione, in una completa immersione nella Milano del 1945.

Benché questo secondo caso sia indubbiamente quello più stimolante ed efficace, la sua realizzazione comporta tempi (tra ricerca storica, reperimento delle fonti, *game design*) e costi nettamente maggiori, di cui sia la committenza sia i realizzatori devono tenere conto.

Uno scopo che attiene dunque, come già sottolineato, alla risignificazione dei luoghi attraverso un medium immersivo. L'itinerario proposto però non è mai una passiva esplorazione urbana. Tra una tappa e l'altra i giocatori sono chiamati a entrare in contatto con monumenti, opere d'arte, segni della memoria e a interrogarsi sul contesto storico che li ha generati e, una volta conclusa l'esperienza di gioco possono comportarsi come media della trasmissione culturale, contribuendo a saldarli, rinnovarli o trasmetterli.

Conclusioni

Il gioco urbano si pone quindi come presupposto per riflessioni che coinvolgono la comunità locale nella ridefinizione e nella trasformazione della sua identità e del suo modo di porsi nei confronti dell'esterno, nei confronti dei mutamenti in atto e nell'elaborazione di scenari futuri.

Va inoltre rilevato che l'esperienza non termina con la conclusione del gioco. Come detto, uno degli elementi portanti delle narrazioni ludiche di PopHistory sono le componenti: documenti, fotografie, contenuti

multimediali. Oggetti fisici o virtuali che, dopo essere stati usati nella fase di *game*, permangono e diventano uno spunto o uno strumento (in qualche modo anche storiografico) per riflettere e rielaborare parti importanti del nostro passato. A partire da un processo di elaborazione individuale il contenuto diventa quindi una parte di un rinnovato patrimonio familiare o collettivo. Inoltre, essendo i giochi delle attività che spesso coinvolgono le scuole, i suoi componenti possono anche essere riutilizzati a scopo didattico: in qualche caso, gli insegnanti che hanno partecipato ai giochi con le proprie scolaresche hanno deciso di proporlo anche nei successivi anni di corso come solida consolidata integrazione al programma.

Per questo motivo due aspetti sembrano fondamentali e strategici: investire maggiormente nell'apparato documentario affinché esso vada a costruire una componentistica sempre più ampia (purché non ridondante) e più curata, anche esteticamente; lasciare che questa componentistica, malgrado l'investimento che comporterebbe la sua realizzazione, rimanga a chi gioca e non venga riconsegnata al termine dell'esperienza ludica, come invece avviene in altri casi recentemente sperimentati. Sè infatti accennato poc'anzi al patrimonio individuale, familiare o collettivo che questi oggetti possono costituire. Ebbene, questo patrimonio può verosimilmente finire in un cassetto senza essere mai più consultato; eppure esiste ed è verificata l'eventualità che esso venga periodicamente riesumato e sfogliato, permettendo ai giocatori e alle giocatrici non solo di rivivere l'esperienza ludica ma anche di ricollegarsi, tramite nuovi processi di fruizione, ai luoghi visitati e attribuire loro

significati ancora nuovi, in una costante stratificazione di interpretazioni.

Bibliografia

- Benford Steve, Magerkurth Carsten, Ljungstrand Peter, *Bridging the physical and digital in pervasive gaming*, New York, Communications of the ACM, ACM, 2005.
- Bertella Farnetti Paolo, Bertucelli Lorenzo, Botti Alfonso, *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis, 2017.
- De Souza e Silva Adriana, Delacruz Girlie C., *Hybrid Reality Games Reframed Potential Uses in Educational Contexts*, in «Games and Culture», 1, 3, (2006), Thousand Oaks, Sage Publishing, 2006.
- De Souza e Silva Adriana, *Hybrid Reality and Location-Based Gaming: Redefining Mobility and Game Spaces in Urban Environments*, in «Simulation & Gaming», 40, 3, (2009), Thousand Oaks, Sage Publishing, 2009.
- Gotuzzo Michele, *Game Design. Come realizzare game app di successo*, Edizioni LSWR, 2015.
- Lemos A., *Giochi mobili locativi: Cybercultura, spazio urbano e media locativi*, Rivista USP, 2010.
- Leorke Dale, *Location-Based Gaming Play in Public Space*, Londra, Palgrave MacMillan, 2019.
- Maestri Alberto, Sassoon Joseph, Polsinelli Pietro, *Giochi da prendere sul serio. Gamification, storytelling e game design*, Milano, FrancoAngeli, 2018.
- Nieuwdorp Eva, *The pervasive discourse*, New York, Computers in Entertainment, 2007.
- Salvarani Renata, *Storia locale e valorizzazione del territorio. Dalla ricerca ai progetti*, Milano, Vita & Pensiero, 2005.

Sitografia

- Albertarelli Spartaco, Il gioco: di cosa stiamo parlando, intervento per il corso di Videogame Design and Programming del Politecnico di Milano, 2015, disponibile al sito: <https://www.youtube.com/watch?v=EAcmj6oHJIw>, consultato in data 7 febbraio 2024.
- Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, Scheda Piazzale Loreto, disponibile al sito: https://www.straginizifasciste.it/?page_id=38&id_strage=1623, consultato in data 7 febbraio 2024.
- Frammenti dal passato, 34/44: la promessa di Vado e il fischio della Direttissima, disponibile al sito: <https://www.frammenti-dalpassato.it/gioco-storico/>, consultato in data 7 febbraio 2024.
- Istituto storico Parri Bologna Metropolitana, "Il tempo di Bologna", l'urban game dell'Istituto Storico Parri, 14 ottobre 2022, disponibile al sito: <https://www.istitutoparri.eu/il-tempo-di-bologna-lurban-game-del-listituto-storico-parri/>, consultato in data 7 febbraio 2024.
- Lotti Silvia, Lusuardi Chiara, Echi resistenti. Urban game della Liberazione, in «Novecento.org», 20 luglio 2018, disponibile al sito: <https://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/echi-resistenti-urban-game-della-liberazione-3361/>, consultato in data 7 febbraio 2024.
- Pizzirusso Igor, Uberti Giorgio, L'urban game prima e durante la pandemia: il caso di Milano45, in «Novecento.org», 21 settembre 2022, disponibile al sito: <https://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/lurban-game-prima-e-durante-la-pandemia-il-caso-di-milano45-7482/>, consultato in data 7 febbraio 2024.
- PopHistory, Echi resistenti-urban game della Liberazione, 2018, disponibile al sito: <http://www.pophistory.it/project/echi-resistenti-urban-game-della-liberazione/>, consultato in data 7 febbraio 2024.
- PopHistory, Milano45. Il primo urban game di PopHistory a Milano, 2019, disponibile al sito: <http://www.pophistory.it/project/milano45-il-primo-urban-game-di-pophistory-a-milano/>, consultato in data 7 febbraio 2024.
- Treccani vocabolario online, voce *design*, disponibile al sito: <https://www.treccani.it/vocabolario/design/>, consultato in data 7 febbraio 2024.

Autori e autrici

Stefano Bartolini

è direttore della Fondazione Valore Lavoro e responsabile del Centro di documentazione archivio storico della CGIL Toscana. Coordina il gruppo Labour Public History dell'Associazione italiana di Public History, fa parte del consiglio direttivo della Società italiana di storia del lavoro, della redazione della rivista *Il De Martino. Storie voci suoni* e dell'Associazione italiana di storia. Dal 2017 è direttore di *Farestoria. Società e storia pubblica* (nel periodo 2017-2019 con la denominazione di *Quaderni di Farestoria*). È uno dei due fondatori e animatori del progetto di Public History *Italian BrickHistory* che utilizza le potenzialità narrative dei mattoncini lego.

Tra le sue pubblicazioni: *Fascismo antislavo. Il tentativo di "bonifica etnica" al confine nord orientale*, I.S.R.Pt, 2006; *Fascimo e neofascimo. I "nipoti del Duce" tra eredità, novità, persistenze e sviluppi all'alba del nuovo secolo*, in *Quaderni di Farestoria*, X, 2-3, 2008; *Vivere nel call center*, in *La lotta perfetta. 102 giorni all'Answers*, Settegiorni, 2010; *Una passione violenta. Storia dello squadristico fascista a Pistoia 1919 – 1923*, Cudir, 2011; *Dalla ricerca al testimone: uno studioso della deportazione*, in *Memoria viva*, a cura di M. Menegatto e A. Zamperini, Firenze university press, 2015; *La mezzadria nel Novecento. Storia del movimento mezzadrile tra lavoro e organizzazione*, Settegiorni, 2015; *Un socialismo diverso. L'Autogestione in Jugoslavia*, in *Quaderni di Farestoria*, XIX, 3, 2017; *Labour Public History: tracciare una rotta*, in *Clionet*, 3, 2019; *Un altro sul 1969. I territori del conflitto in Italia*, a cura di S. Bartolini, P. Causarano, S. Gallo, NDF, 2020; *Costruire la storia, mattoncino su mattoncino. La "Public Brickstory": i lego come strumento per raccontare la storia*, con F. Cutolo, in *Diacronie*, 26, 2/2021; *LabOral. Storia orale, lavoro e Public History*, Ed.It press, 2022; «Vogliamo quello che ci avete promesso». *Democrazia e conflitto sociale nel pistoiese dalla Liberazione all'uccisione di Ugo Schiano (1944-1948)*, *Futura*, 2023; *Marcia su Roma, andate e ritorno. Storia pubblica di un centenario irrisolto*, in *Italia contemporanea*, 303, 2023.

Antonio Canovi

si è formato sul campo conducendo progetti di storia orale e geoesplorazioni in paesaggi variegati: il nord proletario e migrante di Reggio Emilia, le rutilanti banlieues di Argenteuil e della Seine-Saint-Denis, i siti minerari della Vallonie e del Limbourg, le pampas d'Argentina e l'Araucania cilena, qualche bella vallata d'Appennino sul versante emiliano (dove ha pure raccolto i suoi fondi d'archivio), a cadenze irregolari il quartiere di S. Lorenzo a Roma, più recentemente il Rione Sanità a Napoli.

La didattica geostorica è una passione mai venuta meno, dalle scuole dell'infanzia al Master in Public e Digital History di UniMore. Con l'Associazione italiana di storia orale – attualmente ne è il presidente - va sperimentando dal 2017 le Scuole peripatetiche.

Tra le storie scritte o videonarrate, con qualche attinenza al presente contributo, piace ricordare: *"Sologno e poi Parigi"*. *Per una topologia della formazione malaguzziana*, in *"RS-Ricerche Storiche"*,

n. 86, dic. 1998; *Argenteuil. Creuset d'une petite Italie. Histoire et mémoires d'une migration*, Le Temps des Cerises, Paris, 2000 (traduit de l'italien par Marie-Pascale Travade); *Pianure migranti. Un'inchiesta geostorica tra Emilia e Argentina*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009; *Appunti transnazionali. Da una ricerca-azione condotta in forma collettiva tra l'Emilia, il Brabante, la Vallonia, il Limburgo, e un soggiorno nelle Romagne*, in *L'Emilia nel cuore dell'Europa*, a cura di Lorenzo Bertucelli, pp. 33-115, Unicopli, 2012; *"C'è una storia, che però non esiste ancora". Declinazioni epistemologiche tra Public History e Storia Orale*, in *Public History. Discussioni e pratiche*, a cura di Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti, Mimesis, Milano, 2017; *Il posto di chi arriva*, videonarrazione 65'44", Lab. storia delle migrazioni – Unimore (Interviste e Indice testi), 2017; *S+P+O+R+T Script per una storia della memoria sportiva, a Reggio nell'Emilia*, "Clionet Per un senso del tempo e dei luoghi", 3 (2019).

Mirco Carrattieri

è collaboratore dell'Università di Modena e Reggio Emilia e dell'Università di Bergamo. Coordina il comitato scientifico di Liberation Route Italia e fa parte di quello europeo di Lre. È stato presidente di Istoreco (2009-2015), direttore del Museo della Repubblica di Montefiorino (2016-2019) e direttore generale dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri (2018-2021). Dottore di ricerca in Storia dell'Europa Contemporanea presso l'Università di Bologna, è stato borsista della Fondazione Salvatorelli, della Fondazione Basso, della Fondazione Gorrieri e della Domus Mazziniana. Si occupa di storia della storiografia, di storia locale e di public history.

Tra i suoi ultimi lavori: *La linea Gotica nella memoria pubblica*, in M. Carrattieri – A. Preti (a cura di), *Comunità in guerra sull'Appennino: la Linea Gotica tra storia e politiche della memoria*, Viella, Roma, 2018; *Predappio sì, Predappio no... Il dibattito sulla ex Casa del fascio e dell'ospitalità di Predappio dal 2014 al 2017*, in "E-Review", 2018, 6; *Per una public history italiana*, in "Italia contemporanea", 2019, 289, pp.106-121; *I disegni dei partigiani*, in M. Carrattieri – I. Meloni, a cura di, *Partigiani della Wehrmacht*, Le Piccole Pagine, Piacenza, 2021; *Red lives matter*, TM, Cavriago 2023; (con L.Zanotta) *Alle origini della repubblica: la zona libera dell'Ossola*, Biblion, Milano 2023.

Camillo Zadra

ha insegnato per vent'anni, dapprima nei corsi per lavoratori ("150 ore"), poi nella scuola dell'obbligo. Ha fatto parte della redazione della rivista di studi storici "Materiali di lavoro". Dal 1996 al 2018 ha svolto la funzione di direttore del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. Si è interessato di didattica della storia, di scritture autobiografiche di soldati e di civili, di museografia. Tra le sue pubblicazioni: *Dolore e rimorso. Fotobiografia di un giovinetto caduto nella Grande Guerra*, Rovereto, "Annali", Museo Storico Italiano della Guerra, n. 24, 2016, pp. 149-172; *Le scritture di prigionia del bersagliere Rino Sannicolò. 1943-1945*, Rovereto, "Annali", Museo Storico Italiano della Guerra, n. 27, 2019, pp. 189-238; *Il diario e le memorie di Daniele Speranza*, in Q. Antonelli, A. Pisetti, F. Rasera, C. Zadra, *Cronache della guerra in casa. Scritture dal Trentino e dal Tirolo. 1914-1918*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, Accademia Roveretana degli

Agiati, 2019, pp. 81-100; *Il fondo fotografico Maurizio Rava*, Rovereto, "Annali", Museo Storico Italiano della Guerra, n. 28, 2020, pp. 207-254.

Laura Chiarello

si è laureata nel 2020 presso l'Università di Pisa in storia contemporanea e nel 2023 ha conseguito il master in Europrogettazione presso l'Europa Business School. Dal 2021 lavora presso i Musei di Massa Marittima. Nel 2022 ha ideato e progettato la rassegna culturale "Maremma Novecento" dei Musei di Massa Marittima, in cui sono state organizzate visite guidate, laboratori didattici e conferenze sulla storia contemporanea locale. La prima edizione, intitolata "Maremma Novecento: questioni di genere, miniere e Resistenza", ha avuto il contributo del Comune di Massa Marittima e il patrocinio dell'Università di Pisa, dell'Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'Età contemporanea (ISGREC) e dell'ANPI Massa Marittima – Sezione Martiri della Niccioleta. Alla seconda edizione nel 2023, intitolata "Maremma Novecento: itinerari minerari", hanno preso parte ricercatori e ricercatrici dell'ISGREC, dell'Istituto Storico della Resistenza della provincia di Pistoia (ISRPT) e di Liberation Route Italia. Nella seconda metà del 2023 ha collaborato alla scrittura dei pannelli nel percorso urbano del villaggio minerario di Niccioleta, inaugurato il 3 dicembre 2023.

Paolo Calvino

lavora da un decennio alla realizzazione di testi scolastici di Storia e Filosofia. Collabora a progetti didattici sulla storia della Resistenza e del colonialismo italiano rivolti a studenti delle scuole secondarie superiori. Progetta e conduce attività di aggiornamento per insegnanti di Storia e Filosofia. In precedenza è stato docente di Storia e Filosofia nei licei.

Ha pubblicato *In guerra non andare. Viaggio in Etiopia dalla memoria alla scoperta* (Neos, 2019) e l'ebook *Shikoku. Un cammino per trovare l'essenziale* (Neos, 2020).

Scrivo racconti di viaggio, che si possono leggere nelle antologie della collana *Pagine in viaggio* di Neos Edizioni, su riviste del settore e nel blog paolocalvino.blogspot.it.

Ha ideato un cammino di trenta giorni nei luoghi della Resistenza delle valli cuneesi e scritto la relativa guida *Il Cammino nella Resistenza* (Fusta Editore, 2021).

Nel 2022 ha partecipato all'allestimento della mostra "Scenografie coloniali. FIAT633NM di Eleonora Roaro" presso il Museo Diffuso della Resistenza di Torino e alla stesura del relativo catalogo.

Serena Covella

insegnante di Lettere in ruolo dal 2012 nella scuola secondaria, da quattro anni lavora presso l'Istituto Professionale G. Donadio di Dronero.

In seguito a due anni di formazione alla Libera Università Autobiografica di Anghiari (AR), l'interesse per le memorie individuali confluisce nell'insegnamento in numerosi progetti di promozione e valorizzazione del ruolo attivo dei ragazzi nella conoscenza e nella comunicazione

della memoria storica di Resistenza, in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo: *Sentinelle della Memoria*, partecipazione dal 2010-2011 al 2012; *Camminare nella Storia*, condotto dal 2014 al 2019; partecipando a *Edit-a-thon 2018*, una classe terza media dell'Istituto Comprensivo di Borgo San Dalmazzo ha realizzato e pubblicato la voce di Wikipedia sul partigiano cuneese Giovanni Monaco; *I sentieri della Storia*, ideato e condotto con il prof. Paolo Calvino dall'a.s. 2021 ad oggi.

Stefania Bertelli

laureata in Filosofia, con tesi in storia moderna, già docente distaccata presso l'Istituto veneziano di storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser), di cui attualmente è segretario e membro del comitato scientifico. Inizialmente si è occupata di storia del settecento, pubblicando: *Il carnevale nel mito del Settecento veneziano*, in *Studi veneziani* N.S. X 1985, pp. 137-170, Giardini editori e stampatori in Pisa; *I giorni di festa: divertimento e trasgressione in Dueville*, pp.1405-1412, Neri Pozza editore, Vicenza 1985; *Il carnevale di Venezia nel Settecento*, Jouvence 1992. Poi si è interessata alla storia della scuola, collaborando alla stesura delle pubblicazioni: Amendola M., Bertelli S., Bravin R., Crivellari C., *Il liceo convitto S. Caterina. Storia del liceo Marco Foscarini dal 1807 al 1866*, edizioni Grafiche Veneziane, 2007; Amendola M., Bertelli S., Bravin R., C. Crivellari, *Una scuola veneziana in età napoleonica: il Liceo-Convitto Santa Caterina*, Ateneo Veneto, CXCVI, terza serie 8/I (2009) 27-38. Successivamente ha approfondito la storia del novecento, collaborando alla stesura dell'articolo, Bertelli S., Bobbo G., *Resistere senz'armi. Ricerca e divulgazione sulla storia degli internati militari veneziani*, in *Venetica, I tanti volti del 1943-45*, 32/2015, a. XXIX e scrivendo il volume, *Le ville Hériot alla Giudecca. Una storia europea del Novecento*, Cafoscarina Editore, Venezia, 2020, 2021. Si è specializzata in didattica della Shoah, frequentando i corsi presso lo Yad Vashem a Gerusalemme e il Mémorial de la Shoah a Parigi. Da queste esperienze sono nati gli itinerari della memoria, proposti alle scuole e alla cittadinanza, da cui è scaturita la pubblicazione: *Pietre d'inciampo. Cinque itinerari della memoria a Venezia (1943-1945)*, nuovadimensione, Portogruaro 2023.

Francesco Filippi

storico della mentalità e formatore, è co-fondatore e vicepresidente dell'associazione di promozione sociale Deina, con cui collabora alla programmazione e alla realizzazione di viaggi di memoria e percorsi formativi in tutta Europa. È consulente scientifico per la *Fondazione Museo Storico del Trentino*; si occupa di memorie collettive e memoria pubblica con particolare riferimento al Novecento italiano ed Europeo. Per la Fondazione cura anche la redazione della rivista online *HistoryLab Magazine* (www.museostorico.it/historylabmagazine) sui temi della divulgazione storica e della *public history*.

È docente di comunicazione e divulgazione storica presso *Feltrinelli Education*, dove tiene corsi di formazione di divulgazione storica e di approccio allo studio e alla didattica della storia attraverso l'uso delle nuove tecnologie. Scrive, tra gli altri, per *Repubblica*, *Domani*, *L'Essenziale*, *Micromega*.

Ultime pubblicazioni: *Bye Bye Benny! Una storia di Rap e Libertà*, Feltrinelli, Milano 2024; *Guida semiseria per aspiranti storici social*, Bollati Boringhieri, Torino 2022; *Duce, che vi siete messo in testa? Realtà e rappresentazione nel ventennio fascista: appunti su una cronologia per immagini*, In, a cura di Giovanni de Luna, *Fascismo*, Annali della Fondazione Feltrinelli, Milano 2022; *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Bollati Boringhieri, Torino 2021 (tradotto in inglese); *Prima gli Italiani! (sì, ma quali?)*, Laterza, Bari-Roma 2021; *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto ancora aperto*, Bollati Boringhieri, Torino 2020; *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2019 (tradotto in inglese, francese, tedesco, spagnolo, turco).

Elisa Pareo

è dottoranda in cotutela tra le Università di Verona e Paris 8 con una tesi dal titolo *Gli italiani e la Seconda guerra mondiale nel Nord-Pas-de-Calais. Partecipazioni, integrazioni, ritorni 1934-1948*. I suoi principali campi di ricerca sono l'antifascismo transnazionale e la migrazione politica, ma si interessa anche di Resistenza, mondo contadino e terrorismo politico.

Laureata all'Università di Pisa, si è avvicinata al tema dell'antifascismo italiano in Francia in occasione della tesi magistrale, sull'importanza del periodo francese del PCd'I ai fini dell'organizzazione della Resistenza, e soprattutto dell'adozione del terrorismo urbano come pratica di lotta. Dopo la laurea, ha lavorato per due anni presso l'Istituto Alcide Cervi, prima operatrice di servizio civile, poi assunta come archivistica, incaricata della schedatura dell'archivio bibliografico di Emilio Sereni. Nel frattempo si è diplomata alla Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Parma, con una tesina sull'archivio di studio di Sereni, e ha svolto uno stage semestrale presso l'archivio storico del Comune di Parma.

Nel 2021 ha avviato la ricerca di tesi, che l'ha portata a svolgere uno stage presso l'Institut de recherche historique du Septentrion (IRHiS), unità di ricerca del CNRS annessa all'Università di Lille. I primi risultati della ricerca dottorale sono stati presentati in occasione delle giornate europee del patrimonio 2023, in una visita guidata dal titolo *La Lille des italiens*, patrocinata dall'IRHiS e da INCA-CGIL. Tra i saggi in corso di pubblicazione *Aporie di una memoria nazionale. La narrazione sugli stranieri nella Resistenza francese*, in *Atti del convegno Con quale autorità? La narrazione storica come strumento di (de)legittimazione*, a cura di Generoso Cefalo e Riccardo Mardegan, Ediorso, Alessandria 2024; *Italiens, travailleurs, antifascistes. L'identité plurielle des immigrés au bassin minier du Nord*, Enquêtes. Revue de l'école doctorale de la Sorbonne, 8, 2024.

Iara Meloni

dopo essersi laureata all'Università di Bologna, ha conseguito il dottorato in Studi Storici all'Università di Milano e il Master in Public History all'Università di Modena e Reggio Emilia. Collabora con le reti degli Istituti storici e dei luoghi di memoria dell'Emilia Romagna. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Quando poi ferito cade. Medici e lavori di cura nella Resistenza*, in «Zapruder», 60, 2023; *Un umiliante privilegio. Aurelia Benco nelle carte della Questura di Bologna*,

in «Qualestoria. Rivista di storia contemporanea», 1, giugno 2022; *Scolpiti nella memoria. Statue, commemorazioni e luoghi di memoria della Resistenza*, in «E-Review», 8/9, 2021/2022.

La sua ultima ricerca *Nella provincia selvaggia. Giustizia, vendetta e memoria nel 'triangolo rosso'* ha vinto il Premio Pavone (III Edizione) ed è in corso di pubblicazione.

Vincenzo Colaprice

dottorando in Studi Umanistici presso l'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", è al lavoro in un progetto di ricerca che punta a comprendere il grado di accessibilità del patrimonio culturale e naturale delle aree interne e le trasformazioni storiche di questi siti a partire dall'applicazione di metodologie di digital mapping. Parimenti, si occupa di storia dell'antifascismo, della Resistenza e delle organizzazioni del movimento operaio. Ha conseguito con il massimo dei voti la laurea triennale in storia e scienze sociali presso l'Università degli Studi di Bari con una tesi sull'archivio regionale e la storia del Partito della Rifondazione Comunista in Puglia dal 1991 al 2014. La laurea magistrale in scienze storiche è stata conseguita con il massimo dei voti presso l'Università degli Studi di Trento, presentando una tesi avente per oggetto il ruolo del movimento operaio portoghese nel periodo compreso tra la transizione alla democrazia e l'ingresso nella CEE (1974-1986). Ha all'attivo esperienze di ricerca all'estero presso l'Universidade NOVA di Lisbona (Portogallo) e il Cologne Center for eHumanities di Colonia (Germania). È membro dell'Associazione per l'Informatica Umanistica e la Cultura Digitale (AIUCD) e della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCO). Collabora con associazioni ed enti che si occupano della conservazione della memoria e della storia dell'antifascismo e della Resistenza in Italia. Tra le pubblicazioni più recenti si segnalano le due monografie: *La primavera pugliese. Rifondazione comunista dal 1991 alla presidenza Vendola*, Stilo Editrice, 2024; *Macchi: un barese nella Resistenza ligure. Storia di Saverio De Palo (1899-1944)*, Edizioni Joker, 2024.

Paola Bertoncini

antropologa e storica dell'arte contemporanea. Iscritta al 39° ciclo del dottorato di ricerca nazionale in Patrimoni archeologici, storici, architettonici e paesaggistici mediterranei dell'Università Aldo Moro di Bari. Ho svolto ricerche sull'ex area mineraria del Valdarno, ho collaborato all'allestimento del museo MINE e dal 2018 sono la direttrice scientifica. Mi occupo di musei, di patrimonio e mutamento dei luoghi. Alcuni lavori: *Patrimoni ereditati e nuovi patrimoni. Il caso del centro di documentazione del museo MINE di Cavriglia*, in Toscana Folk Anno XXVIII n. 29 aprile 2024; *Allora s'andava avanti a toppe*, Figline Valdarno, 2023; *Suoni che scrivono paesaggi, corpi che danno voce alle storie*, in Toscana Folk, A. XXIV, n. 28, aprile 2023; *Un progetto per mille memorie*, in *Dialoghi mediterranei - Il centro in periferia*, 2023; con M. Betti, *Public History: i luoghi dell'insurrezione; le rime in ottava*, in G. Sacchetti (a cura di), *Piombo con piombo. Il 1921 e la guerra civile italiana*, Carocci ed. Roma, 2023; *I luoghi della memoria tra musealizzazione ed eredità culturale. Il caso delle miniere di Cavriglia* in ISPRA (a cura di) *Memorie descrittive della Carta Geologica d'Italia*,

vol. 109, dicembre 2021 / giugno 2022; *Nessuna croce manca. L'epopea del Milite Ignoto: 1921-2021*, Settore 8, La Zecca, 2021 (curatela del volume); *Quando solo la terra ci dava da vivere. La mezzadria nel territorio di Cavriglia dal Medioevo all'egemonia delle miniere*, Settore 8, La Zecca, 2019 (curatela del volume); *Poche case nel nostro paese ma tutta la vita possibile*, in F. Boni (a cura di), *San Donato in Avane. Il paese ritrovato*, Settore 8, La Zecca, 2019; *Le ragioni di un luogo*, in *Corrispondenza*, n. 2, anno XXXVIII, dicembre 2018; *Il Valdarno alla vigilia del conflitto* in F. Boni, A. Fineschi (a cura di) *Di che reggimento siete Fratelli?* Cavriglia, 2015; *La memoria di una comunità attraverso il suo patrimonio artistico*, in M. Martinelli, *Storia di una terra di minatori*, Cavriglia; 2009.

Chiara Nencioni

laureata cum laude in Letteratura greca e dottore di ricerca in filologia greca, docente di ruolo di lettere al Liceo Classico di Pisa, è attualmente dottoranda di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Pisa. Svolge attività di ricerca ed è giornalista iscritta all'albo nazionale dei pubblicitari.

È membro del direttivo dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Lucca. Fa parte del comitato scientifico del corso di perfezionamento in Didattica della Shoah presso l'Università di Firenze, della redazione della rivista on line dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri dedicata alla didattica della storia novecento.org e della redazione della rivista scientifica Documenti e Studi.

Ha pubblicato numerosi articoli e saggi, in Italia e all'estero, sulla Shoah, sul Porrajmos, sul genocidio di Srebrenica e sulla complessa vicenda del confine orientale. È appena uscito il suo libro *A forza di essere vento* (Pisa, ETS, 2024) dedicato alla persecuzione di Rom e Sinti nell'Italia fascista.

Samuele Sottoriva

è assegnista di ricerca presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. I suoi principali campi di ricerca riguardano la storia dei partiti politici nel secondo dopoguerra e la storia delle relazioni internazionali. Dopo la laurea all'Università di Padova, ha conseguito il dottorato in Scienze Politiche in cotutela tra l'Università degli Studi di Roma Tre e Sciences Po Paris. La tesi di Dottorato ha analizzato i rapporti sviluppati tra il Partito socialista italiano e il Partito socialista francese nel corso degli anni Settanta e Ottanta, ed è stata premiata dalla Fondazione Spadolini Nuova Antologia nel 2021. Dal 2021 al 2023 è stato borsista post-doc all'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli. Attualmente è impegnato in una ricerca sul tramonto dell'internazionalismo socialista nel tardo Novecento, nell'ambito del progetto PRIN 2022 "The Twilight of Internationalism". Tra le sue pubblicazioni: *Un intellettuale a Palazzo Farnese. Gilles Martinet ambasciatore di Francia a Roma (1981-1984)*, Milano, FrancoAngeli, 2017; *Energia dall'acqua. Le centrali idroelettriche dell'alta Valle dell'Agno*, Sommacampagna, Cierre, 2017; *Il Partito socialista italiano (Psi) e l'opposizione greca: dal colpo di Stato all'arrivo al potere del Movimento socialista panellenico (Pasok) (1967-1981)*, in *Grecia e Italia: 1821-2021*, Atene, Etp Books, 2023, pp. 751-74; *Il ruolo di passeur di*

Gilles Martinet nella relazione tra socialisti francesi e italiani, in A. Giacone (a cura di), *I socialisti italiani e francesi (1971-1994)*, Roma, Aracne, 2024, pp. 191-218; *La politica del Partito socialista italiano (Psi) verso la Somalia di Siad Barre*, in «Rivista Italiana di Storia Internazionale» (di prossima pubblicazione, secondo semestre 2024); *Note da Hammamet. Lo sguardo sul mondo dell'ultimo Craxi (1994-2000)*, in «Ricerche di storia politica» (di prossima pubblicazione, n. 2, 2024)

Mireno Berrettini

ha conseguito il dottorato presso l'Università Cattolica di Milano dove è attualmente professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali. In precedenza, è stato borsista di ricerca del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) e del Fondo Sociale Europeo (FSE). Collabora con l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), il Centro di Ricerche sul Sistema Meridionale e il Mediterraneo Allargato (CRISSMA) ed è membro di diverse riviste accademiche. La sua ricerca si concentra principalmente sulla storia della Seconda Guerra Mondiale e sulle origini del sistema internazionale della Guerra Fredda, ma si interessa anche di tematiche legate alla Chiesa e al cattolicesimo spagnolo. Attualmente sta studiando la costruzione del sistema dei cimiteri anglo-americani della Seconda Guerra Mondiale in Italia, combinando storia diplomatica e studi sulla memoria collettiva. È autore di diversi lavori, tra cui *La Gran Bretagna e l'Antifascismo italiano. Diplomazia clandestina, Intelligence, Operazioni speciali (1940-1943)* e *La Resistenza italiana e lo Special Operations Executive britannico (1943-1945)*. Tra le sue pubblicazioni più recenti, il volume collettaneo *Bringing Eurasia Back In? The Resilience of the Western-centric System between History and Politics*, uscito nel 2013.

PopHistory Ets

nasce nel 2017 per rispondere all'esigenza di una parte degli studenti del primo ciclo del corso di Master in Public History dell'Università di Modena e Reggio Emilia, interessati a costruire una realtà aggregativa di carattere professionale dedicata alle nascenti pratiche di disseminazione della storia in Italia. Nel corso degli anni, questa esperienza, oltre ad avere accolto molteplici professionalità, scavalcando i confini del Master, ha realizzato diverse tipologie di prodotti storici "per" e "con" le comunità di riferimento. Volendo suddividere in modo schematico, per capitoli, la produzione di contenuti di PopHistory possiamo individuare alcuni principali filoni: conferenze di carattere divulgativo, laboratori didattici, narrazioni teatralizzate, portali e database digitali, pubblicazioni cartacee, ricerche scientifiche e costruzione di prodotti ludici.

Stampato nel mese di maggio 2024, in 500 copie
Tipografia GF PRESS snc – Masotti – Serravalle Pistoiese – PT
0573 518036 – www.gfpress.it – editoria@gfpress.it